

Paolo Selmi

Riportando tutto a casa

Appunti per un rinnovato assalto al cielo

2018

Parte seconda

La Cina è vicina... troppo vicina

Hong Kong, la porta della Cina... al mondo offshore

I giochi di ombre del capitalismo con caratteristiche cinesi

"Timeo Danaos, et dona ferentes": sulla politica imperialistica degli "aiuti"

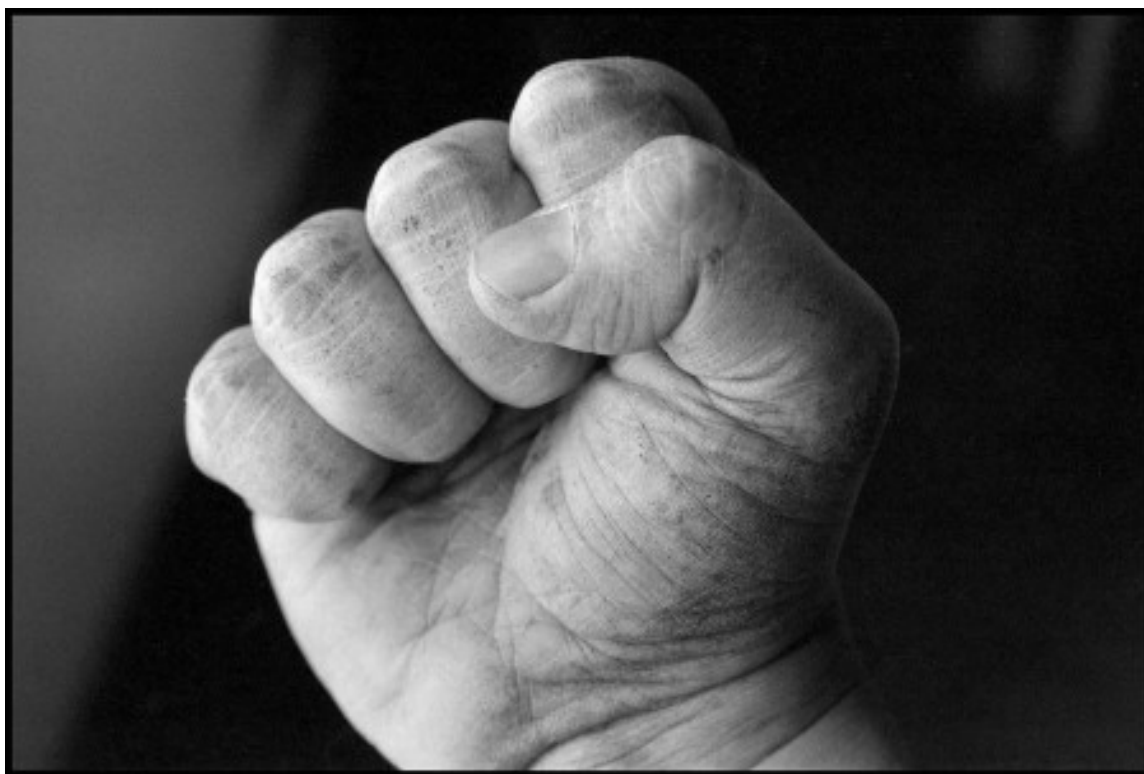
"Col novo signore rimane l'antico, l'un popolo e l'altro sul collo vi sta"

"Con due grammi, miseri, semplici penny": uno sguardo al panorama bancario mondiale e a disuguaglianze più o meno ideologicamente nascoste...

C'è mercato e mercato: protezionismi espliciti e impliciti nel conflitto interimperialistico in corso

Prosit! - 干杯! Larghe intese lungo l'asse Pechino – Berlino

La fabbrica dei soldi: sulla crescente finanziarizzazione dell'economia cinese





Di quale capitalismo stiamo parlando? Di quello vincente di un porto, come quello di Shanghai, in grado di superare l'astronomica cifra di *40,2 milioni di TEU movimentati nel solo 2017* (1 TEU equivale ai 33 metri cubi d'aria caricabili su un contenitore da 20', pertanto, in termini di metri cubi movimentati, parliamo di un miliardo trecentoventi milioni)²⁵. Per renderci conto degli ordini di grandezza, il maggior porto italiano, quello di Genova, ha movimentato lo stesso anno *2,6 milioni di TEU* (record storico!)²⁶. In altre parole, con una media di 110 mila TEU movimentati al giorno, il SOLO porto di Shanghai

- *il 23 gennaio* dell'anno scorso superava già il volume di merce che il porto di Genova avrebbe movimentato in un anno,
- *il 27 gennaio* superava il totale annuale movimentato da TUTTI i porti di "trasbordo" (*transhipment* per gli anglofoni, ovvero Gioia Tauro e Cagliari),
- *il 6 marzo* superava il volume di merce annuale movimentato da TUTTI i porti italiani "capolinea" (*gateway* per gli anglofoni, fra i quali rientrano Genova, La Spezia, Livorno, Salerno, Napoli, Ravenna, Venezia e Trieste, per un totale di 7,2 milioni di TEU) e, *dulcis in fundo*,

²⁵ <http://en.shftz.gov.cn/news/news-update/895.shtml>

²⁶ <http://www.trasportoEuropa.it/index.php/home/archivio/14-marittimo/17562-crescono-i-container-nei-porti-gateway-italiani>

– il 2 aprile avrebbe eguagliato il lavoro annuale di tutti i porti italiani messi assieme!

La maggior parte della merce-spazzatura di cui abbiamo parlato finora nasce qui, quindi, in un Paese di Mezzo (traduzione letterale di *zhongguo* 中国) che merita di essere studiato e analizzato in tutti i suoi complessi meccanismi, in quella che deve diventare una sempre più rigorosa e serrata critica all'economia politica di un modo di produzione globalizzato e globalizzante che accentua sempre più lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e le diseguaglianze, oltre al suo essere nichilistico, perché suicida, teso all'autodistruzione del pianeta in cui viviamo.

Inutile dire che un modo di produzione che si regga su logiche del tutto capitalistiche di forma merce, di socialista non ha nulla. La "pianificazione" a livello macroeconomico (più corretto sarebbe dire "programmazione"), cui corrisponde un'adeguata azione politica tesa a facilitarne o a determinarne direttamente l'attuazione, di fatto è ridotta alla definizione di linee strategiche tese a un unico, grandioso, obbiettivo: rafforzare quel capitalismo monopolistico di Stato che vede, nella propria crescente e, apparentemente inarrestabile, potenza economica e militare, la propria ragion d'essere in quanto Cina, attuato tramite un autoritarismo sempre più centralistico e poco o niente democratico. Anche la quota "sociale", meglio "statale", dei mezzi di produzione, ragiona esattamente secondo la stessa logica capitalistica di accumulazione della quota "privata", con l'aggravante della crescente corruzione fra quadri di partito e quadri di fabbrica per consentire un sempre maggior drenaggio di profitto che, da "sociale", prende la strada "privata" dei loro conti off-shore.

Vedremo, nel prosieguo di questo lavoro, il mercato in Cina sia tutt'altro che la via più breve oggi per consentire quell'accumulazione e quel benessere necessari a creare una società socialista domani. Lo vedremo da un punto di vista strutturale, senza fare processi alle intenzioni. Tuttavia, tale discorso non potrebbe essere non accompagnato da un analogo, impetuoso, estremamente lacerante e contraddittorio, mutamento sovrastrutturale. La fame è tanta e cresce sempre di più, fra quel centinaio di milioni di nuovi arricchiti e quelle centinaia di milioni trovatesi improvvisamente sulla soglia di tale arricchimento improvviso, apparentemente alla loro portata, miraggio che si identifica pienamente con un'idea di "benessere" del tutto identica, non simile, a quella creata da tre quarti di secolo di consumismo occidentale. È naturale che vengano quindi meno i presupposti non solo di una transizione al socialismo, ma di una idea diversa, "a misura d'uomo e d'ambiente", dell'intero ciclo produttivo e riproduttivo della merce, intesa sia come merci che producono merci (industria "pesante" o settore A dei vecchi manuali di economia politica), sia come semilavorati e prodotti finiti (industria "leggera" o settore B), sia della merce "equivalente universale" di tutte le merci: il vil denaro.

In questo, davvero la Cina ci è troppo vicina, anzi ci ha superato, dal momento che un regime autoritario sul modello singaporense è stata, ed è tutt'ora, *condicio sine qua non* per un'applicazione "prussiana" della legge di accumulazione capitalistica. Capiarne il funzionamento di alcuni, importanti, ingranaggi, sarà il compito dei prossimi paragrafi. A guidarci, purtroppo, nessuno dei "nostri": sia perché pochi, troppo pochi ancora, individuano in questo modo di produzione una minaccia all'intero ecosistema Terra e alla sua biodiversità (ivi compreso quel buffo essere antropomorfo chiamato uomo), sia perché chi sa, tace, e per interesse, si badi, non per paura, sia perché, effettivamente, la Cina è ancora terra incognita e manca uno studio, una critica all'economia politica tanto rigorosa quanto sistematica.

Una voce autorevole, pur in tutti i suoi limiti, potrebbe allora venire da oltrecortina: il Prof. Valentin Jur'evič Katasonov, classe 1950, docente di Finanza internazionale presso l'Università Statale di Mosca per le Relazioni Internazionali (MGIMO): una delle persone più contraddittorie che abbia mai conosciuto, tanto fautore di uno spiritualismo di matrice cristiano-ortodossa per la costruzione di una nuova Russia (e tanto quindi critico verso il Marx "materialistico"), quanto sorprendentemente acuto nelle sue analisi economico-finanziarie, dove paradossalmente dà sfoggio di una conoscenza non banale sia della materia, che dei ferri del mestiere della critica marxistica-leninistica al modo di produzione capitalistico!²⁷ Una figura indubbiamente interessante, come un ex-pugile che lascia il ring perché gli incontri sono truccati ma che non si dimentica di chi gli ha insegnato a tirare i primi pugni, come un ciclista ritiratosi perché schifato dal doping ma sempre affezionato alla propria bicicletta, e via scorrendo: una persona con cui si può essere in accordo o in disaccordo, ma i cui spunti di riflessione sono tutt'altro che banali e le sue analisi e il suo esercizio critico, quanto di più rigoroso e stimolante dal punto di vista marxistico oggi si possa trovare nei confronti del pianeta "Cina", e non solo. Inoltre, spiace dirlo, ma questo "passa il convento". Il mio lavoro, quindi, è stato quello di raccogliere il materiale dai suoi saggi, seguire lo scheletro delle sue analisi, aggiornare i dati alle pubblicazioni più recenti, verificarli (in molti casi non li ho citati proprio perché non ho trovato i riscontri necessari, per mia colpa certo, ma anche questo è il prezzo da pagare per non limitarsi alla citazione *ipse dixit*), unirli in un unico filo logico e trarne delle conclusioni: un lavoro più complesso della semplice traduzione, ma più funzionale allo scopo di questo quaderno di appunti.

27 Un esempio di questo atteggiamento contraddittorio in questa recente intervista. <http://reosh.ru/valentin-katasonov-marksizmom-nado-bylo-perebolet-aktualnyj-kommentarij.html>



Quando oltre vent'anni fa Hong Kong tornò a esser parte della Repubblica Popolare Cinese, sia pur sotto gli slogan "Un Paese, due sistemi (*yi guo liang zhi* 一国两制) e "I cittadini di Hong Kong governeranno Hong Kong con un alto grado di autonomia" (*gangren zhi gang, gaodu zizhi* 港人治港, 高度自治), ricevendo quindi ampie assicurazioni circa la propria autonomia amministrativa, la propria moneta, persino la propria squadra olimpionica, mi pare ancora di sentire qualche Cassandra che invitava a non fidarsi, che la pecorella cantonese sarebbe stata sbranata dalla tigre mandarina, che profetizzava cosacchi con gli occhi a mandorla, ma con sempre la stessa, maledetta, stella rossa in fronte, abbeverare i propri cavalli lungo i putridi acquitrini della costa cantonese mentre appiccavano fuochi con obbligazioni, divenute carta straccia, e pizze di film reazionari di Jackie Chan, Chow Yun-fat e Jet Li, insieme ovviamente a qualche bambino (sennò che comunisti erano?). D'altronde, cosa potevamo pretendere da chi chiamava D'Alema e soci "comunisti"?

Tuttavia, mentre noi ci dilettevamo rivangando vecchi ricordi di mondi scomparsi, da Hong Kong partivano le prime ambascie di mercanti nelle vicine province, in particolare nella ZES (*jingji te qu* 经济特区, o Zona Economica Speciale) di Shenzhen, con portafogli ordini pieni di commesse da parte delle nostre ditte, che avevano appena scoperto la gallina dalle uova d'oro ma che, per problemi linguistici, burocratici, economici, non riuscivano a spennare da soli. *Il millennio finiva e cominciava con questi trader, intermediari, faccendieri, che triangolavano fatture, emettevano polizze di carico, anticipavano soldi per i loro "cugini", tanto acerbi e alle prime armi in questi discorsi di ordini, commesse, profitti, conti all'estero e penali, quanto senza peli sullo stomaco nella repressione schiavistica dei loro stessi connazionali su tagliacuci e stampi di plastica puzzolente. Dopo soli pochi anni, tuttavia, il "talentuoso" allievo già superava il maestro e trattava direttamente*

con i barbari occidentali, senza bisogno dell'ex-suddito anglofono: Hong Kong, tuttavia, non perdeva d'importanza. Anzi, diventava *quel posto al sole di cui il capitalismo cinese, statale e privato, aveva sempre più bisogno per "sciaccare i panni in Arno" e mettere al sicuro i propri profitti*. Quanto segue è tratto da un articolo di poco tempo fa del buon Katasonov²⁸.

Hong Kong è un luogo giuridicamente molto interessante: alcuni Paesi lo considerano *offshore*, con tutti gli annessi e connessi del caso; altri, come la Russia, no (dal 1 gennaio 2018 dopo la firma di un accordo congiunto per il versamento fiscale in fase di trasferimenti monetari, al fine di non pagare due volte le tasse). *Dal punto di vista della cosiddetta "libertà economica", Hong Kong è da ventiquattro anni consecutivi capofila dei Paesi più "liberi"*, secondo uno studio della statunitense *The Heritage Foundation*. L'ultima classifica, datata febbraio 2018, lo vede al primo posto con 90,2 punti (su 100), lasciandosi dietro rispettivamente Singapore, Nuova Zelanda, Svizzera, Australia e Irlanda.

La *natura duale* di Hong Kong è raccolta nella definizione con cui alcuni la classificano: *midshore*, una via di mezzo fra *offshore* e *onshore*. È un ponte, una porta, una via di mezzo fra la RPC da un lato e il resto del mondo dall'altro. Ciò, ovviamente, *fa comodo a entrambi*, ed è questo che vent'anni fa pochi intuirono. Pochi, peraltro, faticano ancora oggi a considerare su ordini di grandezza comparabili ex-colonia e madrepatria, fermi alle prime due righe della seguente tabella che ce li disegna, rispettivamente, come *topolino ed elefante*:

	RPC	Hong Kong
Popolazione (2016)	1.380.000.000	7.000.000
Superficie (kmq)	9.597.000	2.750
Capitalizzazione Borsa (USD)	7.200 miliardi (tutte le borse)	3.300 miliardi
Classifica mondiale capitalizzazione	II posto	IV posto
Riserve valutarie mondiali	3.344,7 miliardi di USD	431 miliardi di USD
Classifica mondiale riserve valutarie	I posto	VI posto
Volume di scambi valutarie (media giornaliera)	73 miliardi di USD 1,1% sul totale mondiale	437 miliardi di dollari 6,7% sul totale mondiale
Classifica mondiale volume scambi	IV posto	XII posto

Tutto questo, per giungere a un'altra importante conclusione: la *natura duale* di Hong Kong non è soltanto fra "interno" ed "esterno", ma anche, nella sua forma statuale, fra Stato e "regione autonoma" di uno Stato. Una realtà ambigua che rende limitativo sia aggregare i dati, sia disaggregarli rispetto al continente cinese di cui, *fa e non fa parte*. Una natura ambigua che, come nel primo caso, fa comodo a tutti, consentendo – come vedremo – numeri da circo contabili, finanziari, amministrativi... che purtroppo, nel nostro Occidente rimasto all'età della pietra, per qualche "paletto" ottusamente ancora piantato qua e là, non riescono – ancora – ad attuare: a loro confronto, noi siamo fermi ancora al battere lo scontrino una volta sì e una volta no o dimenticandoci ogni tanto uno zero.

²⁸ Gran parte dei materiali tratti per questo paragrafo sono tradotti da questo articolo di Valentin Katasonov: <https://www.fondsk.ru/news/2018/03/17/gonkong-vorota-kitaja-v-mir-ofshorov-45790.html>

Torniamo alle nostre statistiche, e giochiamo al gioco a cui tutti gli enti internazionali giocano nel presentare dati e tabelle: *giochiamo a considerare Cina e Hong Kong due Stati*. Ebbene, la UNCTAD ha pubblicato la classifica degli Stati maggiormente ricevitori di investimenti diretti esteri (IDE, o FDI *foreign direct investments*, per gli anglofoni), riferita al 2016 perché per l'anno scorso occorrerà attendere ancora qualche mese. Diamole un'occhiata e, giusto per farci un po' del male, mettiamoci anche noi:

Stato	In entrata (miliardi USD)	Percentuale sul totale mondiale
USA	391,1	26,9%
GB	253,8	17,5%
RPC	133,7	9,2%
Hong Kong	108,1	7,4%
Olanda	92,0	6,3%
Singapore	61,6	4,2%
...	...	...
Italia	28,9	1,7%

La Repubblica Popolare di Cina riceve nel 2016 una quantità maggiore di investimenti diretti rispetto a Hong Kong. Se vediamo invece il totale degli IDE accumulati nel tempo, la loro "giacenza", o *stock* per gli anglofoni, ecco che Hong Kong è ancora avanti. Vediamo l'andamento di questo processo di accumulazione:

	Saldo a fine anno (in miliardi di USD)		
Stato	2000	2010	2016
TOTALE MONDO	7.489,6	20.244,9	26.728,3
USA	2.783,2	3.422,3	6.391,3
Hong Kong	435,4	1.067,5	1.590,8
RPC	193,3	587,8	1.354,4
Singapore	110,6	632,8	1.096,3
GB	439,5	1.068,2	1.196,5
...	...	...	...
Italia	122,6	328,1	346,4

Facciamo ora un utile *accostamento fra questo tipo di investimenti e il PIL*. Nel 2016 il Prodotto Interno Lordo di Hong Kong è stato di 320,9 miliardi di USD, quello della RPC di 11.199,1 miliardi di dollari: *nel primo caso, le giacenze equivalgono al 497,7% del PIL, nel secondo al 12,09%*. La prima è una "economia di transito", la seconda no (e non lo siamo nemmeno noi, il 2016 vedeva il nostro PIL arrivare a 1.860,15 miliardi di dollari, con una percentuale investimenti totali/PIL del 18,6%).

Gettiamo ora giù la maschera e *ammettiamo il fatto che Hong Kong sia il centro finanziario di una Grande Cina (RPC+Hong Kong+Macao)*: questo rende possibile che siano registrate a Hong Kong numerose società che, di fatto, operino poi nella Repubblica popolare cinese. Questo rende possibile una politica protezionistica, inimmaginabile per altri Paesi, da parte di Pechino sugli Investimenti Diretti Esteri, traghettati volentieri su Hong Kong, *la cui economia di transito funge così anche da cuscinetto* – non solo da *porta*, quindi! – fra capitalismo cinese e capitalismo estero.

Sbaglieremmo però nel pensare a questa *politica di Pechino come a una specie di setaccio* con cui separare “buoni” da “cattivi” o “onesti” da “disonesti”. *Pechino, di fatto, usa Hong Kong per mascherare provenienza e destinazione dei propri flussi di denaro*. È giusto, infine, corroborare quanto sinora affermato con altre due tabelline, di fonte ufficiale (*Census and Statistics Department* della HKSAR, ovvero *Hong Kong Special Administrative Region*), anch’esse direttamente scaricabili seguendo i link del saggio di Katasonov citato a inizio lavoro. Partiamo dalla composizione geografica del capitale in entrata a Hong Kong:

Stato	2014	2016
Isole Vergini (GB)	35,4%	35,7%
RPC	28,9%	25%
Isole Cayman (GB)	3,7%	8,1%
Olanda	7%	6,5%
Isole Bermuda (GB)	6,4%	5,1%
GB	1,5%	3,1%
USA	3,8%	2,5%
Singapore	3,0%	2,0%
Giappone	2,3%	2,0%
Taiwan	0,6%	0,9%

Metà del capitale in ingresso entra da conti *offshore*, in crescita rispetto a due anni prima, un quarto dalla madrepatria. Vediamo ora la composizione geografica del capitale in uscita:

Stato	2014	2016
RPC	40,6%	40,2%
Isole Vergini (GB)	40,9%	38,8%
Isole Cayman (GB)	2,1%	4,1%
Isole Bermuda (GB)	2,5%	1,9%
GB	2,1%	1,3%
Australia	1,2%	1,1%
Singapore	0,7%	0,8%
USA	0,7%	0,8%
Lussemburgo	0,7%	0,7%
Canada	0,7%	0,7%

Anche in questo caso, meno della metà va in madrepatria e, se alle percentuali dei tre più grandi paradisi fiscali si aggiungono contributi di altre simpatiche piccole o grandi isolette, possiamo affermare che metà del capitale in uscita approda in conti *offshore*.

Abbiamo quindi delineato i due attori principali di questi enormi flussi di capitali in entrata e in uscita da Hong Kong, ecco quindi emergere la sua vera, attuale, funzione: *fare da ponte fra il capitale cinese e quello britannico, ovvero del capitale extra-cinese che si avvale della mediazione britannica per il transito su conti offshore ufficialmente sotto la sua giurisdizione*. Per inciso, dal punto di vista della “perfida Albione”, non è peccato pensare alla Brexit anche in questa logica di “mani libere” su piazze internazionali, a questo punto completamente deregolate. Torniamo, tuttavia, a questa micidiale mistura di istituzioni politiche, economiche, finanziarie e valutarie, di cui abbiamo iniziato ora a esaminare i meccanismi. Quanto segue ci aiuterà a fare un po’ più di luce.



Non è un viaggio semplice, ribadisco, quello che stiamo intraprendendo. Di una cosa, tuttavia, siamo certi: occorre *andare oltre le ombre cinesi* o, per restare a casa nostra, di antiche caverne platoniche, che ci propinano quotidianamente sia i media cosiddetti *main stream*, ovvero detentori della versione ufficiale da spargere ai quattro venti sia – il che è peggio ancora – gli istituti ufficiali, i centri studi “indipendenti”, ecc. Attenzione: *tralasciamo il fatto che spesso, per finalità di breve termine, non si esiti a diffondere informazioni false*. Diamo per scontato, anche se non lo è affatto, che uno sparuto nugolo di eroi riesca sempre a sbugiardarli e a dimostrare che “il re è nudo”. *Ogni tanto, con mesi di ritardo, dopo che un centinaio di missili sono stati lanciati contro un deposito vuoto di armi, dopo insomma che il fine prefissato per l’azione di disinformazione è stato più o meno raggiunto, la verità viene a galla*. Il problema, come abbiamo avuto modo di vedere, è che *viene a galla troppo tardi, oppure sepolta sotto tonnellate di informazioni tossiche, tese a depotenziarne, diluirne il più possibile, la pericolosità sociale in termini di stabilità sistemica dello stato di cose esistenti*.

Ma non solo: dove possibile, infatti, non si perde occasione di mescolarle, presentarle in modo ambiguo, contraddittorio, letteralmente “fuorviante”, ovvero teso a *condurre il fruitore delle stesse*

a conclusioni diverse, se non opposte, rispetto a quelle a cui giungerebbe se il quadro informativo fosse esposto in maniera chiara e trasparente. Chi studiava Marx, un tempo, era abituato a ragionare in questi termini, allorché arrivava a un certo punto del Capitale dove si parlava del “carattere feticistico della merce” (*Fetischcharakter der Ware*)²⁹, e rifletteva sulle “sottigliezze metafisiche e sui capricci teologici” (*metaphysischer Spitzfindigkeit und theologischer Mucken*) che giungono a conferire alla merce quel carattere “mistico” (*mystische Charakter*) di cui Marx procede così sapientemente a rigorosa disamina e critica. Oggi, chi cerca di operare molto, ma molto più a tentoni, in una realtà molto, ma molto più complessa del XIX secolo, è visto come “complotista” e ridotto a caricatura, come del resto tutta la controinformazione.

Noi procediamo sulla nostra strada: forse siamo già riusciti a dimostrare o, quantomeno, a insinuare il dubbio che le Zone Economiche Speciali non siano dei *luoghi diversamente socialistici da cui partire per “bombardare il quartier generale”* (*baoda silingbu* 炮打司令部), che la Cosco (la compagnia di bandiera della RPC) non si impossessi dell’intero porto del Pireo per instillare dalle coste il virus del comunismo nel Vecchio Continente, che la maggiore ditta di abbigliamento cinese non acquisti il maggior gruppo europeo di abbigliamento per bambino, proprietario di 15 marchi e con un fatturato di 427 milioni di euro all’anno³⁰, per socializzare i mezzi di produzione e collettivizzare il tessile in Europa che, infine, “capitani coraggiosi” non comprino squadre di calcio sull’orlo del fallimento per rinominarle *Dinamo*, *CSKA*, *Lokomotiv*, *Spartak* e formarne le giovanili, gli esordienti, i pulcini e i primi calci, sui valori dell’etica socialista. Sarebbe già qualcosa... In questa parte, cercheremo di analizzare il funzionamento di alcune ombre cinesi legate alle pagine precedenti, fondamentali per proseguire nella nostra analisi³¹.

Anzi tutto, per capire il discorso che segue occorre addentrarsi un po’ di più negli IDE. *Cosa sono esattamente gli investimenti diretti esteri? Non è capitale di credito, ovvero prestiti, finanziamenti, bancari e non, crediti commerciali, eccetera. Non sono neppure gli investimenti in un portafoglio azionario effettuati al puro fine di incrementare la propria quota di dividendi o di semplice speculazione borsistica. Gli IDE sono investimenti*

- “volti all’acquisizione di partecipazioni ‘durevoli’ (di controllo, paritarie o minoritarie) in un’impresa estera (mergers and acquisitions) o
- alla costituzione di una filiale all’estero (investimenti greenfield), che comporti un certo grado di coinvolgimento dell’investitore nella direzione e nella gestione dell’impresa partecipata o costituita³²”.

Il secolo scorso questo coincideva, essenzialmente, con la seconda variante, quella della fondazione di un’impresa dal nulla. Oggi, invece, coincide con la prima, ed è uno dei più potenti strumenti con cui banche e multinazionali stabiliscono il controllo di settori interi e finanche di intere economie statali. Il ritmo con cui scorre il fiume di denaro è impressionante: nel solo primo quadrimestre del 2016, gli investimenti cinesi ammontavano già a quaranta miliardi di dollari, spalmati su 149 Paesi

29 Karl MARX, *Das Kapital*, Bd. I in Karl MARX, Friedrich ENGELS, *Werke*, Band 23, Dietz Verlag, Berlin/DDR 1968 Erster Abschnitt, pp. 85 - 98

30 <http://us.fashionnetwork.com/news/Childrenswear-specialist-Kidiliz-about-to-be-bought-by-Chinese-group-Semir,974203.html#.WwFg9-C-nCI>

31 Questi i link delle pagine dei lavori di Katasonov utilizzati per questa parte:

<https://www.fondsk.ru/news/2016/02/08/osobaja-rol-gonkongskogo-dollar-38508.html>

<https://www.fondsk.ru/news/2016/06/02/us-bolshoj-kitaj-borba-na-mirovom-rynke-prjamyh-investicij-40612.html>

32 http://www.treccani.it/enciclopedia/investimento-diretto-estero_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/

a opera di 2726 ditte. Assistiamo quindi a un'opera continua, di dimensioni massicce e che merita di essere esaminata nel dettaglio.

Consideriamo quindi ingresso e uscita degli IDE per anno per Cina, disaggregata come da rapporto UNCTAD nelle sue "Cine", aggregata come dato unico, per gli USA, e per USA e Cina unita insieme:

Stato	IDE in INGRESSO per anno (in miliardi di dollari e in percentuale sul totale mondiale)							
	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
RPC	95,00	114,73	123,99	121,08	123,91	128,50	135,61	133,70
	8,01%	8,64%	7,79%	7,60%	8,59%	9,71%	7,64%	7,66%
Hong Kong	55,54	70,54	96,58	70,18	74,29	113,04	174,35	108,13
	4,68%	5,31%	6,07%	4,41%	5,15%	8,54%	9,83%	6,19%
Macao	0,85	2,83	0,73	3,89	4,53	3,42	1,14	3,03
	0,07%	0,21%	0,05%	0,24%	0,31%	0,26%	0,06%	0,17%
CINA	151,39	188,11	221,29	195,15	202,73	244,96	311,10	244,85
	12,76%	14,16%	13,91%	12,25%	14,05%	18,50%	17,54%	14,02%
USA	143,60	198,05	229,86	199,03	201,39	171,60	348,40	391,10
	12,10%	14,91%	14,45%	12,50%	13,95%	12,96%	19,64%	22,39%
CINA + USA	294,99	386,16	451,15	394,19	404,13	416,56	659,51	635,96
	24,86%	29,08%	28,35%	24,75%	28,00%	31,47%	37,18%	36,41%
Mondo	1.186,43	1.328,10	1.591,15	1.592,60	1.443,23	1.323,86	1.774,00	1.746,42

Stato	IDE in USCITA per anno (in miliardi di dollari e in percentuale sul totale mondiale)							
	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
RPC	56,53	68,81	74,65	87,80	107,84	123,12	127,56	183,10
	5,13%	5,04%	4,74%	6,32%	7,71%	9,82%	8,00%	12,61%
Hong Kong	59,20	86,25	96,34	83,41	80,77	124,09	71,82	62,46
	5,38%	6,31%	6,11%	6,01%	5,77%	9,90%	4,50%	4,30%
Macao	0,01	0,44	0,12	0,47	1,67	0,68	0,69	0,56
	0,00%	0,03%	0,01%	0,03%	0,12%	0,05%	0,04%	0,04%
CINA	115,74	155,50	171,12	171,68	190,29	247,89	200,07	246,12
	10,51%	11,38%	10,86%	12,37%	13,60%	19,78%	12,55%	16,94%
USA	287,90	277,78	396,57	318,20	303,43	292,28	303,18	299,00
	26,14%	20,33%	25,16%	22,92%	21,68%	23,32%	19,02%	20,59%
CINA + USA	403,64	433,28	567,68	489,88	493,72	540,18	503,24	545,12
	36,65%	31,72%	36,02%	35,28%	35,28%	43,11%	31,56%	37,53%
Mondo	1.101,34	1.366,07	1.576,04	1.388,46	1.399,48	1.253,16	1.594,32	1.452,46

Un primo dato salta subito all'occhio: *Cina considerata nel suo insieme e USA, da soli, coprono oltre un terzo delle importazioni ed esportazioni mondiali di capitale in IDE*. Sono loro, quindi gli attori principali sulla piazza mondiale. Secondo dato, *la forbice fra Cina e USA si sta riducendo*, laddove la forza emergente della nuova potenza imperialistica erode man mano gli spazi lasciati incustoditi dalla seconda, fino alla logica, inevitabile, conseguenza: non è un caso che, neanche due anni più tardi, sarebbe emerso in maniera evidente il conflitto interimperialistico fra questi due colossi avente come posta in gioco l'egemonia mondiale.

Occorre quindi fornire un'ultima osservazione, circa le valute cinesi: tralasciando Macao per il suo peso ininfluente, ci soffermeremo su HKD e RMB e, in particolare, sulla prima moneta, anch'essa riciclata dal capitalismo cinese come utile *ponte* fra due mondi.

La sua storia risale al periodo coloniale, quando le banche straniere potevano emettere banconote sul territorio della colonia garantite in argento. Fra queste, si distinse in particolare una, la HSBC (Hong Kong & Shanghai Banking Corporation), che cominciò a emettere “dollari” (*yuan* 元, sigla HKD). Tali banconote riscossero un’enorme riconoscimento a livello nazionale, al punto che fino alla proclamazione della RPC (01/10/1949) erano la moneta più diffusa. Non è un caso che ancora oggi *yuan* sia sinonimo di RMB (*renminbi* 人民币 lett. “moneta del popolo”), al punto che gli anglofoni spesso abbreviano la valuta nazionale cinese con CNY (*ChiNese Yuan*). Nato nel 1895, lo HKD abbandonò lo standard argenteo (1 HKD = 24,2611 g Ag) nel 1936, per agganciarsi alla sterlina britannica (1 HKD = 15 pence). *Non avendo una banca centrale propria, gli HKD erano emessi da due banche private, entrambe di proprietà dei Rotschild: la già citata HSBC e la Standard Chartered Bank.* Il periodo più difficile fu fra i Sessanta e i Settanta del secolo scorso: si svalutò insieme alla sterlina fino al 1974, allorché entrò nell’orbita del dollaro statunitense, fluttuando poi pericolosamente fino al 1983, quando fissò margini di cambio molto ristretti e rigidi (1 USD = 7,75-7,85 HKD). *Dal 1997 l’ormai ex-colonia britannica è unita ma autonoma dalla madrepatria, conservando la propria valuta secondo uno schema classico di “comitato valutario” (o currency board) che, a differenza della banca centrale,*

- *emette moneta solo quando è in grado di coprirla tramite acquisti di moneta estera (sul mercato delle riserve valutarie); in questo caso le riserve sono tutte accumulate in un fondo di cambio sottoposto all’autorità di controllo Hong Kong Monetary Authority (HKMA);*
- *la emette a un tasso di cambio fisso verso la valuta a cui è agganciata che funge da “ancora” (anchor); in questo caso il tasso è definito rigidamente dalla HKMA.*

Questa apparente “rigidità” è stata invece, per trentacinque anni, *un forte elemento di stabilità che ha consentito di accumulare una quantità enorme di riserve in valuta estera:* ad aprile del 2018 erano 434,4 miliardi di USD³³ (oltre tre volte l’Italia che, nello stesso mese, totalizzava 126,184 miliardi di EUR)³⁴, che vanno ad aggiungersi ai 3.124,85 miliardi di USD in valuta estera detenuti dalla madrepatria³⁵. L’emissione della moneta è a cura di 4 enti: il governo di Hong Kong (monete e banconote da 10 HKD) e tre banche commerciali, ovvero la Banca di Cina e due vecchie conoscenze, la HSBC e la Standard Chartered Bank.

Inoltre, *mentre il RMB non è ancora una valuta liberamente convertibile all’estero, ciò non accade a Hong Kong.* Ecco quindi, ancora una volta, *emergere il ruolo dell’ex-colonia come regione-cuscinetto per poter compiere, nei fatti, ciò che i cinesi negano a parole.* Basti pensare che, ancora nel 2017, il 98,95% delle esportazioni di prodotti di Hong Kong, di fatto, altro non era che *riesportazione di prodotti della madrepatria* (provenienti dalla vicina Shenzhen, o dall’altrettanto vicina Guangzhou, ecc.)³⁶. Ma non solo: *Hong Kong importa oro, tanto oro, da Svizzera, Sudafrica,*

33 <http://www.hkma.gov.hk/eng/market-data-and-statistics/economic-and-financial-data-for-hong-kong.shtml#externalSector>

34 <https://infostat.bancaditalia.it/inquiry/#eNpVzM0KAiEUQOEXErzNcuAu1LnCJcckdYg24mKKYKDA6Ad6%2BCAoaPctDodC7wxyEuQndDyRMGmH%0AA1srzIha%2BTUn5VjJa32ce5M1RUoYstauALy%2BKKs%2FF%2BgEJxojOdpj2mYLHYDYBPJ4qEubZbs8j0tt%0ATd5O8%2F3z5SH%2BSvkG3s4sMg%3D%3D>

35 [http://www.safe.gov.cn/wps/wcm/connect/87dcf3804c420ce0aa1caefd3fd7c3dc/The+Scale+of+China's+Foreign+Exchange+Reserves\(January+2016-April+2018\).xlsx?MOD=AJPERES&CACHEID=87dcf3804c420ce0aa1caefd3fd7c3dc](http://www.safe.gov.cn/wps/wcm/connect/87dcf3804c420ce0aa1caefd3fd7c3dc/The+Scale+of+China's+Foreign+Exchange+Reserves(January+2016-April+2018).xlsx?MOD=AJPERES&CACHEID=87dcf3804c420ce0aa1caefd3fd7c3dc)

36 2017: Import – 4.357,004 miliardi di HKD, Export di prodotti domestici – 43,455 miliardi di HKD, Riesportazioni – 3.832,443 miliardi di HKD; totale Export – 3.875,898 miliardi di HKD.

*USA, Australia, Filippine, ecc.*³⁷ per poi esportarlo in Cina: 732,5 tonnellate nel 2015, 770,7 nel 2016 e 628,2 nel 2017³⁸.

Abbiamo visto che, di materiale, ce n'è abbastanza per allestire non uno, ma un'intera serie di spettacoli di ombre cinesi. E abbiamo appena cominciato. Nelle prossime pagine affronteremo altre modalità di movimento di capitali che compongono le varieghe teste di questa Idra.

<https://www.censtatd.gov.hk/hkstat/sub/sp230.jsp?productCode=B1020003>

37 <https://www.bullionstar.com/blogs/koos-jansen/china-gold-import-jan-sep-777t-whos-supplying/>

38 <https://www.reuters.com/article/china-gold-imports/update-2-china-net-gold-imports-via-hong-kong-fall-19-pct-in-2017-idUSL4N1PK3BC>



“Все счастливые семьи похожи друг на друга, каждая несчастливая семья несчастлива по-своему” (“Tutte le famiglie felici si assomigliano l’una all’altra, ciascuna famiglia infelice lo è a suo modo”): così inizia Anna Karenina, così verrebbe da iniziare questo paragrafo su uno dei tasti più dolenti di questo capitalismo globalizzato, dilaniato dai ruggiti dei nuovi imperialismi e dai rigurgiti dei vecchi. Non c’è nulla di più infelice, di più ipocrita, di più falso, della cosiddetta “cooperazione internazionale”. *Ognuno la rende infelice “no-своему”, “a suo modo”: l’Occidente, come alibi per la propria politica neocoloniale, e oggi la Cina, come copertura alla propria politica “di prosperità comune”.* Del primo aspetto si è parlato molto, del secondo poco o niente. Colmeremo tra poco questa lacuna ma prima, giusto per capire di cosa si tratta, occorre fare un passo indietro.

Inutile a dirsi, *Pechino interviene a gamba tesa su alcune precise, non casuali, situazioni debitorie consolidate, laddove l’imperialismo occidentale, in particolare statunitense, nella figura di quel mostro a due teste di nome FMI-BM (fondo monetario internazionale-banca mondiale) fino a oggi l’aveva fatta da padrone.* Occorre quindi fissare alcuni punti cardine, onde riportare la nostra analisi entro un campo di esistenza definito da categorie certe, che non siano la semplice simpatia o antipatia per questo o quello schieramento. *Parliamo quindi di dipendenza, meglio, di economia della dipendenza. Non possiamo comprendere le dinamiche del sottosviluppo se prima non affrontiamo la sua causa prima.* Ad aiutarci, uno dei fondatori di questa teoria, Theotonio Dos Santos (1936-2018), recentemente scomparso. La sua fama diveniva mondiale nel 1970, con un breve saggio, “La struttura della dipendenza”³⁹, da cui citiamo i seguenti estratti.

39 Theotonio DOS SANTOS, “The structure of dependence”, *The American Economic Review*, Vol. 60, No. 2, Papers and Proceedings of the Eighty-second Annual Meeting of the American Economic Association (May, 1970), pp.

Il primo, fondamentale, riguarda la definizione di dipendenza:

Per dipendenza intendiamo la situazione in cui l'economia di alcuni Paesi è condizionata dallo sviluppo e dalla espansione di un'altra economia cui la prima è subordinata. Il rapporto di interdipendenza fra due o più economie, e fra queste ultime e il commercio mondiale, assume la forma di dipendenza, quando alcuni Paesi (i dominanti) possono espandersi ed mantenersi autonomamente, mentre altri (quelli dipendenti) possono farlo solo come riflesso di questa espansione, che può agire positivamente e/o negativamente sul loro sviluppo immediato.

Il secondo, che per motivi di spazio occorre ridurre ai soli passi salienti, è una lunga analisi che affronta il meccanismo di creazione della “nuova dipendenza” e di apparenti “aiuto”, “finanziamento”, “cooperazione” che in realtà la consolidano:

Parte dalla *dipendenza coloniale* e da quella *finanziario-industriale*, che culminano nella

- *distruzione delle economie tradizionali e nella*
- *transizione a economie di esportazione di materie prime, semilavorati, e prodotti finiti verso i centri egemonici (dalle monoculture alla stessa forza lavoro), con conseguente*
- *restrizione (cancellazione nel caso peggiore) del mercato interno fino alla*
- *mera economia di sussistenza.*

Nei Paesi indipendenti, la “nuova dipendenza” è data dal

- *mantenimento di un'economia di esportazione*
- *i cui profitti, al netto di ciò che resta fra le zampe del capitalista, vanno a*
 1. *saldare debiti e ad*
 2. *acquistare le risorse (macchinari, impiantistica) necessarie a riprodurre tale e quale il ciclo produttivo di sfruttamento di risorse umane e materiali.*

Questo, vale la pena notare, non è solo un problema delle ex-colonie, ma anche del cosiddetto “primo mondo”, dei “Sud” che emergono sempre di più in questo “Nord” di ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri:

- *la povertà che infatti deriva da questa desertificazione socio-economica dovuta alla progressiva concentrazione capitalistica risultante dagli attuali processi in corso,*
- *le briciole destinate al mercato interno, fanno sì nel frattempo che si riducano i consumi da un lato, e i consumatori dall'altro, laddove*
- *il deficit di risorse spendibili attacca progressivamente risparmi di una vita e risorse di rendite assistenziali e pensionistiche su cui (soprav)vivono interi nuclei familiari.*

Tornando a livello macroeconomico, Dos Santos ci ricorda di come il surplus derivato dalle esportazioni di questi paesi neo-colonizzati a un certo punto non basti più a coprire le spese di importazione:

- cartelli, *trust*, monopoli che drogano il mercato riducendo il prezzo di vendita dei prodotti esportati,
- detenzione in loco dei settori nevralgici dell'economia da parte del capitale straniero,
- rialzo dei tassi di interesse del credito concesso,
- contratti *capestro*, aggiungiamo, che impongono per la concessione di liquidità “*cure lacrime e sangue*” per “*mettere a posto i conti pubblici*”, che uccidono ancora di più piccole e medie imprese deprimendo ulteriormente i consumi locali,
- tutto questo genera dipendenza, deficit.

Ecco quindi che si rende necessario il “finanziamento internazionale” per ripristinare questo meccanismo – di sfruttamento – inceppato:

Il risultato è che il “finanziamento estero” si rende necessario in due forme: per coprire il disavanzo esistente, e per “finanziare” lo sviluppo tramite prestiti che stimolino investimenti e “riforniscano” un surplus economico interno che era stato decapitalizzato per larga parte a causa di un suo drenaggio sotto forma di profitti che scappavano all'estero. Il capitale straniero e gli “aiuti” stranieri, così, riempiono le buche che loro stessi hanno creato.

Riempiono le buche, ma non livellano.

Anzi, creano i presupposti per il mantenimento di tali meccanismi e strutture di dipendenza.

I vampiri hanno bisogno di una vittima che sia sempre viva, moribonda magari – anzi, auspicabilmente, così da non opporre resistenza – ma viva: morta non servirebbe più a niente.

Per oltre mezzo secolo l'Occidente neocoloniale aveva perpetuato indisturbato questi meccanismi, toccando il cielo con un dito dopo il crollo dell'URSS ed espandendo il suo capitalismo da rapina a Est finché... un bel giorno si misero tra i piedi, entrando sempre più nel grande gioco, i cinesi!

La crescita di prestiti ufficiali bilaterali, “multilaterali” e privati, rivolti specialmente a Paesi ad alto rischio debitorio, sta complicando i processi di saldo dei debiti maturati necessari a ristabilire la sostenibilità dei debiti stessi. Sempre più assistiamo a casi dove i LIC (Low Income Countries, ovvero i Paesi a Basso Reddito) hanno preso a prestito somme eccessive e non sostenibili da grandi, spesso non trasparenti, Paesi sovrani come Cina o creditori privati. Non esiste alcun piano di ristrutturazione connesso alla concessione di tali crediti, creando il rischio di complicare i processi di ristrutturazione in corso, perdite per gli altri creditori, e il declino del reddito medio reale nei paesi debitori⁴⁰.

Chissà se l'attuale ministro USA del Tesoro Steven Mnuchin dieci anni fa avrebbe mai pensato di compiere simili affermazioni (datate 2018)! Gli USA già da un po' non possono più fare il bello e il cattivo tempo come Bernacca... perché il loro posto lo stanno prendendo i cinesi. Come? Dove? È un bene o un male per i poveri Paesi sfruttati, dilaniati, sbranati finora dallo Zio Sam e per quelli, come il nostro, sempre più depressi socialmente dall'impoverimento dei molti a vantaggio dell'arricchimento dei pochi? È quello che cercheremo di capire nei prossimi paragrafi.

40 <http://www.imf.org/External/spring/2018/imfc/statement/eng/usa.pdf>

“COL NOVO SIGNORE RIMANE L’ANTICO, L’UN POPOLO E L’ALTRO SUL COLLO VI STA.”



Non ringrazierò mai abbastanza la mia professoressa di italiano delle medie e le poesie a memoria che dispensò per tre anni con cadenza settimanale e passione e dedizione missionaria a noi, provenienti in gran parte da quartieri popolari dove quelle strofe erano ancor più lingua straniera di quell’inglese che si fermava “on ze tébol”. Tra queste, immancabile, il Manzoni nazionale, allora detestato per le sue pagine e pagine di componimenti che non capivo neanche quando riuscivo nell’impresa di mettere in fila tutta la sequenza di rime. Eppure oggi, pensando a USA e Cina da un lato, e a noi dall’altro, non mi è potuto non tornare in mente il coro del III atto dell’Adelchi. Leggere per credere.

Come ha fatto la Cina ad arrivare ai livelli odierni di esportazione del capitale, pardon, di “cooperazione”⁴¹? Dalla sua fondazione a oggi, i tre quarti di secolo passati paiono millenni: la Conferenza di Bandung del 1955, dove entra nella Storia il movimento cosiddetto terzomondistico, lasciava dopo neanche un decennio il passo a una Cina sul piede di guerra con l’URSS (assai più che con Nixon), pronta a rompere le uova nel paniere in Africa a partire dalla visita apostolica di Zhou Enlai (dicembre 1963 – febbraio 1964) in Egitto, Algeria, Marocco, Tunisia, Ghana, Mali, Guinea, Sudan, Etiopia e Somalia. L’Africa già allora costituiva un terreno privilegiato per l’azione di politica estera cinese: di fresca decolonizzazione e indipendenza, più facile da penetrare di un’Asia dove, per ovvi motivi espansionistici, non era ben vista tranne che dai nemici dei nemici (leggasi Pakistan, per esempio, nemico dell’India nemica a sua volta della Cina e quindi amico della Cina), così come di un’America Latina dove l’alternativa al socialismo ortodosso di stampo

41 Questo il link all’articolo di Katasonov che funge da base per questo lavoro:
<https://www.fondsk.ru/news/2018/05/01/china-na-pervom-meste-v-mire-kak-mezhdunarodnyj-finansovyj-donor-46056.html>

sovietico era già occupata da guerriglieri di diversa impostazione ideologica e *non solo maoistica*. L'Africa, invece, rappresentava una *vetrina decisamente più accomodante*. Dieci anni più tardi, con il contributo determinante dei cinesi sarebbe stata completata la *linea ferroviaria Tanzania-Zambia (Tanzania-Zambia-Railway, ovvero TAZARA 1970-1975)*. Per il resto, solo proclami, inviti a Pechino di delegazioni più o meno ufficiali (*33 visite in tutti gli anni Settanta* da parte di capi di Stato africani), salamelecchi fra partiti maoisti di varie provenienze e tanta prezzolata zizzania nel campo socialista.

*Carattere assai diverso, più concreto, assunsero le visite di capi di Stato africani in Cina a partire dagli anni Novanta*⁴². In particolare, la visita di Jiang Zemin a sei Stati africani del 1996 coincise con un deciso cambio di rotta fra le relazioni sino-africane, concentrate ora sullo sviluppo economico e sul “rafforzamento della cooperazione nelle sfere dell’economia e del commercio”.

Quell’anno, gli investimenti cinesi in Africa ammontarono a 56 milioni di dollari.

*Nel 2008 il totale era giunto a 7,80 miliardi di dollari*⁴³.

*Nel solo decennio 2005-2016 i miliardi di dollari investiti in FDI sono stati 66,4 (293 “progetti”), rendendolo così il maggior paese “investitore” in Africa*⁴⁴.

Notiamo come, nello stesso 2016, le esportazioni totali cinesi verso l’Africa ammontarono a 82,9 miliardi di dollari mentre le importazioni dall’Africa a 54,3 miliardi⁴⁵. Un dato che, insieme alla diversissima struttura delle merci scambiate (prodotti finiti vs. materie prime), dovrebbe già farci riflettere alla luce di quanto già esposto circa l’economia della dipendenza. Ma andiamo oltre.

La ricerca pubblicata da AidData si rivela, in questa nostra inchiesta, una fonte insperata di dati e informazioni⁴⁶ (anche perché la RPC si guarda bene dal rendere pubblici questi dati). Quindici anni dal 2000 al 2014, 4300 progetti distribuiti su 140 Paesi, per un totale di 350 miliardi di dollari di finanziamenti ufficiali, ovvero provenienti da fondi statali: questo il campo di esistenza entro cui i ricercatori hanno operato le loro analisi e tratto le loro conclusioni.

Anzi tutto, i finanziamenti pubblici sono stati distinti entro tre categorie:

- ODA, Official Development Assistance (aiuti pubblici allo sviluppo), in verde nel grafico che segue: sono i classici “aiuti”, così classificati perché non meno del 25% dell’intero ammontare è donazione, “a perdere” quindi. Sono primariamente destinati a progetti sociali e di sviluppo.
- OOF, Other Official Flows (altri trasferimenti di denaro pubblici), in rosso nel grafico che segue: sono prestiti, essenzialmente, in quanto solo meno del 25% dell’intero ammontare è donazione. Sono a prevalente vocazione commerciale o rappresentativa (ovvero atta a

42 Cfr. ДЕЙЧ Тат’яна Lazarevna (Дейч Татьяна Лазаревна), “L’Africa nella strategia cinese” (Африка в стратегии Китая), Mosca, Istituto dell’Accademia delle Scienze di Russia per l’Africa, 2008, pp. 171 e segg.

43 АА. Vv., *Chinese Trade and Investment Activities in Africa*, The African Development Bank Group, <https://www.afdb.org/fileadmin/uploads/afdb/Documents/Publications/Chinese%20Trade%20%20Investment%20Activities%20in%20Africa%2020Aug.pdf>

44 China becomes single largest contributor of Africa's FDI- Report, <http://www.africanews.com/2017/05/04/china-becomes-single-largest-contributor-of-africa-s-fdi-report/>

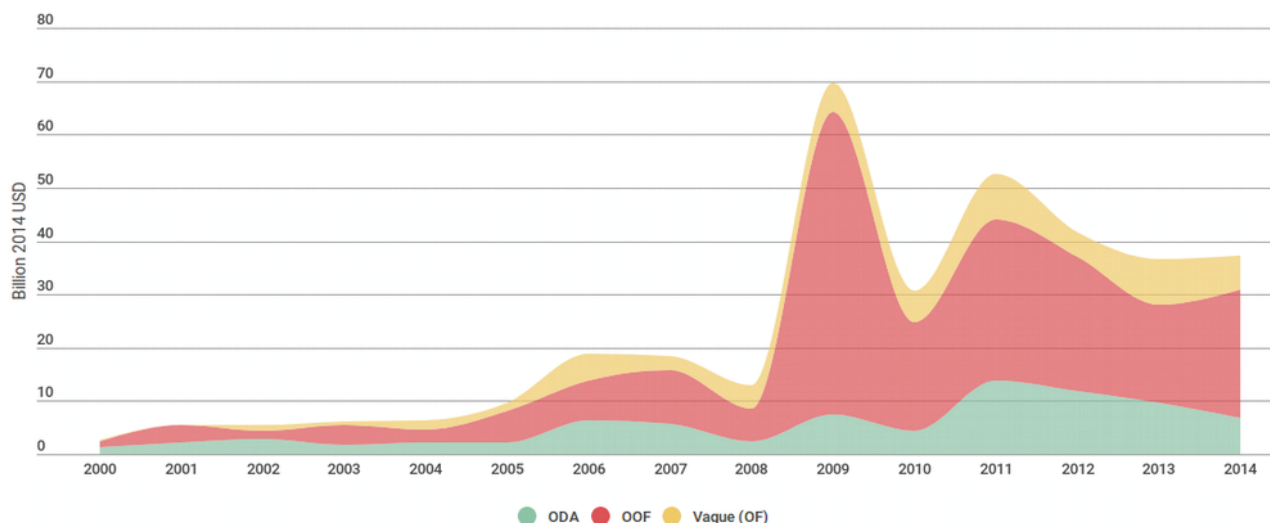
45 Ibidem.

46 <http://aiddata.org/china>

garantire più l'immagine che il profitto commerciale del datore; sono *compresi entro questa categoria anche gli aiuti militari*).

- VOF, *Vague Official Finance* (finanza pubblica di incerta natura), in giallo nel grafico che segue: *l'unica cosa di sicuro è che sono finanziamenti pubblici, ma non è possibile stabilire se sono ODA o OOF a causa della riservatezza delle informazioni a essi relativi*.

Il grafico che descrive la loro traiettoria entro questi quindici anni è, per certi versi, sorprendente (l'ordine di grandezza sono i miliardi di dollari americani parificati al 2014).



È facile notare come, negli ultimi 10 anni, *la tendenza è stata di aumentare la quota di OOF rispetto a quella di ODA*. In altre parole, *sono gli interessi commerciali a prevalere*, dato confermato anche dalla seguente tabella, che *accosta i primi 20 Paesi ricettori di finanziamenti dividendoli fra le due categorie*:

PAESE	ODA (MILIARDI USD)	OOF (MILIARDI USD)	IN TOTALE
Russia	2,7	36,6	39,3
Pakistan	2,4	16,3	18,7
Angola	0,9	13,4	14,3
Laos	0,6	11	11,6
Venezuela	0,4	10,8	11,2
Turkmenistan	0,6	10,1	10,7
Ecuador	0,02	9,7	9,72
Brasile	0,1	8,5	8,6
Sri Lanka	2,8	8,2	11
Kazakhstan	2,1	6,7	8,8
Cuba	6,7	0	6,7
Costa d'Avorio	4	0,2	4,2
Etiopia	3,7	2,6	6,3
Zimbabwe	3,6	2,1	5,7
Camerun	3,4	1	4,4
Nigeria	3,1	2,9	6
Tanzania	3	0,1	3,1

Cambogia	3	5	8
Ghana	2,5	1,6	4,1

Appare lampante come *la dimensione commerciale prevalga su quella rappresentativa*, così come non è un caso che *interessi*

- *i Paesi coinvolti nei suoi progetti infrastrutturali di corridoi commerciali (sia via terra, come i Paesi attraversati dalle sue ferrovie, sia via mare, come lo Sri Lanka)*, così come
- *i Paesi esportatori di materie prime come Nigeria, Angola ed Ecuador di cui detiene saldamente le leve economiche tramite i crediti in essere*. Economia della dipendenza, non dimentichiamoci questa espressione più che mai attuale.

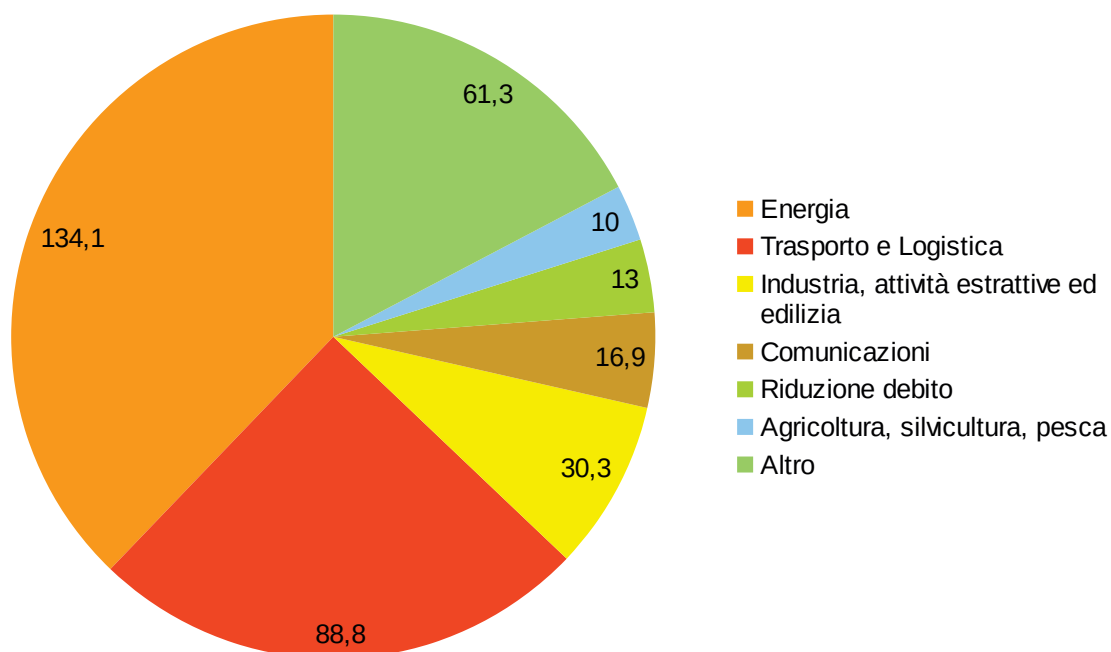
Altra elaborazione utile è quella che ci presenta i *settori di maggior investimento*, anch'essi suddivisi fra OOF e ODA:

SETTORE	MILIARDI USD
OOF Energia	109,3
OOF Trasporto e Logistica	37,7
OOF Altro	28,8
ODA Altro	24,5
ODA Trasporto e Logistica	23,1
OOF Industria, attività estrattive ed edilizia	22,3
ODA Riduzione debito	12,3
ODA Energia	11,3
OOF Comunicazioni	10,8
OOF Agricoltura, silvicoltura, pesca	7,5
ODA Industria, attività estrattive ed edilizia	4,4
ODA Comunicazioni	4,1
ODA Agricoltura, silvicoltura, pesca	1,4

Proseguiamo ora con il *raggruppamento per settore e la loro incidenza in percentuale sul totale*:

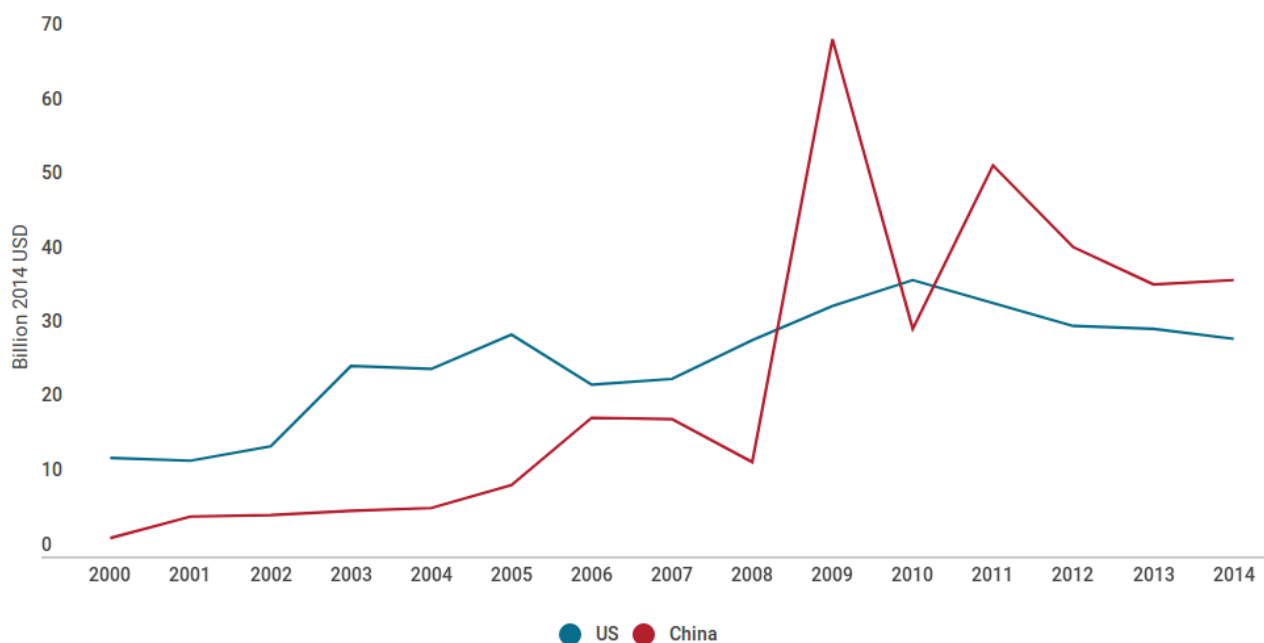
SETTORE	MILIARDI USD	%
Energia	134,1	37,84%
Trasporto e Logistica	88,8	25,06%
Altro	61,3	17,30%
Industria, attività estrattive ed edilizia	30,3	8,55%
Comunicazioni	16,9	4,77%
Riduzione debito	13	3,67%
Agricoltura, silvicoltura, pesca	10	2,82%
TOTALE	354,4	

Riportati su un grafico a torta, vediamo oltre $\frac{3}{4}$ della stessa investiti per fini ben precisi e riconducibili agli obiettivi di una sempre maggiore egemonia e controllo globali dei settori cruciali dell'approvvigionamento energetico e del flusso di merci:

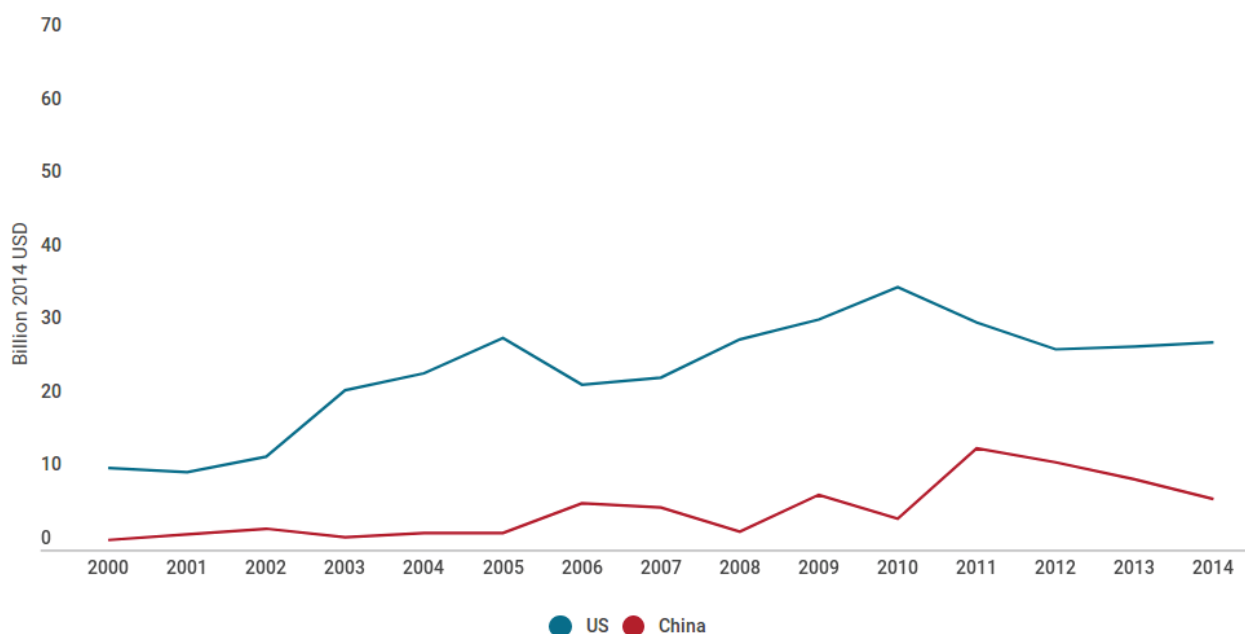


“L’Africa non necessita di democrazia, bensì di pompe d’acqua, cibo e medicine”: non entrando neppure nel merito di questa falsa opposizione logico-formale (di cui il citato Gheddafi era solo il candido estensore, a differenza di chi continua ad attuarla senza dirlo), osservo tuttavia che, all’ordine del giorno delle varie agende di “aiuti”, cinesi e non, oggi non ci sono né pompe d’acqua, né cibo, né medicine, né tantomeno “democrazia” (Tripoli *docet*).

Premesso questo, eccoci dunque giunti all’inevitabile *confronto finale*: USA vs RPC. I cinesi superano gli americani per “aiuti totali”, come questo grafico mostra chiaramente:



Tuttavia, se si dovessero considerare solo gli ODA, il grafico sarebbe completamente diverso:



Ciò avviene per un motivo chiaramente comprensibile; *la quasi totalità degli “aiuti” a stelle e strisce sono ODA, a differenza di quelli cinesi in prevalenza OOF*, come mostra chiaramente questa tabella:

AIUTI PER TIPOLOGIA 2000-2014 (MILIARDI DI USD)	USA	RPC
ODA	366,4 (92,88%)	81,1 (22,88%)
OOF	28,1 (7,12%)	216,3 (61,03%)
VOF	0	57 (16,08%)

Insomma, il vecchio indovinello popolare *“chi la fa, la fa per vendere; chi la compra, non l’adopera, chi l’adopera, non la vede”* sembra attagliarsi *sia alla sua soluzione originaria*, ovvero alla cassa da morto, *che agli aiuti cinesi*, specialmente per la prima parte: *in senso generale, invece, potrebbe attagliarsi a tutti i cosiddetti “aiuti” di qualsiasi imperialismo, da Oriente a Occidente.*

La Cina è diventata il maggior Paese creditore al mondo, superando per entità dei prestiti concessi sia gli Stati Uniti che la Banca Mondiale (BM). A proposito di quest’ultima, degna di menzione è la Banca Asiatica d’Investimento per le infrastrutture (BAII), fondata a Pechino nel 2014 con l’intento di contrapporsi alla BM e alla Banca Asiatica di Sviluppo (BAS) egemonizzate dagli USA: il suo capitale ammonta a 100 miliardi di dollari e i suoi tre maggior azionisti sono Cina (26,06%), India (7,5%) e Russia (5,92%). Se consideriamo come la BM, e gli istituti finanziari a essa collegati, vedono la quota USA intorno al 16-17%, possiamo ben capire chi e in quale misura egemonizza la BAII.

Cambiano le modalità, come abbiām visto, e cambiano le condizioni:

- *gli Stati Uniti ingeriscono pesantemente nelle economie dei Paesi che “aiutano” con*
 - *“piani di ristrutturazione”, con*
 - *strategie egemoniche di “regime change”, fino ad arrivare a quel bel*
 - *“creative chaos” che ha prodotto milioni di profughi e cumuli di macerie;*
- *i cinesi, invece, sono più discreti,*

- *mandano avanti i russi in Siria con le maniere forti e poi intervengono loro a “ricostruire”⁴⁷,*
- *armano o “aiutano”, chiunque voglia fare affari con loro senza chiedergli il pedigree,*
- *non hanno nulla da “insegnare” al mondo, tranne che come spremere soldi e risorse,*
- *non “esportano democrazia”, ma solo capitali, anche se*
- *non disdegnano di passare dal cosiddetto “soft power” a vere e proprie esibizioni muscolari in quello che considerano*
 - *il loro cortile di casa, piuttosto che*
 - *nelle loro basi militari sparse*
 - *lungo i loro corridoi commerciali*
 - *a tutela dei loro traffici.*

In entrambi i casi *la struttura economica di dipendenza è sempre più rafforzata dall’azione espansiva a opera dei due colossi imperialistici USA+GRANDE CINA: nel caso cinese in Africa, per esempio,*

- *quel poco che c’è di industria locale chiude i battenti di fronte a massicce iniezioni di importazioni cinesi a basso costo,*
- *le infrastrutture locali sono realizzate da imprese cinesi,*
- *persino dal punto di vista occupazionale tali grandi opere sono realizzate con manodopera spesso chiamata dalla Cina.*

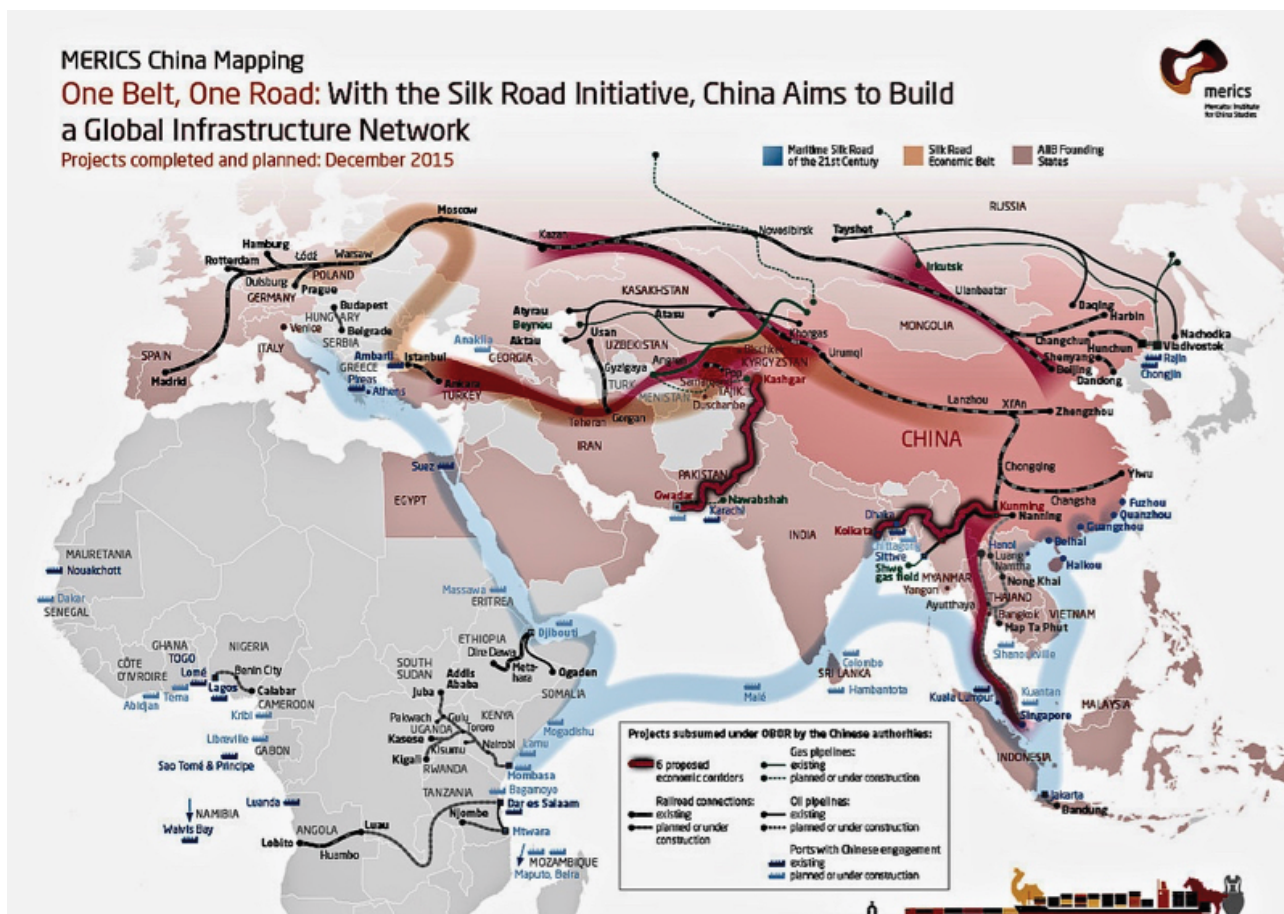
Non meraviglia quindi, che la strada che prendono gli “aiuti” non sia per nulla casuale e che ad assorbire gran parte degli stessi, sia il progetto “Una cintura, una via” (*yi dai yi lu* 一帶一路) dove la “cintura” è la rotta di terra che attraversa l’Asia centrale fino ad arrivare in Europa, mentre la “via” è la rotta oceanica che arriva in Europa passando per i due oceani Pacifico e Indiano. Il Pakistan, per esempio, tramite un ricongiungimento a nord con lo Xinjiang, dovrà costituire una valida alternativa all’attuale transito nello stretto di Malacca delle merci via mare, tagliando a metà la rotta attraverso cui, per esempio, passa oggi l’80% del petrolio importato: un collo di bottiglia assai pericoloso in caso di “instabilità creativa” targata stelle e strisce.

Invece, così facendo, con 300 miliardi spesi finora e altri 1000 previsti nei prossimi dieci anni,

- *oltre a reinvestire quegli oltre tremila miliardi di dollari che costituiscono la maggior riserva valutaria al mondo,*
- *fa rientrare dalla finestra ciò che esce dalla porta garantendo nel lungo termine commesse ai colossi cinesi coinvolti nei vari progetti.*

La cartina che segue ci aiuta a visualizzare rotte, progetti infrastrutturali, e Paesi chiave del loro progetto:

47 Si veda Boris ROŽIN, Китайские интересы в Сирии: <https://colonelcassad.livejournal.com/3989985.html> (“Gli interessi cinesi in Siria”) e АКДОҒАН Özkan, Войну в Сирии выигрывает Китай без единого выстрела (<https://inosmi.ru/politic/20170906/240203117.html> “La guerra in Siria la vince la Cina e senza sparare un colpo”).



La seguente cartina invece descrive la collocazione geografica dei prestiti: anche in questo caso, la coincidenza fra soldi e infrastrutture non è per nulla casuale:



Infine, come in ogni strategia di mercato che si rispetti, dopo l'ingresso del nuovo prodotto a prezzi "di lancio", gli stessi pian piano salgono. È il caso del tasso di interesse dei crediti concessi: dal 2,5% si è già passati al 5% e, se non ci sono neppure più lacrime per piangere, nessun problema: risorse naturali, industrie, infrastrutture... tutto fa brodo. Non solo quindi i prodotti invadono

mercati con difese debolissime, ma anche gli attivi delle industrie locali vengono drenati nelle casse cinesi, aumentando sempre di più le proprietà all'estero del Celeste Impero.

*Il forte si mesce col vinto nemico,
col novo signore rimane l'antico;
l'un popolo e l'altro sul collo vi sta...*

“CON DUE GRAMI, MISERI, SEMPLICI PENNY”: UNO SGUARDO AL PANORAMA BANCARIO MONDIALE E A DISEGUAGLIANZE PIÙ O MENO IDEOLOGICAMENTE NASCOSTE.



Continuiamo con i nostri appunti di viaggio. Riassumere in poche righe interi volumi dedicati alla storia della finanza mondiale sarebbe pura follia. *Annotarsi qualche dato e trarne spunti di riflessione e approfondimento, in una prospettiva di superamento del modo capitalistico di produzione, non è solo cosa buona e giusta, ma doverosa.* Occorre infatti, nell’opinione di chi scrive, uscire da quella logica “scacchistica” che qualcuno chiama, a torto o a ragione, “geopolitica”. In questo paragrafo cercherò di argomentare brevemente quella che non è solo una questione di metodo, ma anche di merito, pertanto molto più degna di approfondimento del trafiletto che le ho riservato. Ma di appunti, per l’appunto, stiam parlando.

Abbiamo delineato alcuni tratti fondamentali dei movimenti di truppe in atto sullo scacchiere mondiale. Abbiamo scelto di farlo con un taglio prevalentemente economico e di aperta critica al modo di produzione dominante a livello globale. Oggi, al contrario, è di moda presentare la situazione internazionale in un’ottica neutra, dove al posto del conflitto di classe domina la “geopolitica”: ogni parte in causa descrive *soggettivamente* i movimenti di nemici, avversari e concorrenti in relazione ai propri e *da un punto di vista, si sarebbe detto un tempo, prettamente aderente al modo di produzione dominante. Limitatamente allo stesso, ne critica cause e conseguenze,* adesione più o meno formale, piuttosto che infrazioni, a “regole del gioco”, norme scritte e non su codici di diritto internazionali divenuti sempre più carta straccia, individuando possibili traiettorie e prendendo le adeguate contromisure. Come risultato, *ciascuna di queste letture, pur approfondita, dettagliata, argomentata, si muove entro i confini imposti, organicamente agli stessi, ovvero si differenzia da letture analoghe o apparentemente contrapposte* soltanto perché – nella migliore delle ipotesi – anziché muovere il cavallo avrebbe mosso l’alfiere, oppure perché – nella peggiore – aderente ai neri o ai bianchi senza se e senza ma.

In altre parole, nessuno considera *le regole del gioco, anch’esse, sovrastrutture di un’ideologia e di un modo di produzione da superare.* In altre parole, nessuno allo stato attuale mette minimamente in discussione l’ipotesi di *far saltare il banco, quel banco che – come evidenziato – costituisce il nocciolo duro di quel pensiero unico che qualcuno, in buona fede, pensa che sia bastato il declino dell’imperialismo occidentale a far crollare.* Torniamo ancora una volta alla “rettificazione dei

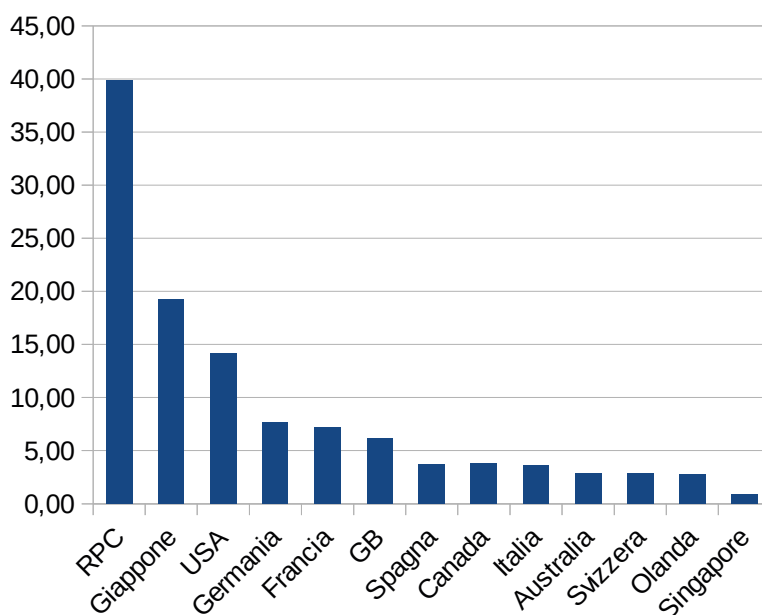
nomi” di cui parlava il buon Confucio e con cui questo viaggio è iniziato. *Chiamare “mondo multipolare” (多极世界) l’odierno conflitto interimperialistico fra monopoli di diversa origine e provenienza, significa mascherare la realtà sotto una coltre di falsa coscienza utile soltanto al rafforzamento dello stato di cose esistenti.* Allo stesso modo, *chiamare con “geopolitica” gli attuali movimenti di truppe, significa imprigionarli nell’eterno presente di una partita infinita, significa escludere la Storia dal tavolo degli invitati, significa non prestare la dovuta attenzione, negligenza, negare lo sviluppo dei rapporti socialmente e storicamente determinati che hanno portato a quell’attuale configurazione che si vorrebbe data da sempre e per sempre.*

Attenzione: la dimensione “geopolitica” di un processo internazionale è sicuramente importante, aiuta a comprenderne sfaccettature e aspetti altrimenti confinati nell’ombra di tabelle e diagrammi asettici, li colloca *in medias res*, li rende visibili alla luce di fatti diplomatici, bellici, economici altrimenti scollegati fra loro. Tuttavia, assumere tale dimensione come elemento principale di analisi ha, per l’appunto, il rischio forte di cui sopra. Gli USA son gli USA, la PRC è la PRC, la Russia idem come sopra, ecc. Non comprendiamo, con questa lettura, i Sud che ci sono nel Nord sviluppato, i rapporti di classe che attraversano Paesi, come i giri d’affari del Capitale transnazionale e delocalizzato, le contraddizioni che emergono in un regime di capitalismo monopolistico data la sua natura stessa di monopolio e dalle caratteristiche che, in tale regime, assume il ciclo di produzione e riproduzione della merce, di qualsiasi merce.

Passare quindi dalla sua natura ausiliaria a, come si fa oggi, alla sua natura pressoché esclusiva, costituisce quindi un errore di prospettiva, con conseguenze non indifferenti: in altre parole, a prescindere da quale punto di vista, filo-occidentale o “multipolare”, si adotti, questa lettura “geopolitica” prende atto e, di fatto, legittima, l’impianto costitutivo, le strutture fondamentali, l’ideologia alla base dell’attuale modo capitalistico di produzione. In altre parole, quello che per alcuni diviene – in ultima analisi – solo un diverso modo di vedere la stessa torta, litigando tutt’al più su come si fanno le porzioni, da un punto di vista marxistico costituisce invece quel modo di produzione da superare antagonisticamente e in maniera netta, radicale, dialettica: per questo, ancora una volta, i termini dello scontro in atto che andremo a descrivere criticheranno un’economia, e una finanza, malate, tossiche, nocive all’uomo e all’ambiente, da qualunque parte esse provengano e da qualunque punto di vista le si guardi, in un’arena dove il sangue delle classi oppresse si mescola quotidianamente al fango delle trincee.

È con questo spirito, quindi, che ci accingiamo a fornire qualche spunto di riflessione sul panorama finanziario mondiale. Iniziando dai *sistemi bancari nazionali*⁴⁸. La tabella e il grafico che seguono, aggiornati a fine 2017, rappresentano *la classifica di alcuni fra i maggiori sistemi bancari nazionali in ordine di attivi*. Laddove dichiarato, avremo anche modo di differenziare fra *attivi nazionali e attivi esteri*, dato utile alle riflessioni successive⁴⁹. Ricordiamo, che per attivi “esteri”, si intendono i crediti concessi ai non residenti, così come gli investimenti in denaro eseguiti dai non residenti. Per attivi “nazionali” l’opposto. :

PAESE	MIGLIAIA DI MILIARDI DI USD		
	Totale	Esteri	Nazionali
RPC	39,90	-	-
Giappone	19,29	4,17	15,12
USA	14,20	3,27	10,93
Germania	7,65	2,22	5,43
Francia	7,19	2,76	4,43
GB	6,12	3,45	2,67



48 Base dei dati che seguono è l’articolo di Va <https://www.fondsk.ru/news/2018/05/16/po>

49 A parte il dato sulla Cina, il resto è tratto da

Spagna	3,68	1,74	1,94
Canada	3,75	1,69	2,06
Italia	3,59	0,85	2,74
Australia	2,85	0,72	2,13
Svizzera	2,84	1,45	1,39
Olanda	2,80	1,39	1,41
Singapore	0,9	0,52	0,38

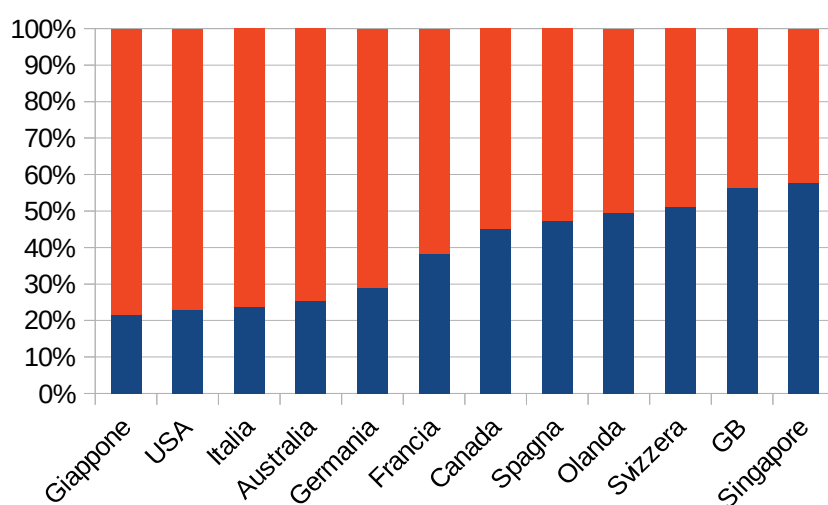
Possiamo già trarre alcune conclusioni:

1. Un dato salta subito all'occhio, se non grazie ai numeri, grazie al grafico: *i profitti dei "compagni" sono di gran lunga superiori a quelli di Giappone e USA messi insieme.*
2. *Se si mettono insieme i dati ufficiali della Bank for International Settlements (tutti tranne la Cina, la prima a volere apertura e trasparenza da parte degli altri salvo poi rifiutare le proprie) e quelli cinesi, il totale è di 124,67 migliaia di miliardi di dollari.*
3. *Il 58,87% dei profitti bancari mondiali è ad appannaggio di soli tre Paesi, di cui la Cina fa la parte del leone con quasi 1/3 dei profitti sul totale mondiale.*
4. *La Germania guida i Paesi europei; fino al 2014 era la GB a ricoprire questo ruolo, poi è iniziato un calo, dovuto molto probabilmente alla cosiddetta Brexit.*

Aggiungiamo ora altri dati. Dal 2014 al 2017 Giappone e USA hanno incrementato i loro utili complessivamente di quasi tremila miliardi di USD, a scapito dei Paesi del vecchio mondo che si sono indeboliti. Il Giappone è dal primo quadrimestre del 2014 che ha scavalcato gli USA nella classifica. La RPC da novembre a dicembre 2017 ha incrementato i suoi utili di milleduecento miliardi di dollari, quasi quanto hanno guadagnato tutte le banche russe nello stesso anno (1,37 migliaia di miliardi di dollari).

Ritorniamo ora alla composizione degli attivi differenziando fra nazionali ed esteri. La "legge dei due polli" ci parla di una media di attivi nazionali nella misura di 2/3 del totale e di attivi esteri 1/3 del totale. La realtà ci parla di dati molto più discordanti, che rivelano fondamenti e natura dei Paesi interessati (la RPC non compare in questa tabella perché, tanto per cambiare, non li fornisce). La seguente tabella riprende i dati precedenti e li riproduce in percentuali che esprimono il grado di internazionalizzazione dei vari sistemi bancari nazionali:

Paese	Estero	Nazionale
Giappone	21,62%	78,38%
USA	23,03%	76,97%
Italia	23,68%	76,32%
Australia	25,26%	74,74%
Germania	29,02%	70,98%
Francia	38,39%	61,61%
Canada	45,07%	54,93%
Spagna	47,28%	52,72%
Olanda	49,64%	50,36%
Svizzera	51,06%	48,94%
GB	56,37%	43,63%
Singapore	57,78%	42,22%



Appare chiaro come la struttura cambi notevolmente da Paesi come Giappone, USA e Italia, dove il sistema bancario è di gran lunga orientato al credito interno, a Paesi come Svizzera, GB e Singapore, dove il credito estero è paritetico, se non prevalente. Se mai qualcuno avesse da obiettare che "i soldi non ci sono", per i programmi sociali elvetici (pura ipotesi teorica... visto

che li trovano!), britannici (ipotesi già meno teorica...) o singaporesi (ogni tanto scappa la battuta...), gli si potrebbe sbandierare questo grafico. O no? Dovrebbe essere il minimo, giusto? Senza tirare in ballo “equilibri geopolitici”, un comunista questo dovrebbe fare.

E la Cina, in tutto questo? Non ci è dato sapere... o forse sì. Questi sono i dati relativi alla sola PBOC (acronimo anglofono di *Banca Popolare Di Cina*, ovvero la banca centrale, non una banca commerciale con vocazione estera!): a fronte di

- un attivo di 5,6 migliaia di miliardi di dollari USA (dati recenti - 08/06/18)⁵⁰,
- 3,4 sono classificati come esteri (“foreign exchange assets”, il 60,71%!).

Incrociamo ora questo dato, che ci mostra un’evidente movimento di esportazione di capitali, con quest’altro dato: il reddito *pro capite* della municipalità di Shanghai è di RMB 58.987,96 (USD 9.308,15); quello del Tibet è di RMB 15.457,30 (USD 2.439,12)⁵¹;

Ricordiamoci che parliamo sempre di dati ufficiali, che valgono quanto i due polli di Trilussa, non tenendo conto del fatto che, per esempio, a Shanghai il supermiliardario

- *fa media* con l’impiegato fantozziano al suo primo smartphone con cui consumarsi i pollici nel suo appartamento-alveare, e
- *non fa media* con gli irregolari che ingrossano le baraccopoli di un agglomerato urbano grande da solo come quasi metà Italia (oltre 24 milioni di abitanti, di cui il 40% migranti ufficialmente registrati⁵²... mentre gli altri, non esistono, “non fanno media”).

Stesso discorso per il montuoso, altrettanto stridente nei contrasti centro-periferia, Tibet. Per quello che possono valere accettiamo, tuttavia, questi dati, e la monolitica, “geopoliticamente” parlando, RPC, ci appare in tutta la sua esplosione di contraddizioni:

REGIONE	PIL PROCAPITE IN RMB	DIFFERENZA REDDITO MEDIO NAZIONALE	EQUIVALENTE IN EUR (cambio 1/7,80682 31/12/2017)
SHANGHAI	58987,96	33013,96	€ 7.555,95
BEIJING	57229,83	31255,83	€ 7.330,75
ZHEJIANG	42045,69	16071,69	€ 5.385,76
TIANJIN	37022,33	11048,33	€ 4.742,31
JIANGSU	35024,09	9050,09	€ 4.486,35
GUANGDONG	33003,29	7029,29	€ 4.227,49
FUJIAN	30047,75	4073,75	€ 3.848,91
LIAONING	27835,44	1861,44	€ 3.565,53
SHANDONG	26929,94	955,94	€ 3.449,54
MONGOLIA INTERNA	26212,33	238,33	€ 3.357,62
REDDITO MEDIO	25974,00	0,00	€ 3.327,09
CHONGQING	24152,99	-1821,01	€ 3.093,83
HUBEI	23757,17	-2216,83	€ 3.043,13
HUNAN	23102,71	-2871,29	€ 2.959,30
HAINAN	22553,24	-3420,76	€ 2.888,92
JIANGXI	22031,45	-3942,55	€ 2.822,08
ANHUI	21863,30	-4110,70	€ 2.800,54

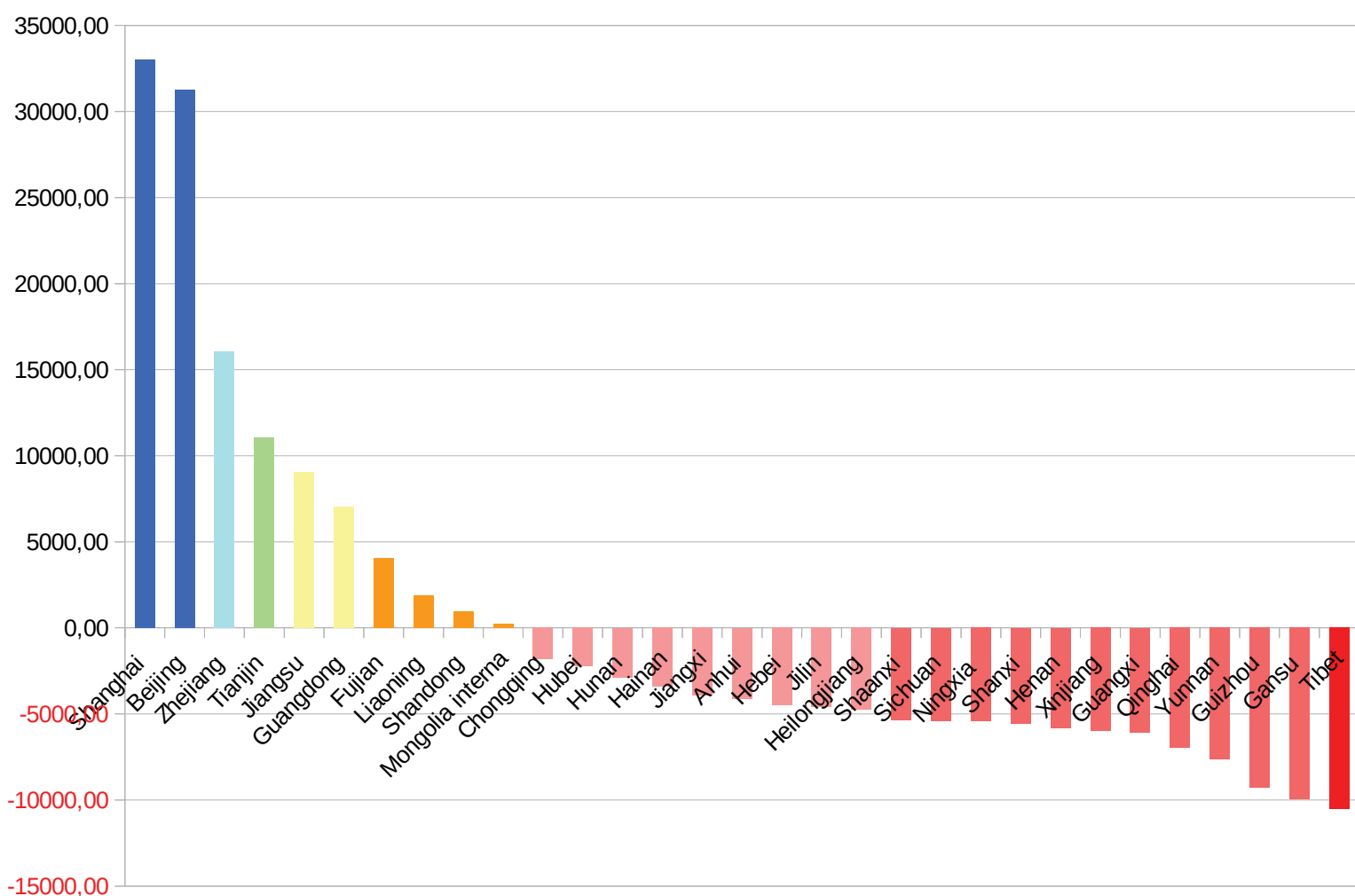
50 <https://www.yardeni.com/pub/peacockfedecbassets.pdf> p.10

51 <http://zj.sina.com.cn/news/2018-02-24/detail-ifyrvspi1271615.shtml>

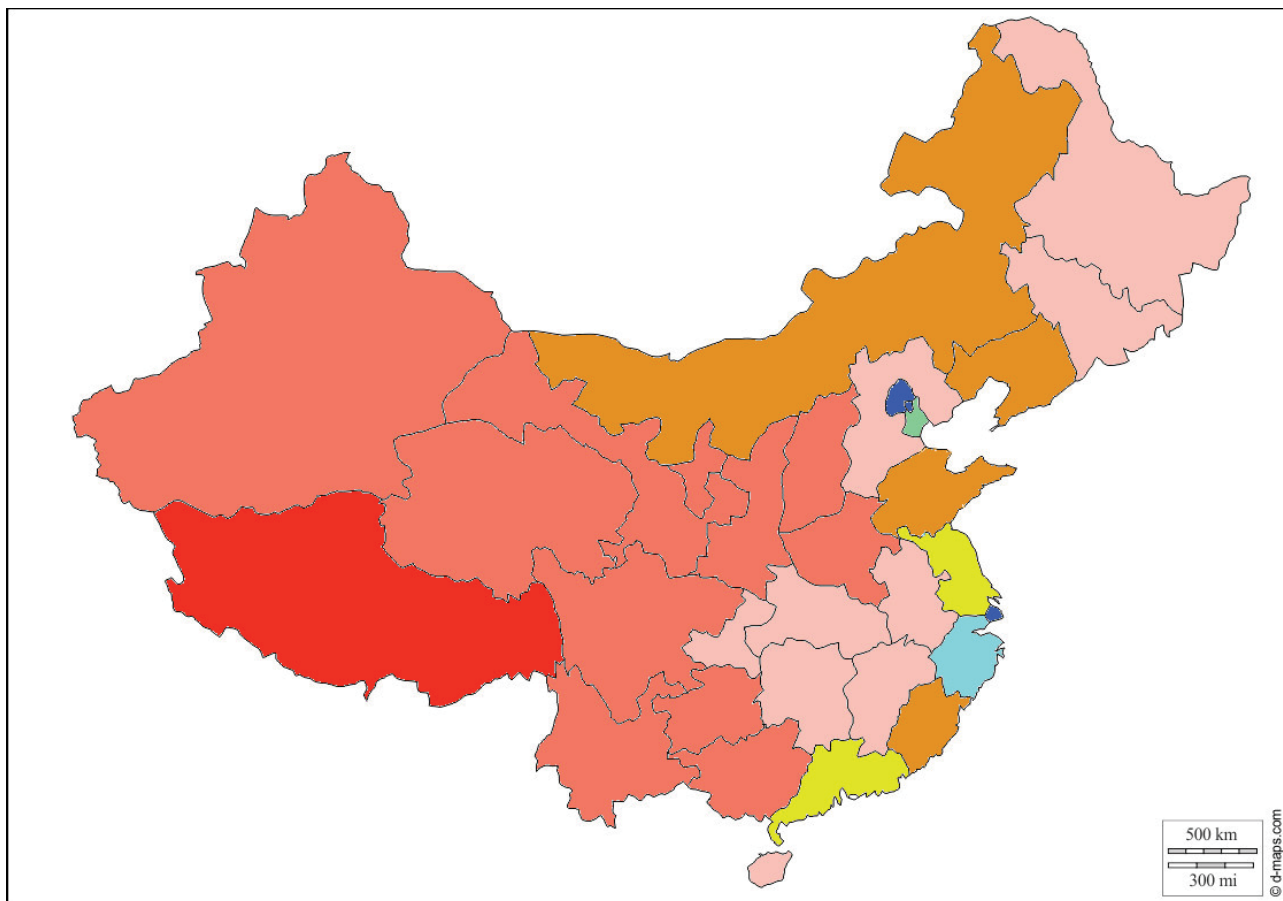
52 <https://www.marketplace.org/2018/01/16/world/shanghai-caps-population-combat-big-city-diseases> ,
<https://www.theguardian.com/cities/2018/mar/19/plan-big-city-disease-populations-fall-beijing-shanghai> et
<http://worldpopulationreview.com/world-cities/shanghai-population/>

HEBEI	21484,13	-4489,87	€ 2.751,97
JILIN	21368,32	-4605,68	€ 2.737,13
HEILONGJIANG	21205,79	-4768,21	€ 2.716,32
SHAANXI	20635,21	-5338,79	€ 2.643,23
SICHUAN	20579,82	-5394,18	€ 2.636,13
NINGXIA	20561,66	-5412,34	€ 2.633,81
SHANXI	20420,01	-5553,99	€ 2.615,66
HENAN	20170,03	-5803,97	€ 2.583,64
XINJIANG	19975,10	-5998,90	€ 2.558,67
GUANGXI	19904,76	-6069,24	€ 2.549,66
QINGHAI	19001,02	-6972,98	€ 2.433,90
YUNNAN	18348,34	-7625,66	€ 2.350,30
GUIZHOU	16703,65	-9270,35	€ 2.139,62
GANSU	16011,00	-9963,00	€ 2.050,90
TIBET	15457,30	-10516,70	€ 1.979,97

Giusto per avere un'idea degli ordini di grandezza, e relative contraddizioni, può aiutare questo grafico, dove ho raggruppato le regioni sopra e sotto il reddito medio nazionale, quello che compare nelle statistiche per intenderci, in gruppi di 5.000 RMB:



La distribuzione territoriale dei dati di questo grafico è, forse, ancor più efficace come resa visiva:



Al netto di tutto questo, un abitante di Shanghai guadagna quasi quattro volte in più rispetto a un tibetano: con 3,4 migliaia di miliardi di dollari come *foreign exchange assets* della sola PBOC!

Se a questo poi aggiungiamo che:

- con l'1% dei cinesi più ricchi che è passato dal 11,5% del 2011 al 14% del 2015 di percentuale di reddito accumulato sul totale nazionale⁵³,
- mentre il coefficiente di Gini (quello che pone l'eguaglianza assoluta a zero e la disuguaglianza assoluta a 100) è stabile al 40% (2017),

tutto lascia pensare che dal 2015 al 2018 la tendenza all'aumento delle disuguaglianze sia più che confermata!

Un coefficiente, quello di Gini, raggiunto a questi livelli in Europa solo dalla Bulgaria con il 40,2% (2017). Nella capitalistica Italia, pur nella decina peggiore europea, pur con un'accentuazione di due punti percentuali rispetto al 2008 (31,2), il coefficiente di Gini è al 33,1% (2016)⁵⁴.

Ciò nonostante, ci sarà sempre qualcuno che dirà che i soldi mancano, che siamo ancora nella prima fase della NEP, che presto sarà sradicata la povertà rurale, in due, tre, quattro tempi. Del resto, l'esercito di manodopera di riserva ha sempre fatto comodo al Capitale, *n'est ce pas?*

⁵³ <http://wir2018.wid.world/part-1.html>

⁵⁴ <http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/submitViewTableAction.do>



Nella mia decennale attività di impiegato spedizioniere ho attraversato tutti i reparti operativi, in importazione e in esportazione. Posso dire quindi di aver completato l'album di figurine... e averne viste, e vederne, di tutti i colori. *A me pare che la cosiddetta “guerra dei dazi” in corso sia soltanto la punta di un iceberg ben più grande, che interessa tutte, sottolineo tutte, le sfere degli scambi commerciali internazionali, a partire dalle stesse regole del gioco, diverse per ciascuna delle “cinquanta sfumature di ordinamento capitalistico” attualmente vigenti nei vari angoli del globo* (liberistico spinto, regolamentato, di Stato, straccione o mafioso, e chi più ne ha più ne metta, difficilmente con la sua fantasia andrà oltre rispetto a quanto già immaginato e realizzato).

Partiamo da un esempio pratico, in cui tuttavia ogni riferimento a fatti o persone è puramente... casuale. Candido (di nome e di fatto) ha un cugino negli USA che lavora in un ristorante. Si dà il caso che Candido faccia vino. Il cugino apprezza il vino di Candido e gli fa l'ordine, quando arriva la merce in aeroporto consegna delega, documento di trasporto e fattura presso una casa di spedizioni qualsiasi, senza alcun problema si fa intestare la bolla a suo nome⁵⁵, paga dazio e spedizioniere e se la porta a casa.

Lo stesso discorso vale quando è Candido, con i soldini accumulati, a volersi togliere lo sfizio e a farsi mandare dal cuginetto quella Diavoletto della Gibson che rappresenta il suo sogno di una vita: la chitarra arriva in aeroporto, lui consegna i documenti allo spedizioniere che gli prepara la bolla doganale con il suo codice fiscale, paga iva, dazio e prestazione e la sera stessa è già sul palco della sagra dell'uva a sbizzarrirsi nelle pentatoniche più ardite.

⁵⁵ In caso di imprese basta il numero di registrazione all'IRS (Internal Revenue Service), mentre in caso di privati basta il loro equivalente di tessera sanitaria: “CBP entry forms do ask for your importer number: this is either your IRS business registration number, or if your business is not registered with the IRS or you do not have a business, your social security number will be sufficient.” (<https://www.cbp.gov/trade/basic-import-export/importer-exporter-tips>)

Cambiamo latitudine, ora. Il cugino di Candido è ora al soldo di un ristorante italiano di Shanghai e vuole partire con l'ordine del vino. *Non può: almeno, non così sui due piedi... e nemmeno sui quattro. Un non residente ha le mani legate.* O si mette in società con un cinese prestanome, lasciandogli ovviamente la percentuale per il semplice fatto di esistere o *mette in piedi una WFOE (wholly foreign owned enterprise 外資企業)*, una impresa a capitale interamente straniero⁵⁶. Cocciuto com'è, il nostro eroe decide per la seconda strada.

I primi ostacoli arrivano già dalla ragione sociale, che non può essere di fantasia, ma seguire rigorosamente (in cinese) lo schema “zona di appartenenza / nome / “Industry” (工业) o “Business” (商业)/ Company limited” (有限公司) ed essere quindi approvata da un'apposita commissione. Il cugino però non molla e riesce a districarsi nella burocrazia del nome (con i metodi “snellenti” validi a tutte le latitudini laddove sia la burocrazia a imperare per velocizzare il tutto).

Passato questo ostacolo, deve *dimostrare il possesso legittimo o la locazione (per almeno dodici mesi) del luogo di attività*. Arriva quindi tutta la modulistica da compilare per il ministero del commercio (MOFCOM), che se trova tutto in ordine, prima o poi (dai 15 ai 25 giorni) gli rilascia un codice “5 in 1” (*certificato di registrazione alla sicurezza sociale, certificato di registrazione statistica, licenza per fare affari, numero di partita, certificato di registrazione fiscale*).

Arriva quindi *il momento dei timbri*, che da millenni in Cina, con il loro bell'inchiostro rosso, sono la firma legale di ciascuna persona, fisica o giuridica, e il cui segno autenticato deve essere approvato e conservato dalle autorità competenti in funzione antifrode.

L'apertura in banca di due bei conti, uno in RMB e uno in valuta straniera, il primo per fare tutti i pagamenti, il secondo per far affluire i capitali dall'estero (come se non ce ne fossero già abbastanza!) è il passo obbligatorio successivo.

Il cugino di Candido tuttavia non molla, si rifiuta di affidarsi ad agenzie che lo farebbero partire in perdita già prima di partire, e passo dopo passo arriva a quello che pensa sia la fine della sua odissea. Già pensa di poter andare in giro col suo camioncino a fare il giro dei ristoranti italiani, ma si trova di fronte all'ostacolo più duro: *ottenere la licenza di importatore ed esportatore dal MOFCOM*.

Impara addirittura il cinese per questo e diventa più esperto di un ergastolano che studia il codice penale relativo al suo caso e che arriva a saperne di più del suo avvocato: *ispezioni si susseguono e, alla fine, in un modo o nell'altro, riesce ad ottenere il kit completo (licenza, carta abilitata, software, lettore)*.

È fatta... non ancora! *In Cina ci sono i “padroni” (reddito oltre i RMB 800.000 / € 106.000 all'anno se commercianti, RMB 500.000 / € 66.300 all'anno se produttori) e i “padroncini”*. *I primi pagano più di tasse, i secondi di meno: ...se consideriamo che il reddito medio procapite annuo in terra di Cina è RMB 25.974⁵⁷, pari a 3.444 eur (a differenza dei € 27.700 italici) e che per restare “padroncini” basta restare nelle 30 volte il reddito procapite se sei commerciante e 19 se sei produttore*, questo la dice lunga su scaglioni fiscali decisamente accomodanti per la stragrande maggioranza dei borghesi.

56 <http://www.china-briefing.com/news/2017/06/22/setting-wfoe-china-step-step-guide.html>

57 <http://zj.sina.com.cn/news/2018-02-24/detail-ifyrvspi1271615.shtml>

Inciso a parte, il cugino di Candido deve compiere quest'ultima, titanica fatica, e *produrre la documentazione necessaria a rientrare nello scaglione dei "padroncini" per non essere salassato*. Ma "il ragazzo si farà, anche se ha le spalle strette" e arriva anche a superare quest'ultimo scoglio burocratico! Può importare da adesso in avanti? Sì... cioè, no!

Il ragazzo può importare (nel senso che è riconosciuto "importatore") ma non può importare (perché non ha – ancora – tutti i permessi per importare vino). E qui facciamo un tuffo nel passato, perché era usanza anche da noi importare a licenza. Cosa significava?

- Che c'erano delle quote, data la mia giovane età gestite non più a livello nazionale ma già comunitario, per alcune provenienze (Cina) e per alcune voci doganali (del tessile, per esempio).
- Di più non ne potevano entrare. Per tenere monitorato il tutto,
 1. la voce doganale era dichiarata sulla licenza di esportazione,
 2. la merce usciva dalla Cina con una velina giallina del loro ministero con i pezzi della partita in questione,
 3. la velina arrivava al cliente, magari tramite lettera di credito bancaria, ovvero dopo aver pagato i soldi in banca
 4. che la portava a noi,
 5. che la mandavamo a Roma, dove abili agenzie di scribacchini e faccendieri facevano (o saltavano, a seconda degli agganci) coda al ministero per farsi rilasciare una velina rosa, con il nome dell'importatore e i pezzi autorizzati per l'importazione (la famosa "Licenza di importazione"). Tale licenza doveva essere nominata nella bolla doganale e allegata a matrice.

C'erano licenze a scarico parziale (più importazioni consentite fino allo splafonamento) e totale. Ci fu poi un passaggio intermedio, dove diverse categorie di tessile per esempio passarono da un regime di contingentamento (quote) a uno di sorveglianza (solo per capire quanta ne entrava).

Infine, la UE tolse le licenze dalla Cina... ma la Cina no! Questo discorso, quindi vale ancora oggi.

C'è merce libera (poca), meglio "a concessione automatica della licenza" (non sia mai!), merce a licenza (la maggior parte), merce proibita. Come lo si fa a sapere? È semplice... alla luce del sole, in "pratici" elenchi in cinese⁵⁸: ora che il nostro povero cugino ha aperto il foglio di calcolo⁵⁹ e sa (c'era qualche dubbio?) che anche il suo vino (葡萄酒) è tra le 4605, fortunate, voci doganali a licenza, oltre a controlli sanitari e sulle etichette (che sul vino in import si fanno anche da noi, anche se con MOLTA meno burocrazia), cosa può fare? Niente... altra fila al ministero.

Va al MFCOM con tutti i documenti commerciali e di trasporto, di etichetta, di certificazioni richieste e richiede la licenza di importazione a scarico totale (in pochi casi sono rilasciate le parziali, quindi la trafila va seguita sempre): licenza che FORSE, finiti tutti i controlli, gli sarà alla fine concessa.

58 http://www.aqsiq.gov.cn/xxgk_13386/jlgg_12538/zjgg/2016/201612/t20161230_479987.htm et

http://www.aqsiq.gov.cn/xxgk_13386/jlgg_12538/qtwj/201608/t20160831_473147.htm

59 http://www.aqsiq.gov.cn/xxgk_13386/jlgg_12538/qtwj/201608/P020160831525140903903.xls

Inutile dire che, così come la prima parte è seguita da “commercialisti” (che su questo lucrano), la seconda è seguita da “agenzie” di import ed export (scadiamo nell’ovvio... che su questo lucrano).

Segue quindi lo sdoganamento, con margini di ricarico simili a quelli dei fotografi di paese negli anni Ottanta, e la consegna di un vino divenuto, a questo punto, aceto.

Spiace aver tediato sinora con una procedura farraginoso e ad ammissibili margini di “discrezionalità” (che suona meglio di “corruzione”), ma è doveroso premettere tutto questo, prima di parlare di dazi, di antidumping, di imposte sul valore aggiunto e di tasse al consumo (che rappresentano un dazio aggiuntivo).

Fare commercio con la Cina, vendergli qualcosa, è “roba da grandi”, da magnati da forniture miliardarie per cui le camere di commercio dei rispettivi Paesi si fanno in quattro e in otto, perché basta una telefonata del deputato giusto al posto giusto per far saltare qualche testa.

I piccoli capitalisti, di solito, vendono EXW (“franco fabbrica”): vieni in fiera, prendi nota, mi richiami con l’ordine, te lo preparo, mi paghi, mi arrivano i soldi da qualche conto estero (in genere “caraibico”), do il via libera allo spedizioniere che, nel frattempo, mi ha contattato per tuo ordine e conto e che aspetta da me il permesso per ritirare, arriva il camion, ritira, aspetto solo la bolla doganale in esportazione e la chiusura della stessa al valico UE per dirti ciao.

Fine del discorso: l’italiano che apre una piccola cantina in Cina e vende alla mensola, ne più ne meno del corrispettivo cinese che trasforma un capannone in un mercatone “tutto a un euro” per container di minuterie e paccottiglie che importa direttamente dal suo Paese, semplicemente non esiste. Non deve esistere. E questo incide non poco su un capitalismo familiare, diffuso, prevalentemente di dimensioni medio-piccole, come il nostro. Si fa un gran parlare di quella cosa che i pubblicitari di oltre muraglia, con un eufemismo, chiamano “nuova via della seta”. Si parla di logiche win-win... ma basterebbe fermarsi qui per capire la fine che faremo.

Noi però non ci fermiamo. Ci piace infierire sui moribondi. *Specialmente quando non sanno di esserlo.* Proseguiamo quindi sul filo di questi ragionamenti, esaminando ora il *bilancio commerciale UE-RPC*. Come pensate che sia, con queste premesse? *In passivo, naturalmente.* L’anno appena trascorso segnava

- esportazioni dalla UE alla RPC per 198,2 miliardi di EUR,
- importazioni per 374,6 miliardi di EUR,
- con un saldo **negativo** di 176,4 miliardi di EUR⁶⁰.

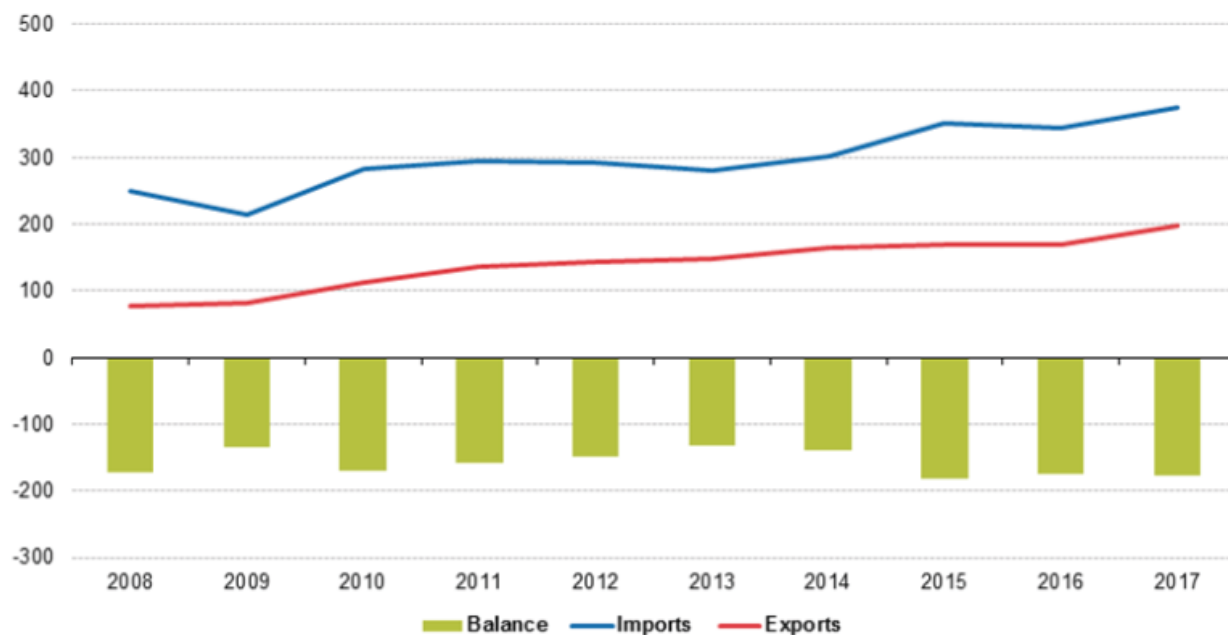
In altre parole, **le esportazioni sono state poco oltre il 47% delle importazioni!**

Non male, per un gap che nell’ultimo decennio ha conosciuto una diminuzione, con esportazioni più che raddoppiate di quantità, ma che *alla lunga appare cronicamente insolubile*, come mostra la seguente tabella:

60 [http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/China-EU - international trade in goods statistics](http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/China-EU_-_international_trade_in_goods_statistics)

Imports, exports and trade balance between the EU and China, 2008-2017

(EUR billion EUR)



Source: Eurostat (online data code: ext_lt_maineu)

eurostat

Le cose si mettono male, quindi. Anzi, sono tragiche e da tempo. *Siamo tutti uguali nella sventura?* Si accettano scommesse... *no, ovviamente. C'è chi sta bene e chi sta male.* La tabella che segue rappresenta, sempre in miliardi di euro, la classifica dei saldi commerciali con la RPC Paese per Paese dell'UE (elaborato su dati ufficiali EUROSTAT), a partire dal peggiore... ruolo in cui noi siamo piazzati molto bene e con ampi margini di peggioramento⁶¹:

PAESE	IMPORT 2017	EXPORT 2017	SALDO
UE – 28 PAESI	374,83	198,19	-176,64
OLANDA	83,06	12,25	-70,81
GB	52,62	18,94	-33,68
SPAGNA	21,45	6,25	-15,20
ITALIA	28,43	13,51	-14,92
POLONIA	16,32	2,06	-14,26
FRANCIA	28,06	18,86	-9,19
REPUBBLICA Ceca	10,54	2,14	-8,40
BELGIO	15,00	8,10	-6,90
UNGHERIA	5,61	1,58	-4,03
ROMANIA	3,79	0,74	-3,05
GRECIA	2,72	0,47	-2,24
SLOVACCHIA	3,08	1,21	-1,87
DANIMARCA	5,85	4,00	-1,85
SVEZIA	7,45	6,07	-1,38
PORTOGALLO	2,05	0,84	-1,21

61 <http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/submitViewTableAction.do>

Foglio recuperato dal database commerciale dell'EUROSTAT: <http://ec.europa.eu/eurostat/web/international-trade-in-goods/data/database>

AUSTRIA	5,14	3,93	-1,21
SLOVENIA	1,44	0,56	-0,87
LITUANIA	0,82	0,18	-0,64
CROAZIA	0,71	0,13	-0,58
CIPRO	0,59	0,06	-0,52
BULGARIA	1,11	0,64	-0,47
ESTONIA	0,69	0,22	-0,47
LETTONIA	0,44	0,14	-0,30
MALTA	0,17	0,04	-0,13
LUSSEMBURGO	0,32	0,21	-0,10
IRLANDA	2,98	4,37	1,39
FINLANDIA	2,04	3,45	1,41
GERMANIA	72,37	87,23	14,86

L'Irlanda vede

- le esportazioni cinesi del suo settore agroalimentare incrementare di sei volte dal 2010 al 2016⁶² ed
- è sede europea di 4 fra le prime 5 banche cinesi al mondo e di 3 fra i primi 5 marchi cinesi di alta tecnologia⁶³: una corrispondenza di amorosi sensi che non nasce per caso, quindi.

*La Finlandia è guidata dalla sua polpa di legno, materia prima indispensabile per tutti i lavori di cellulosa, carta e cartone⁶⁴, in aumento del 36% rispetto al 2016 e, anche qui, le sue ditte piano stanno cambiando casacca, comprate dai cinesi⁶⁵: e pensare che fino a pochi anni prima, erano le loro multinazionali a colonizzare, con il beneplacito del partito, intere province cinesi con monoculture tese a intensificare lo sfruttamento del territorio per la produzione di cellulosa, come denuncia il documentario *Punaisen Metsän Hotelli (Red Forest Hotel, 2012)*, del regista finlandese Mika Koskinen⁶⁶, film tanto istruttivo quanto, “stranamente”, poco proiettato.*

*Infine, la grande Germania, locomotiva d'Europa, **da sola porta a casa quasi la metà dell'intero ammontare degli attivi commerciali europei con la Cina!** Da sola fa poco meno di quanto fanno tutti gli altri 27 Paesi messi assieme! Vedremo presto come e perché, quando esamineremo le tipologie di merci esportate e importate verso e dalla RPC.*

*Torniamo invece ai restanti Paesi dell'Unione Europea. A parte questi casi di attivo commerciale, tutti gli altri perdono. C'è chi non se ne preoccupa, dal momento che il suo passivo commerciale è ampiamente compensato da altri attivi commerciali e finanziari verso l'estero (tipiche situazioni di compravendita per Paesi come Olanda e GB), e altri invece che dovrebbero preoccuparsi e non lo fanno, visto che il loro passivo commerciale accumulato non è in alcun modo compensato da altri attivi e, anzi, contribuisce in maniera incisiva alla desertificazione delle attività produttive esistenti, creando meccanismi di vera e propria dipendenza. **Ogni riferimento all'Italia è puramente voluto.***

62 <https://www.independent.ie/business/ireland-looks-east-as-agrifood-exports-exceed-13bnin-2017-36954165.html>

63 <https://www.dfa.ie/our-role/policies/our-work/casestudiesarchive/2015/may/ireland-and-china/>

64 <https://www.euwid-wood-products.com/news/roundwoodsawnwood/single/Artikel/finnish-exports-to-china-up-36-on-preceding-year.html>

65 <https://www.caixinglobal.com/2018-04-02/paper-giant-unwraps-finland-pulp-project-101229732.html>

66 Scheda film qui <http://www.redforesthottelthemovie.com/> e trailer sottotitolato in italiano qui:

<https://www.youtube.com/watch?v=OLH27uksTj4&index=29&list=PLy0A1pKSRGDHq8x2pqBJX98qd7AJ9UhdE>

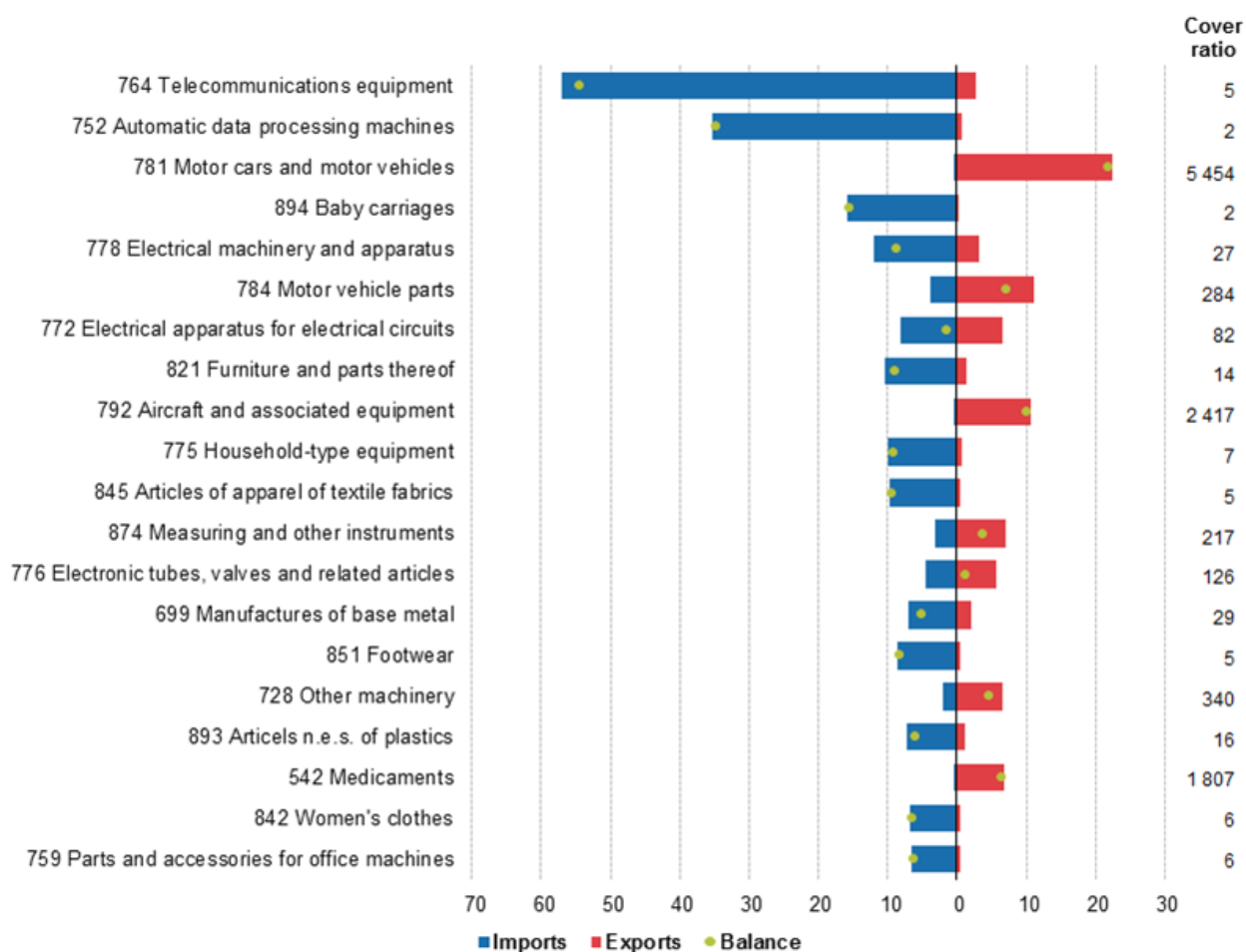
La logica win-win con cui propagandano la costruzione di infrastrutture commerciali il cui impatto ambientale fa sorridere quello della Torino-Lione, di fatto, osserviamo sin d'ora che non è affatto una logica win-win: la RPC vince, la Germania vince, Olanda e GB vincono, stop; sia perché, come si diceva in apertura paragrafo, chi propugna un mercato più aperto e libero da vincoli nel mondo è il primo a proteggere il proprio, sia perché l'UE è tutto fuorché unita,

- cala le braghe di fronte a chi non rispetta le più elementari norme di reciprocità ma, soprattutto,
- legittima di fatto una politica che giova palesemente alcuni Paesi a danno degli altri, “PIGS” e non.

Diamo un'occhiata a questo grafico, che mostra le categorie di commercio più significative in importazione ed esportazione⁶⁷:

Most traded goods with China, top 20 of SITC level 3 products, 2017

(EUR billion)



Note: While the trade balance provides information on the absolute value of trading positions, the cover ratio provides a relative measure that is based on the ratio (expressed in percentage terms) between the value of exports and the value of imports; if exports are higher than imports then the cover ratio will be above 100.

Source: Eurostat (online data code: DS-018995)

eurostat

Giochiamo ora a fare gli “europei”: tutti uniti, tutti fratelli. “Vinciamo” essenzialmente nel settore automobilistico, in quello della meccanica di precisione e in quello farmaceutico. “Vinciamo”... “vincono”, sarebbe il caso di dire.

⁶⁷ http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=File:Most_traded_goods_with_China_top_20_of_SITC_level_3_products_2017.png

Chi produce la maggior parte degli autoveicoli esportati in Cina? E delle parti di autoveicoli? e dei medicinali? e degli aerei e affini? e degli strumenti di misurazione e non? Non certo i poveri PIGS... Chi vince ha l'accento tedesco.

Eppure nel nostro piccolo potremmo tenere almeno la stessa percentuale dei tedeschi in esportazione, e invece è mediamente meno della metà! Stendiamo un velo pietoso sui valori assoluti. Dal momento che, come abbiamo visto, il commercio dalla Cina è libero, ma verso la Cina no, chi esporta cosa e quanto è un fatto di politica interna cinese: una politica win-win per pochi e loose-loose per molti. Con il beneplacito della UE, pardon, dei suoi veri padroni. Diamo un'occhiata a questa tabella, ottenuta comparando dati facilmente reperibili dalla rete limitatamente ai settori in cui la UE è in attivo commerciale con la RPC⁶⁸:

Settore	Esportazioni per settore in termini assoluti e riferite alla Cina (miliardi di USD)					
	Germania	di cui su RPC	% sul totale	Italia	di cui su RPC	% sul totale
automobilistico	257,2	23,8	9,25%	43,7	2	4,58%
meccanica	245,4	20,9	8,52%	99,6	4,5	4,52%
elettronica	148,8	15	10,08%	30,1	0,66	2,19%
farmaceutico	84,1	8,1	9,63%	25,8	0,61	2,36%
aerospaziale	41,8	5	11,96%	-	-	-
totale esportazioni	1.445	97,6	6,75%	506,7	15,3	3,02%

Aggiungiamo ora un ultimo dato, non troppo tecnico e facilmente comprensibile. Noi siamo un “popolo di santi, poeti e navigatori”, giusto? *Abbiamo un porto, quello di Genova, toccato dalla rotta principale da e verso i maggiori porti della RPC. Abbiamo anche meno tempo di transito verso la RPC rispetto al Nord Europa*, visto che per arrivare a Rotterdam, per esempio, una nave portacontainer deve ancora passare Suez e Gibilterra (un domani forse, quando si scioglieranno i ghiacci, passeranno da nord se esisteremo ancora, cosa di cui dubito...).

Eppure le nostre esportazioni verso la Cina sono nulle rispetto a quelle tedesche. Persino le navi giungono cariche al porto di Genova e partono mezze vuote. Nel 2013, considerando lo scambio fra il continente Asia e l'Area del Mediterraneo, son venuti da noi 4.678.000 container da 20' (TEU) e ne sono partiti meno della metà (2.061.000)⁶⁹! Stesso discorso vale per gli aerei: partono carichi dalla Cina e ritornano mezzi vuoti.

Questo, ***nonostante gli spazi a bordo al ritorno verso la Cina siano concessi a prezzi ridotti di un terzo rispetto all'andata***: secondo uno studio statistico della Banca d'Italia, un nolo in esportazione dall'Italia alla RPC, mediamente, nel 2015 si aggirava intorno ai USD 258/TEU, in import costava USD 776/TEU. Via aerea, la rata per la RPC è stata mediamente di USD 1,296/chilogrammo tassabile mentre in importazione di USD 3,655/kg⁷⁰.

Concludiamo ora con una domanda provocatoria, ma non più di tanto: *se queste sono le dimensioni di import e export, se i volumi in import prevaricano i volumi in export degli ordini di grandezza appena accennati, se – da un punto di vista strettamente logistico e di trasporti – le strutture già esistenti sono utilizzate in export per meno della metà della propria capacità, nonostante i costi stracciati delle rate concesse pur di far tornare indietro container e aerei non vuoti, a chi gioverà la*

68 <http://www.worldsrichestcountries.com/top-germany-exports.html>
<http://www.worldsrichestcountries.com/top-italy-exports.html>

69 Drewry Container Forecaster, 2013; World Shipping Council, 2017.
http://jem.pb.edu.pl/data/magazine/article/553/en/kuzmicz_pesch.pdf

70 https://www.bancaditalia.it/statistiche/tematiche/rapporti-estero/trasporti-internazionali/sintesi-indagini/en-indagine-trasporti15.pdf?language_id=1

costruzione di nuovi corridoi e infrastrutture miliardarie, questa nuova, cosiddetta “via della seta”?

Come abbiamo avuto modo di accennare in queste pagine, il conflitto interimperialistico in corso rompe i vincoli di alleanza e i blocchi di recente costruzione quali quelli dell’Unione Europea, piuttosto che il G7, divenuto G6+1. Protezionismi “sovranistici” e concessioni “liberali” divengono due facce della stessa medaglia, due momenti di tale scontro, secondo quell’arbitrio tipico della legge del più forte e del pesce grande che mangia il piccolo, in un mix micidiale di colpi bassi e leggi non scritte.

Il nuovo creative chaos globale è il prezzo da pagare, tutto sulle spalle delle classi subordinate, a ogni tappa di tale conflitto interimperialistico. Nelle pagine seguenti andremo a esplorarne altri meccanismi, riprendendo una domanda di poche righe fa: chi trarrà giovamento, infatti, da infrastrutture che, in poco più di 600 km di linea diretta e veloce, collegheranno quell’antica terra di moderna dominazione austroungarica e futura colonizzazione cinese, di nome Trieste, a Francoforte?

- PROSIT! - 干杯! LARGHE INTESSE LUNGO L'ASSE PECHINO – BERLINO.



I brindisi lungo l'asse Berlino-Pechino si sprecano: ne hanno entrambi di ben donde⁷¹. Se la Cina è la “locomotiva del mondo”, la Germania è la “locomotiva d'Europa”... come si sente dire spesso. *La quota di PIL tedesco sul totale UE è pari al 27,4%, la Bundesbank è l'azionista di maggioranza relativa della BCE,*

- entrambe non a caso con sede a Francoforte,
- entrambe costruite su un identico modello di *indipendenza dal potere esecutivo (modello tedesco di autonomia del bancario dall'esecutivo vs. modello francese che subordina il primo al secondo, con un elemento peggiorativo a livello comunitario in termini di controllo democratico* in quanto, se per cambiare una norma a regolamento dell'attività della Bundesbank, basta la maggioranza del Parlamento tedesco, in quello europeo vige la legge dell'unanimità)⁷².

Torniamo ora a livello continentale: EU da una parte, RESTO DEL MONDO dall'altra. Ecco alcuni dati recenti: nel 2017 *le esportazioni dall'Unione Europea (EU-28) sono state pari a 1879 miliardi di euro, le importazioni invece pari a 1856 miliardi, con un saldo attivo di 23 miliardi di euro* (un modesto utile operativo, tradotto in termini di economia spiccia, dell'1,23%... ma almeno in attivo da 5 anni a questa parte, a differenza degli anni passati)⁷³:

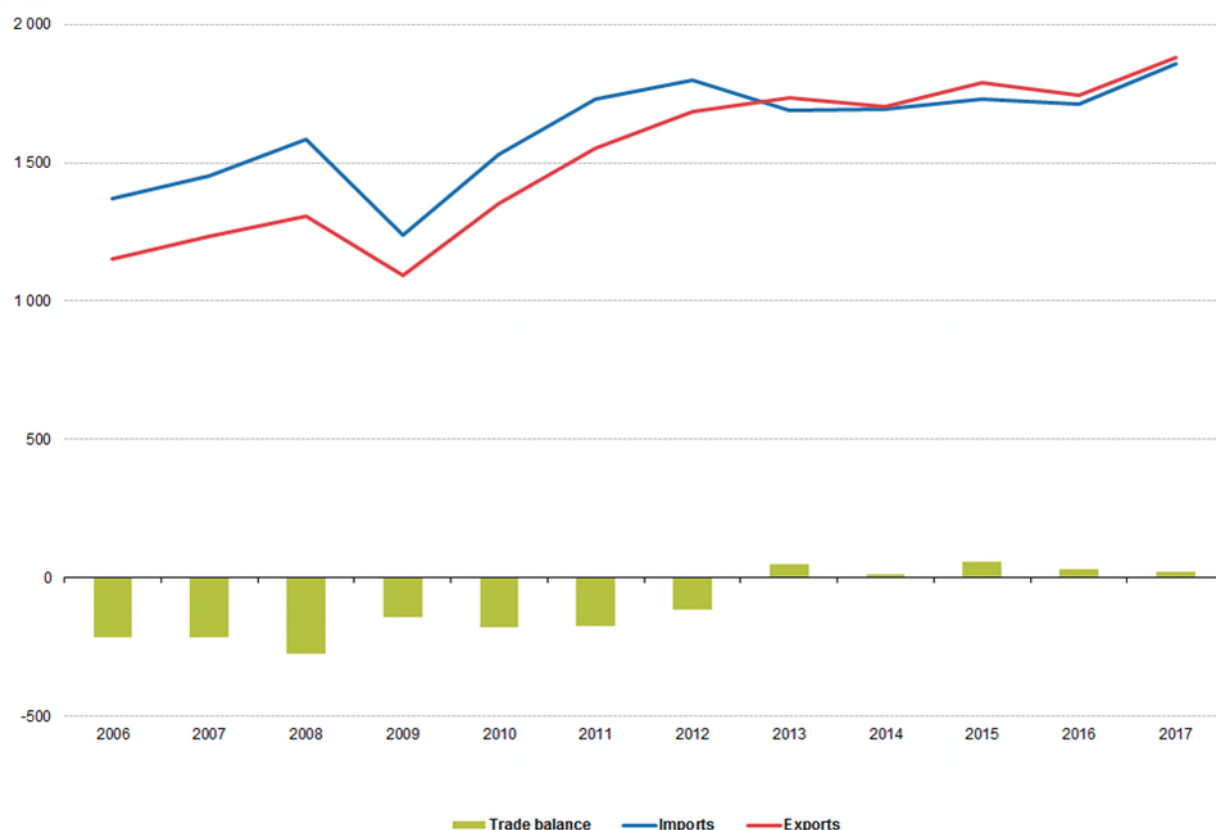
71 Materiali tratti da: <https://www.fondsk.ru/news/2018/06/14/ot-pozicij-germanii-na-vneshnih-rynkah-zavisit-sudba-evrosojuza-46298.html>

72 Vedasi, per esempio, la Tesi di laurea di Nicolò FRACCAROLI, *La BCE fra indipendenza e accountability*, 2013-4, p. 23 <https://tesi.luiss.it/13045/1/fraccaroli-nicol%C3%B2-tesi-2014.pdf>

73 Tabella tratta da: [http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=File:Development_of_international_trade_in_goods,_EU-28,_2006-2017_\(billion_EUR\)_YB18.png](http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=File:Development_of_international_trade_in_goods,_EU-28,_2006-2017_(billion_EUR)_YB18.png)

Development of international trade in goods, EU-28, 2006-2017

(billion EUR)



Note: external trade flows with extra EU-28.

Source: Eurostat (online data code: ext_it_intertrd)

eurostat

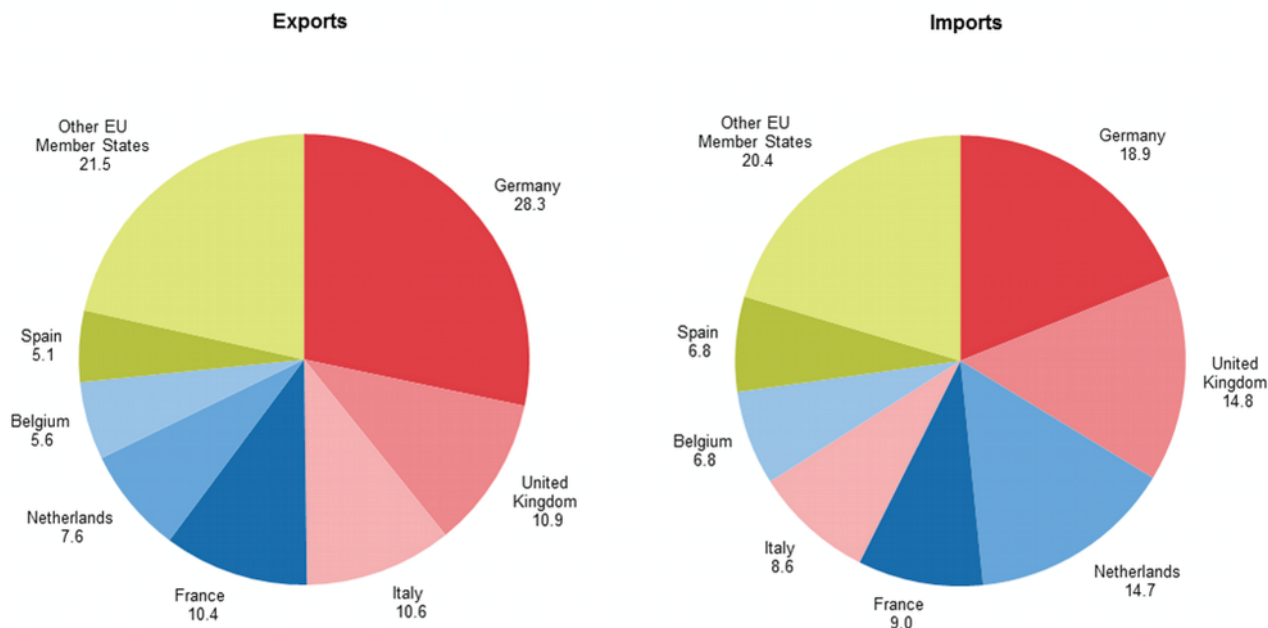
Siccome, tuttavia, la mia pensione non la pagherà Bruxelles (e nemmeno Roma, andando avanti di questo passo, ma è un altro discorso...), proviamo ora a considerare questi dati *disaggregandoli per Stati*:

- *il 28,3% dell'intero ammontare delle esportazioni dell'Europa a 28 parla tedesco, quasi come GB (10,9%), Italia (10,6%) e Francia (10,4%) messe assieme!*
- *La Germania risulta anche il maggior Paese importatore della UE, con il 18,9% delle importazioni, tallonato però a distanze più ridotte da GB (14,8%) e Olanda (14,7%)⁷⁴.*

Eccone la rappresentazione grafica:

74 http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/International_trade_in_goods

Extra EU-28 trade in goods, 2017
(% share of EU-28 exports and imports)



Cominciamo quindi a dare un nome e un cognome a chi è e sarà *il maggior fruitore in Europa degli attuali e futuri corridoi commerciali con il Celeste Impero...* un signore con un *attivo commerciale di 244,9 miliardi di euro nel 2017*⁷⁵ e con un *attivo commerciale già di 80,8 miliardi nei primi quattro mesi del 2018, con un volume d'affari che cresce dell'8-9% di anno in anno*⁷⁶!

Anche la politica di *quantitative easing* (QE) intrapresa dalla BCE a guida Draghi da tre anni e mezzo a questa parte, di fatto, tramite l'*immissione massiccia di liquidità dovuta all'acquisto dei debiti sovrani di Grecia, Italia, Spagna e Portogallo, con conseguente azzeramento dei tassi di interesse*, oltre a favorire un

- processo in cui, come acutamente nota Vladimiro Giacché, “*chi aveva di più è riuscito a trarre vantaggio dalla crisi accrescendo il divario rispetto a chi aveva di meno*”⁷⁷, ha causato una
- *svalutazione dell'euro rispetto alle altre monete che ha giovato non poco al saldo attivo della Germania* cui abbiamo appena accennato⁷⁸.

Una situazione, tuttavia, destinata a durare poco: il QE va tolto per gli squilibri cui si è appena accennato ma, nel momento in cui sarà cancellato, *il rischio di collasso dell'eurozona è molto alto*; le esportazioni caleranno in seguito alla rivalutazione monetaria dell'euro e, con essa aumenteranno i tassi di interesse e i problemi dei Paesi debitori del Sud Europa a mantenere il rapporto deficit/PIL entro i livelli di controllo stabiliti.

Attorno a questo possibile capezzale si collocano, come avvoltoi, le maggiori potenze mondiali, pronte a fare acquisti in periodo di saldi: la Germania, in buona sostanza, si trova davanti a un bivio:
- *continuare ad aumentare il divario tra sé e il resto d'Europa, costruendo una “nuova via della seta” a suo uso e consumo su territorio comunitario, negoziando politiche di scambio ineguale che continuino a convogliare i profitti del commercio internazionale nelle sue tasche e socializzino le perdite a danno di quelle degli altri Paesi europei, oppure*
- *costruire politiche economiche di riequilibrio e redistribuzione.*

⁷⁵ https://www.destatis.de/EN/PressServices/Press/pr/2018/02/PE18_039_51.html

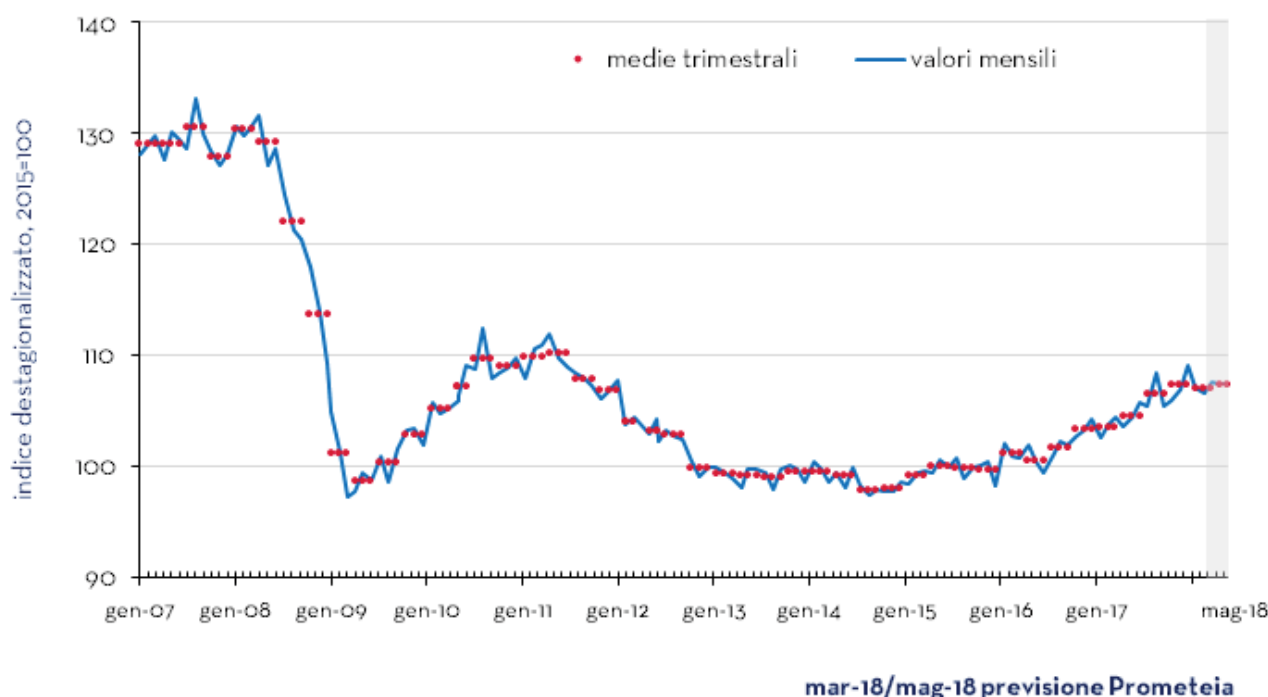
⁷⁶ “German exports in April 2018: +9.3% on April 2017”

https://www.destatis.de/EN/PressServices/Press/pr/2018/06/PE18_200_51.html

⁷⁷ <https://www.ilfoglio.it/economia/2018/01/25/news/mario-draghi-debito-pubblico-germania-175014/>

⁷⁸ <https://www.ft.com/content/d2384ec6-eb89-11e6-930f-061b01e23655>

Questo, in un'Europa dove *Paesi come l'Italia vedono il proprio prodotto industriale ancora molto lontano dal raggiungere i livelli pre-crisi di dieci anni fa*, come mostra questo grafico molto eloquente, che fissa a 100 l'indice destagionalizzato per il 2015 e che ci vede sotto di ancora oltre 20 punti percentuali rispetto ai valori del 2007⁷⁹:



In altre parole, *la Germania dovrà decidere se continuare a investire* (“credere” è una parola buona per i discorsi presidenziali) *nel progetto europeo*, inteso nel suo complesso di 28 Paesi, *o fare come la Cina, con una borghesia nazionale che rafforzi i propri profitti in maniera autonoma*, in una logica *win-win* verso l'esterno che raggiunga, in pieno stile neocoloniale, soltanto i pochi eletti di una borghesia *compradora* al suo soldo, piazzata strategicamente nei Paesi di transito e di destino dei propri sbocchi di capitale.

Al momento, la Germania sembra scegliere la seconda opzione e, per farlo, è disposta anche a sacrificare molto di più delle proprie proprietà, *svendendo l'UE per un piatto di lenticchie*, ovvero agendo sulle sedi più opportune per *aprire i mercati (propri ed europei) e consentire l'acquisizione della proprietà delle imprese (proprie e europee) senza pretendere alcuna reciprocità da parte cinese*. Il seguente grafico mostra chiaramente e proprio prendendo a esempio la Germania che, *mentre le restrizioni in UE per le acquisizioni di proprietà e assetti aziendali da parte extracomunitario sono molto limitate, lo stesso non si può certo dire da parte cinese*, nonostante i vari proclami di “apertura” a ogni sessione di apertura annuale dei lavori parlamentari di Pechino⁸⁰.

79 <https://www.prometeia.it/atlante/produzione-industriale-febbraio-2018>

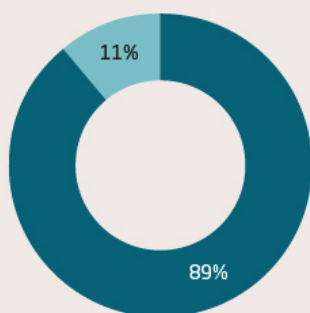
80 <https://www.merics.org/en/papers-on-china/reciprocity>

In contrast to Chinese investors in Germany, German investors are forced to have more than half of their capital in China in minority stakes

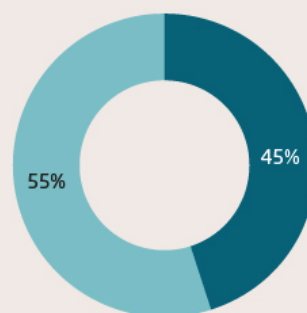
Cumulative value of FDI transactions, 2000-2017

■ Controlling (≥50%) ■ Minority (<50%)

Chinese automotive FDI in Germany



German automotive FDI in China



Source: Rhodium Group.

© MERCS

Tradotto: se un capitalista cinese che dal 2000-2017 ha comprato nel settore automobilistico aziende tedesche *controllandole nell'89% dei casi* e partecipandovi solo nell'11% degli stessi, un capitalista tedesco che è andato a fare lo stesso in PRC *nella maggior parte dei casi (55%) ha potuto solo parteciparvi*, mentre nel 45% ha potuto costruire qualcosa di suo.

Difficile pensare alla borghesia della “locomotiva d'Europa” alla stregua di una borghesia compradora, ma nel momento in cui abdica non solo a una più che sacrosanta reciprocità a livello europeo, ma persino a casa propria, concedendo sconti e non richiedendo gli stessi nel senso inverso, ma accontentandosi di un attivo commerciale concentrato esclusivamente nei pochi settori concessi (qualcuno si ricorda delle piantagioni di banane e delle monoculture?) il paragone comincia a diventare molto suggestivo...

I fatti parlano da soli: *la PRC in UE ha potuto investire nel 2017 per 29,7 miliardi di EUR, l'UE in PRC per 6,9⁸¹* (il rapporto è meno di un quarto, altro che reciprocità!). Ma c'è dell'altro: di questi quasi sette miliardi di investimenti UE in terra di Cina, *TRE QUARTI provengono da soli 4 (quattro!) Paesi “prendi tutto” (su 28! dati purtroppo in miliardi di USD)⁸²*: Olanda (2,17), Germania (1,54), GB (1,5) e Danimarca (820 milioni). Le restanti briciole al resto dei “capitani coraggiosi”.

Anche in questo caso emerge una *DOPPIA contraddizione*:

- fra capitalismo UE e capitalismo PRC
- fra capitalismo nordeuropeo e sudeuropeo.

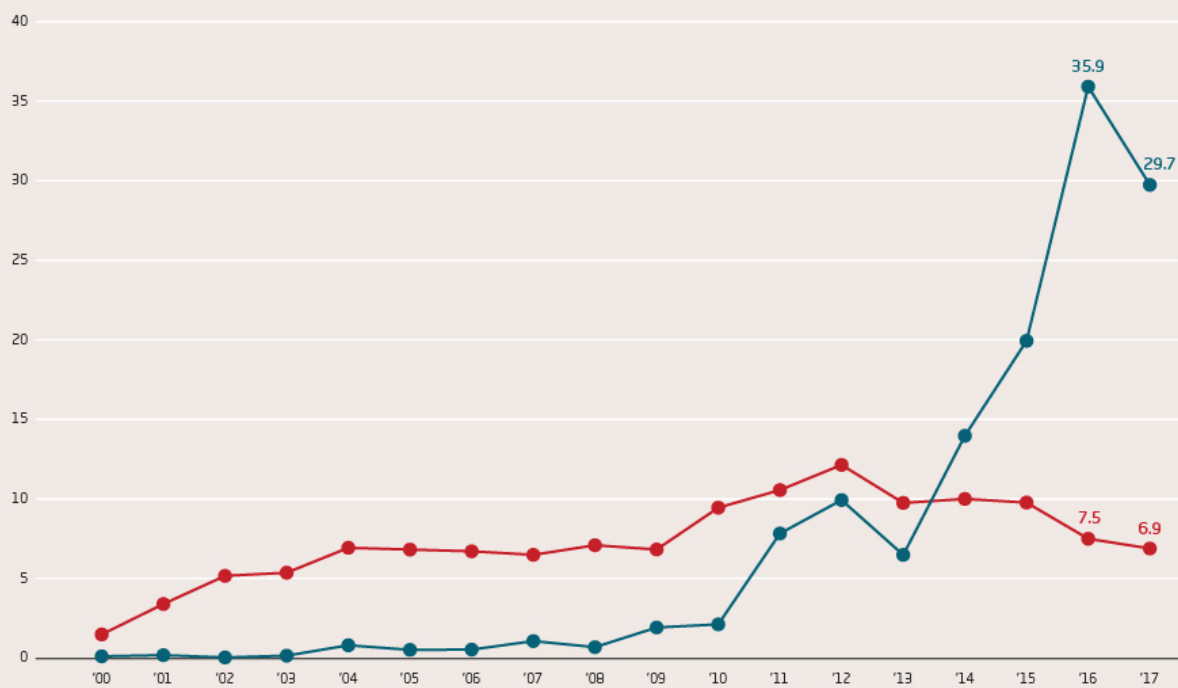
⁸¹ Ibidem.

⁸² http://www.fdi.gov.cn/1800000121_49_4690_0_7.html

Chinese FDI flows to the EU were more than three times higher than EU FDI in China in 2017

Annual value of EU-China bilateral FDI transactions (EUR billion), 2000-2017

■ Value of Chinese FDI transactions in EU ■ Value of EU FDI transactions in China



Source: Rhodium Group.

© PERICS

E i cinesi, ovviamente, ci marciano: le seguenti acquisizioni di ditte europee da parte di ditte cinesi, viceversa (ovvero se fossero stati i capitalisti europei a comprarle) non sarebbero state possibili (strisce arancioni) o altamente improbabili (strisce gialle): il che, in un Paese come la RPC, è un modo elegante per dire impossibili nella pratica⁸³.

Many of the largest Chinese EU takeovers could not have happened the other way

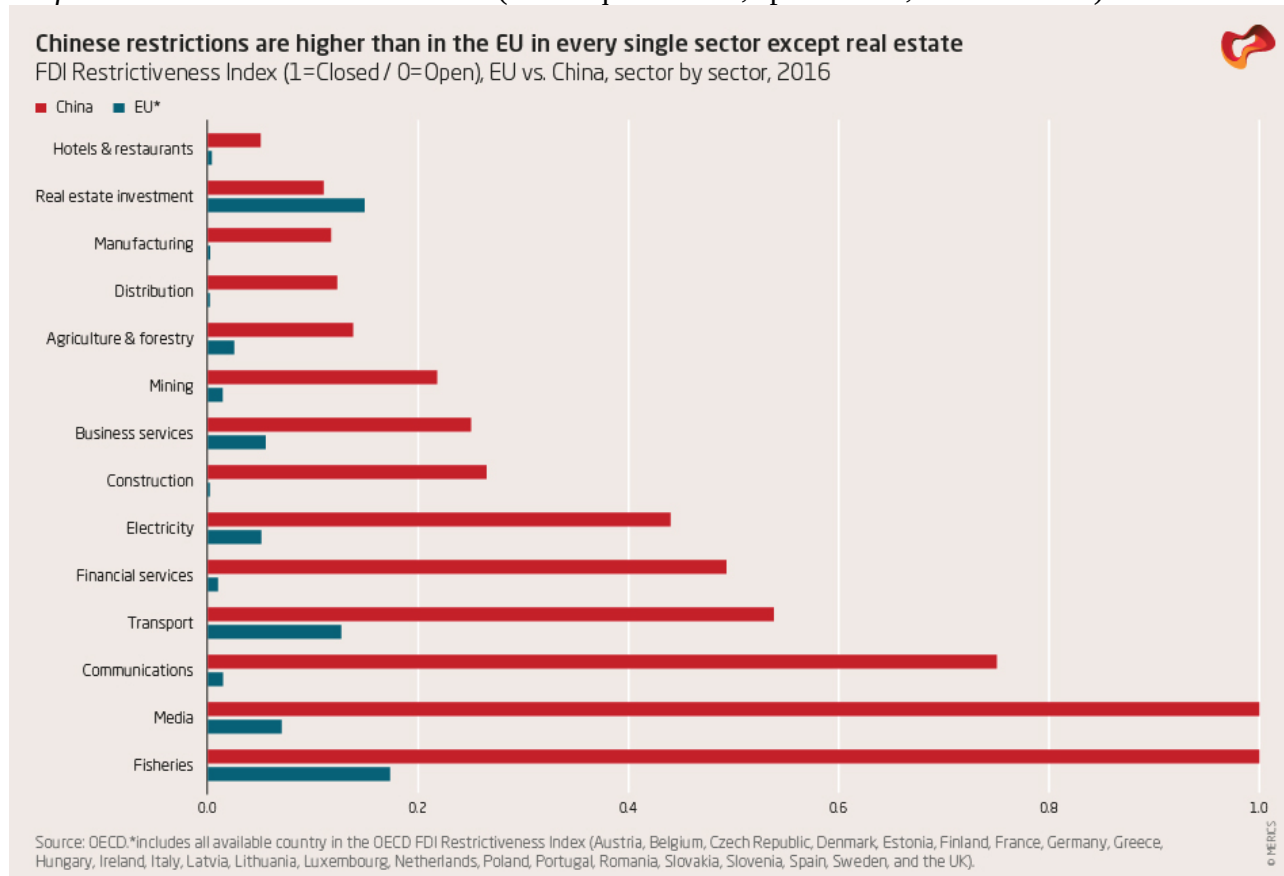
Chinese acquisitions in Europe over USD 1 billion and permissibility of similar transactions in China

Date	EU target	Chinese investor	USD billion	Sector	Notes
Dec-17	Logisor	CIC	1.4	Warehouses	Legally not restricted
Feb-17	NXP Semiconductors Standard Products Business	Jiangnan AM, Wise Road Cap	2.8	Semiconductors	Legally possible but unlikely
Dec-16	Supercell	Tencent	8.6	Software / Online Gaming	Foreign ownership prohibited
Oct-16	Pirelli	ChemChina	7.7	Automotive Equipment / Tyres	Legally not restricted
Aug-16	KUKA	Midea	4.7	Industrial Machinery / Robotics	Legally possible but unlikely
Oct-15	Tank & Rast	CIC	3.8	Infrastructure / Gas Stations	Legally possible but unlikely
Dec-16	Global Switch	Chinese consortium	2.9	IT Services / Data Centers	Foreign ownership restricted
Jan-16	Avolon	HNA	2.5	Aircraft Leasing	Legally possible but unlikely
Dec-15	NXP Semiconductors RF Power Business	Jiangnan Asset Management	1.8	Semiconductors	Legally possible but unlikely
Dec-16	Skyscanner	Ctrip	1.7	E-commerce	Legally not restricted
Feb-16	EEW Energy	Beijing Enterprises	1.6	Waste Incineration and Conversion	Legally not restricted
Dec-16	Urbaser	Firion Investment	1.6	Waste Management and Treatment	Legally not restricted
Oct-16	Groupe SMCP	Shandong Ruyi	1.4	Consumer Products / Textiles	Legally not restricted
Nov-16	Odeon & UCI Cinemas	Wanda	1.2	Movie Theatres	Foreign majority ownership restricted
Oct-16	BGP	CIC	1.1	Real Estate	Legally not restricted
Apr-16	KraussMaffei	ChemChina	1	Industrial Machinery / Automation	Legally possible but unlikely
Mar-17	11% Stake in UK National Grid Gas Distribution Business	CIC	1 (est.)	Utilities / Gas Pipelines	Legally possible but unlikely

Source: Rhodium Group. *Analysis based on policy documents and authors' judgment.

© PERICS

La seguente tabella mostra, attraverso l'indice di restrizione ai FDI, quanto chiusa (0) o aperta (1) sia la possibilità di investire, acquisire, ecc. in PRC e in EU⁸⁴. Ancora una volta, abbiamo la visualizzazione grafica di una relazione dove c'è un Paese che predica apertura in casa d'altri e chiude in casa propria, proprio come facevano (e fanno tutt'ora) i Paesi imperialisti occidentali nei confronti del cosiddetto Terzo Mondo (che in questo caso, spiace dirlo, ma siamo noi):



Diamo un'occhiata più attenta a questo grafico: dove battiamo i cinesi per restrizioni? Nel mercato degli investimenti immobiliari (*real estate* nel grafico)... poi ci chiediamo perché nel Paese di Mezzo si creano bolle che poi esplodono...

A proposito di protezionismo strisciante, torniamo un attimo al nostro Candido. Ve lo ricordate nell'ultima puntata mentre cercava, invano, di far arrivare una pedana di vino al suo cuginetto tanto intraprendente fra i ristoranti di Shanghai prima che diventasse aceto? C'è altro che lo aspetta. Ribadisco: a volte, vale la pena porre l'attenzione su altri piccoli "dettagli", misure in salsa sinica approvate nel silenzio generale (e nell'ignoranza degli stessi addetti ai lavori!), ma efficaci tanto quanto, se non di più, di certi titoloni a prima pagina da parte di parrucconi finti di oltreoceano dove l'intento negoziale appare tanto più chiaramente quanto la sparata è più grossa.

Il più "simpatico" di questi nuovi provvedimenti è appena entrato in vigore (01/06/2018): è il *Comunicato della Direzione generale delle dogane n° 56* ("Comunicato su questioni rilevanti circa la supervisione dei mezzi di trasporto marittimo e aereo in entrata e in uscita dal confine" 海关总署公告 2017 年第 56 号 - 关于调整水空运进出境运输工具、舱单监管相关事项的公告)⁸⁵: in buona

⁸⁴ Ibidem.

⁸⁵ Testo originale: <http://www.customs.gov.cn/customs/302249/302266/302269/747050/index.html?from=singlemessage&isappinstalled=0>

Una delle tante sintesi in inglese: [https://www.ensignfreight.com/media/documents/c18/a411/f213/Announcement%20-%20Update%20On%20China%20Customs%20Advance%20Manifest%20\(CCAM\)%20Regulations](https://www.ensignfreight.com/media/documents/c18/a411/f213/Announcement%20-%20Update%20On%20China%20Customs%20Advance%20Manifest%20(CCAM)%20Regulations)

sostanza, per esportare nella RPC il nostro Candido dovrà conoscere in anticipo e segnalare *su tutti i documenti di trasporto tutti i dettagli del destinatario*, ivi compresa il suo numero identificativo di “credito sociale” (o schedatura che dir si voglia), *nonché tutti i dettagli della spedizione, anche quelli che umanamente può non conoscere*, dalla descrizione merce come la vogliono loro (per esempio “bambole di plastica” SI, “giocattoli di plastica” NO)⁸⁶, alla voce doganale (cinese, non italiana). Per alcuni tipi di movimento, la dogana cinese richiede addirittura la *descrizione merce in cinese*. Ogni mancanza a tali prescrizioni comporterà il blocco della merce in porto o in aeroporto in attesa di invio documentazione completa e/o ulteriori accertamenti.

Ora, personalmente mi piacerebbe tanto, ma tanto, poter applicare queste stesse regole in importazione. Il bilancio commerciale con la RPC tornerebbe subito in attivo senza aumentare i dazi neanche di un punto percentuale, perché avremmo anche il porticciolo turistico di Finale Ligure, non solo quelli di Genova e La Spezia, intasati da container bloccati per

- descrizioni merce generiche,
- descrizioni merce false (peggio ancora!),
- voci doganali in fattura false o inesistenti,
- destinatari con due lettere “anagrammate” e quindi errati,
- destinatari completamente estranei alla transazione in essere (peggio ancora!),
- valori merce con rese *Incoterms* palesemente errate,
- valori merce dichiarati in fattura che non corrispondono a quanto registrato in fase di ordine, conferma d’ordine e bonifico (il che significa, nel migliore dei casi, sottofatturazione, frode ed evasione).

E invece no, la nostra Agenzia delle Dogane riceve precise istruzioni di mandare avanti, di fare controlli doganali sporadici, di usare il cervello per separare gli errori di analfabeti in caratteri latini dal dolo conclamato e sdoganare i primi e bloccare i secondi, salvando il carico di lupini da soste e penali di ogni genere. Noi, con un passivo commerciale da colonia, non loro.

La nostra dogana ha le mani legate, ma da chi? Proviamo a rispondere: per attuare anche una semplice misura di reciprocità, occorrere il consenso europeo, comunitario. Il sistema armonizzato TARIC delle tariffe doganali è uguale in tutto il territorio comunitario, così come gli standard di controllo: non escono più visite in Italia e meno in Olanda, e viceversa. Evidentemente, “a qualcuno piace caldo”, verrebbe da dire. A qualcuno piace lo *status quo*, a qualcuno fa comodo che – altrove – interi comparti industriali chiudano i battenti, perché vivano i propri. Chi è questo “qualcuno”?

Una risposta ce la siamo già data: se in Europa comandano i capitalisti dei Paesi del blocco settentrionale, quelli “coi conti a posto”, quelli che “armiamoci e partite”, o “socializziamo le perdite e privatizziamo i profitti”, è inevitabile che chi tenta percorsi alternativi o opposti riceva mazzate sui denti.

L'altra risposta, a cui nelle alte sfere nessuno presta la dovuta attenzione, diventando improvvisamente miope, presbite, astigmatico e quant'altro, ma non perdendo mai l'occasione di gettare fumo negli occhi, puntando l'indice contro e catalizzando l'attenzione (e la rabbia) di classi sempre meno abbienti, sempre più subordinate, sempre più sfruttate, sempre meno piccolo-borghesi e sempre più sottoproletarie, su gommoni carichi di disgraziati ancora più disgraziati di noi, ci fa guardare dentro casa nostra. E RIGUARDA DIRETTAMENTE IL NOSTRO CAPITALE, non solo incapace di avere una dimensione “nazionale”, opponendosi ad altri blocchi nazionali, ma di avere un benché minimo respiro o prospettiva di medio termine, altro che lungo. Il tessile è morto. Dove andavano i padroni del tessile a fare ordini negli ultimi anni del secolo scorso? Erano i più furbi, vero? Quelli che “troppe tasse... non ci stiamo dentro”, e intanto rinunciavano a innovare, giocavano partite al ribasso quando ancora avevano i capitali per produrre e imporre sul mercato

[%20\(Export%20%20Import\).pdf](#)

86 <http://www.cosco.co.jp/LinkClick.aspx?fileticket=QxHmXHOALv0%3D&tabid=36&mid=502>

merci di qualità superiore? Altro che “togliere gli incentivi a chi apre all'estero e chiederne la restituzione”. Un concittadino di Di Maio ha in mano una delle maggiori ditte di valigie e borse e una delle maggiori ditte di intimo (si vede che il secondo va nelle prime, no il motivo è molto più semplice... entrambe le categorie costano niente in origine e possono essere vendute in Italia a prezzi esorbitanti perché intercettano un preciso immaginario pruriginoso di consumatrici disposte ad acquistare a prezzi più alti “per quel particolare”, comunque basta andare a Capodichino e vedere come è “addobbato” per capire di chi sto parlando ...), NON riceve un euro dallo Stato, e muove migliaia di contenitori fra Nola e Rescaldina (in magazzini non di proprietà e sottoappaltati) di mutande, reggiseni, borse e affini SENZA CREARE UNO, DICASI UNO, POSTO DI LAVORO! IN UN SETTORE CHE, QUANDO ERA MADE IN ITALY, GENERAVA CENTINAIA DI MIGLIAIA DI POSTI DI LAVORO! Cosa abbiamo in programma per loro? Un monumento in piazza Plebiscito e uno in piazza Duomo?

Pertanto, alle due contraddizioni interimperialistiche sopra elencate, notiamo l'emergere di una contraddizione ulteriore all'interno dello stesso Paese: fra borghesia nazionale e borghesia compradora. Il conterraneo di Di Maio appartiene alla seconda categoria, in buona compagnia di facoltosi amichetti distribuiti su tutto il territorio nazionale. È contraddizione perché le due borghesie sono inconciliabili fra loro, in quanto fondate su due modelli di società o, meglio, su due gradi di INVOLUZIONE dello stesso capitalismo:

- *uno vecchio, tradizionalmente legato a uno SCHEMA DA GUERRA FREDDA dove al Lavoro il Capitale, rappresentato essenzialmente da una borghesia nazionale, doveva concedere qualcosa, PENA POSSIBILI RIPERCUSSIONI POLITICHE A SUO SFAVORE, e*
- *uno nuovo, POST GUERRA FREDDA, dove al Lavoro il Capitale, rappresentato da una borghesia sempre meno nazionale e sempre più compradora, doveva togliere tutto, PENA LA “PERDITA DI COMPETITIVITÀ” (così la vendevano...).*

Nel primo caso, il ciclo della merce era fisiologicamente più lungo, nel secondo aveva messo il turbo ed era sempre più corto. Nel primo caso, le merci per stare sul mercato dovevano confrontarsi sul valore d'uso e non solo sul prezzo, nel secondo sul prezzo e su uno pseudo-valore d'uso (ovvero, come apparire di qualità maggiore senza esserlo).

Nel primo caso il compratore “aveva fatto la guerra”, aveva magari la quinta elementare ma si sapeva riparare la bici, aveva quindi un grado decisamente più elevato di consapevolezza dei propri bisogni e sulla qualità necessaria dei prodotti destinati al loro soddisfacimento; nel secondo, il compratore è “figlio del benessere”, ha anche la laurea ma non sa girare un bullone, un grado decisamente inferiore di consapevolezza dei propri bisogni (consumismo) e della qualità necessaria dei prodotti destinati al loro soddisfacimento (prevalere del marchio, mancanza di valutazione del rapporto qualità-prezzo su basi concrete e di risparmio nel lungo periodo, mancanza stessa della necessità di risparmio, ecc.).

La borghesia nazionale fatica oggi a reggersi in piedi, la seconda ha trasferito la produzione (e la sede!) all'estero, si limita a individuare e a generare nuovi bisogni sempre più fittizi, spremendo il settore all'osso e massimizzando un profitto sempre più risicato, a comprare e vendere. La prima crea occupazione, la seconda disoccupazione. La prima ha perso e continua a perdere quote di mercato, la seconda le ha acquisite e continua ad acquisirle. Ora, citare Mao contro gli effetti del capitalismo monopolistico cinese e la borghesia, transnazionale, *compradora*, italica ed europea è più una provocazione che altro... ma restituisce bene la cifra del momento che stiamo vivendo. “Chi sono i nostri nemici? Chi sono i nostri amici?” (谁是我们的敌人? 谁是我们的朋友?) Si chiedeva un giovane timoniere ancora tutt'altro che timoniere. Sull'inconsistenza, da un punto di vista marxistico, delle risposte che si dava, e sul criterio da lui adottato e che rimase decisivo in lui fino alla fine dei suoi giorni, ho scritto qualcosa⁸⁷. Senza arrivare ai suoi eccessi, per cui 395 milioni

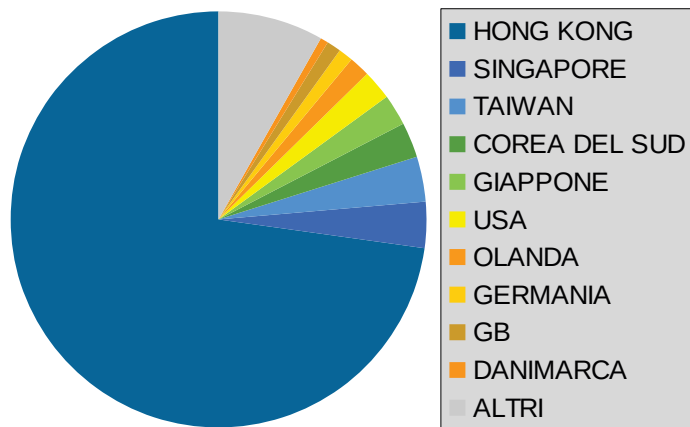
⁸⁷ https://www.academia.edu/3394081/Il_substrato_confuciano_e_tradizionale_del_marxismo_di_Mao_Zedong pp.254-255

di cinesi erano con lui e 5 contro, senza più ricette di “fronti nazionali” antimperialistici dettati da *Komintern* inesistenti da seguire pedissequamente, forse forse, tuttavia, qualche domanda su chi sono i nostri “amici”, chi potrebbero esserlo, e chi no, potremmo cominciare a porcela. Anche perché, nel frattempo, il grande capitale, nazionale, transnazionale, straniero, le sue scelte le ha già fatte.



Affrontiamo ora un argomento ancora più complesso dei precedenti, ma di vitale importanza ai fini del nostro lavoro: *l'attuale politica economica cinese in materia di finanza*. Abbiamo già accennato alle *restrizioni agli investimenti esteri che NON provengano dal suo Stato satellite Hong Kong (quasi il 75% da solo), e dalle affini Taiwan e Singapore:*

PAESE	FDI (miliardi USD)	
HONG KONG	98,20	74,92%
SINGAPORE	4,83	3,69%
TAIWAN	4,73	3,61%
COREA (del sud)	3,69	2,82%
GIAPPONE	3,27	2,49%
USA	3,13	2,39%
OLANDA	2,17	1,66%
GERMANIA	1,54	1,17%
GB	1,50	1,14%
DANIMARCA	0,82	0,63%
ALTRI	11,05	8,43%
TOTALE	131,07	100,00%



Il dato che emerge, quando OLTRE TRE QUARTI DEGLI “INVESTIMENTI ESTERI” IN TERRA DI CINA PROVENGONO DA “ECONOMIE DI TRANSITO”, non lascia adito a molte ambiguità interpretative: veri e propri meccanismi di *filtraggio* (e *riciclaggio* per e da destinazioni *off shore*) mostrano il lato oscuro di un capitalismo già *opaco* di suo, permeato da *regole il più delle volte non scritte* e tese unicamente alla *massimizzazione dei profitti* e al loro immediato occultamento da parte di tutti i soggetti politico-economici coinvolti.

Consideriamo ora il lato più “trasparente”, esplicito, di quella che può definirsi una finanziarizzazione progressiva dei profitti industriali e commerciali in atto. La *gestione centralistica* da un lato e la *logica capitalistica* dall’altro trovano, infatti, *la loro esemplificazione proprio nel mercato finanziario: creditizio, valutario, di risparmio, azionario*⁸⁸. Non è un caso che, oggi, *i proventi del terziario in Cina superino di gran misura gli altri due settori messi assieme* come ammesso dalle stesse statistiche ufficiali⁸⁹:

PIL 2017 per settori	miliardi di RMB	equivalente in miliardi di EUR	Percentuale
PRIMARIO	6.546,76	844,67	7,92%
SECONDARIO	33.462,26	4.317,34	40,46%
TERZIARIO	42.703,15	5.509,61	51,63%
TOTALE	82.712,17	10.671,63	

Questi dati andrebbero accompagnati da *altri, non ufficiali, che vedono la quota dei “servizi finanziari” sul totale dei profitti economici accumulati ammontare a ben l’80%*⁹⁰. Niente è più volubile delle statistiche in un Paese di cui, fra le poche eredità ex-sovietiche rimaste rimangono, per l’appunto, le modalità poco trasparenti di raccolta ed elaborazione dei dati. Tuttavia, prima o poi i fatti parlano da soli e, la tendenza attualmente dominante, non è certo quella opposta ai fatti riportati. Parliamo quindi *di borsa o, meglio, di borse*: un vero e proprio “*triangolo d’oro*” quello che unisce *Shanghai, Shenzhen e Hong Kong*.

La borsa di Shanghai e quella di Shenzhen sono state fondate entrambe nel 1990 (il caso di Shanghai, in realtà, fu un *ripristino* di un’attività iniziata nel 1860 e “sospesa”, è il caso a questo punto di dire, dal 1949) e costituiscono *l’ossatura del mercato finanziario legale cinese*, ciascuna con il proprio indice, entrambe sottoposte a *gestione da parte dell’autorità statale di controllo preposta*⁹¹. *Due sono i tipi di azioni coinvolte: A e B*. La compravendita delle azioni A avviene in RMB, quella di azioni B in USD. Per i primi 10 anni le azioni A furono precluse ai capitalisti stranieri, dal 2001 non è più così. Una volta vi era anche una differenziazione per aziende quotate, oggi a livello governativo si medita – e da tempo – *la fusione dei due mercati, ormai distinguibili solo per la diversa valuta impiegata, mentre le limitazioni agli investitori stranieri stanno via via perdendosi per strada*.

Nel 2009 la Borsa di Shanghai ha raggiunto e superato quella di Tōkyō per volume di scambi, divenendo la *seconda borsa al mondo* per questo indicatore. *La borsa di Shenzhen, a fronte di una minore capitalizzazione e del minore volume di scambi, raccoglie tuttavia le imprese cinesi a maggior contenuto tecnologico*.

Veniamo quindi alla *borsa di Hong Kong: nasce ufficialmente nel 1947* come risultato della *fusione di due borse più antiche* (fondate rispettivamente nel 1891 e 1921) e catalizza, nel tempo, *l’incorporamento di altre strutture analoghe* fino alla configurazione attuale, datata 2000, dal nome *Hong Kong Exchanges and Clearing Limited (HKEX)*: un conglomerato che ha conferito, da allora, un notevole impulso all’afflusso di *capitali stranieri*, che godono in questo istituto di *qualsiasi possibilità di movimento con oltre 8.500 diversi strumenti a loro disposizione*.

88 Materiali tratti da questo lavoro di Katasonov: http://ruskline.ru/opp/2018/mart/07/fondovye_ambicii_kitaya/

89 <http://data.stats.gov.cn/english/easyquery.htm?cn=B01>

90 “More than 80 per cent of economic profit comes from financial services – a distorted economy.”

<https://www.mckinsey.com/mgi/overview/in-the-news/china-faces-a-choice-modernise-or-risk-a-very-hard-landing>

91 La Commissione di gestione e controllo azionario di Cina (中国证券监督管理委员会), acronimo inglese CSRC (China Securities Regulatory Commission), creata sulla falsariga della statunitense SEC.

Una peculiarità della borsa di Hong Kong è la *forte partecipazione di aziende cinesi*. I dati del 2017⁹² ci mostrano come, su 2118 aziende registrate, 1051 (il 49,62%) provengano dalla RPC. Questo dato va accompagnato a un altro, egualmente importante. *Dell'altra metà di aziende registrate, la stragrande maggioranza è di Hong Kong*. Questa era la situazione registrata a ottobre 2016, sostanzialmente invariata rispetto ai dati più aggiornati:

PAESE	AZIENDE REGISTRATE	%
RPC	989	50,59%
HK	856	43,79%
ALTRI	110	5,63%
TOTALE	1955	100,00%

Occorre infine notare come, degli “altri” che compongono il 5% restante delle aziende registrate alla borsa di Hong Kong, *la parte del leone la facciano aziende del sudest asiatico*. Andiamo ora alle *quote di capitalizzazione sul totale del listino principale (main board*, ben 33.718 miliardi di HKD nel 2017, pari a 3 mila 691 miliardi di euro)⁹³:

- l'**11,44%** è detenuto dal colosso privato delle telecomunicazioni, net-economy e industria telefonica Tencent Holdings (腾讯控股有限公司)⁹⁴,
- seguita dalla statale China Construction Bank Corporation (中国建设银行 o CCBC) con il **5,13%** delle sole azioni H (ovvero quotate a Hong Kong),
- dalla britannica (non ci si lasci ingannare dal nome, anche se nulla è per caso) Hongkong & Shanghai Banking Corporation (HSBC)⁹⁵ con il **4,82%** e
- dalla statale China Mobile Ltd (中国移动通信), il maggior colosso telefonico al mondo dopo Vodafone con il **4,81%**.
- A parte questi *quattro soggetti che, da soli, detengono oltre 1/4 dell'intera capitalizzazione della borsa di Hong Kong*, forte e fitta per partecipazione è la *presenza delle banche cinesi*, che utilizzano Hong Kong come porta da e per il mondo esterno.

A quanto sopra accennato, si aggiunga il fatto che il governo centrale di Pechino ha messo in piedi dal 2014 un *grandioso progetto*, chiamato *Stock connect*, teso a *unire i tre mercati borsistici in un unico, grande, aggregato*. Il tutto è avvenuto in maniera “bilaterale”:

- lo *Shanghai-Hong Kong Stock Connect* (沪港通) prende il via nel 2014,
- seguito nel 2016 dallo *Shenzhen-Hong Kong Stock Connect* (深港通).

Come nota Goldman Sachs in una sua *brochure*,

- 2.600 miliardi di dollari di capitalizzazione⁹⁶, *il secondo al mondo dopo il NYSE* (18.900 miliardi di dollari), per

92 *HKEX Fact Book 2017*, https://www.hkex.com.hk/-/media/HKEX-Market/Market-Data/Statistics/Consolidated-Reports/HKEX-Fact-Book/HKEX-Fact-Book-2017/FB_2017.pdf?la=en

93 Ibidem, p. 23

94 Qualche informazione qui https://it.wikipedia.org/wiki/Tencent_Holdings

95 “HSBC Group’s aim is to be the world’s leading international bank. As a subsidiary of the HSBC Group, the group applies a disciplined approach in managing its portfolio of businesses to focus on areas where it has a clear competitive advantage. The Group has set clear strategic actions to capture growth opportunities arising from (i) fast-growing trade corridors and (ii) increasing wealth creation in our priority growth markets. These include delivering growth from our international network, capturing opportunities from the Belt and Road Initiative, extending our market-leading capability in renminbi products, and specific plans to prioritise and accelerate investments in Association of Southeast Asian Nations countries, the Pearl River Delta, and our Insurance and Asset Management businesses in the region. We will continue to implement HSBC Global Standards as a competitive advantage and to increase the quality of earnings.” (Dal rapporto 2017 <https://www.hsbc.com/-/media/hsbc-com/investorrelationsassets/hsbc-results/2017/annual-results/the-hongkong-and-shanghai-banking-corporation-limited/180320-annual-report-and-accounts-2017.pdf>)

96 <http://www.goldmansachs.com/our-thinking/pages/stock-connect-infographic/index.html>

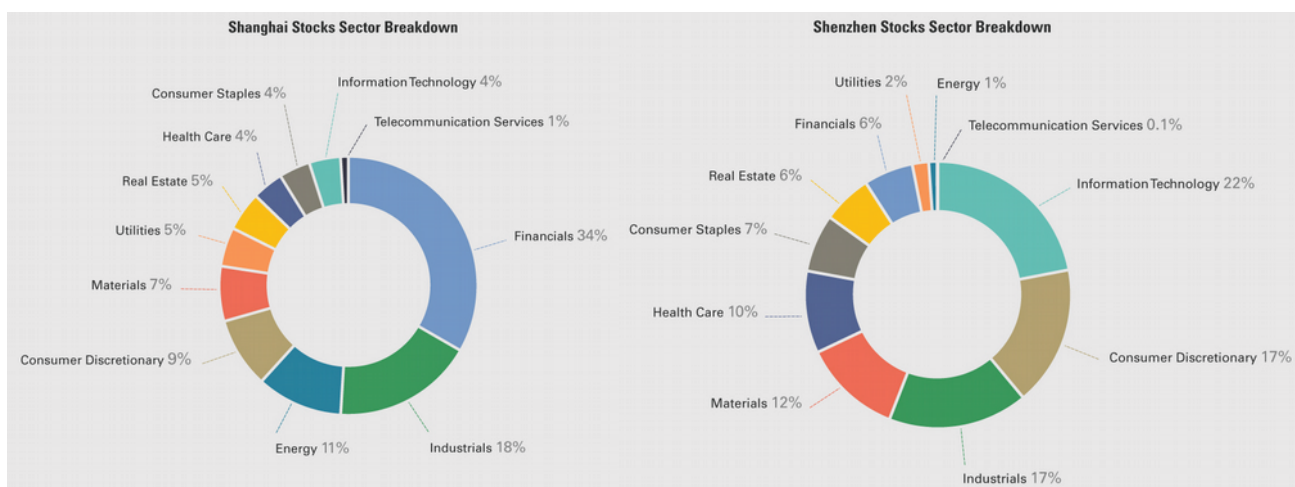
- un volume di scambi giornaliero di 85 miliardi di dollari,
- 1450 aziende quotate nella Cina continentale (569 a Shanghai e 881 a Shenzhen) ora accessibili anche da fuori e
- tutto il listino di Hong Kong liberamente disponibile ai capitalisti cinesi, con
- una sempre maggiore convertibilità fra azioni di tipo H (ovvero quotate a Hong Kong) e di tipo A+B (qui denominate per comodità solo A, ovvero quotate nella Cina continentale)⁹⁷: una riforma, quest'ultima, pari soltanto per importanza – da parte ovviamente del Capitale – a quella occorsa fra il 2005 e il 2007 delle azioni di tipo A, divenute trattabili sul mercato.

Un altro dato recente: I LIMITI, da un mese a questa parte, dei volumi di scambi concessi dai “compagni” in questo enorme mercato delle vacche sono state **DI COLPO PIU' CHE QUADRUPPLICATI**: infatti, sia per lo Shanghai-Hong Kong Stock Connect, che per lo Shenzhen-Hong Kong Connect, dal 1 maggio 2018 la quota giornaliera di volume di scambi ammessi passa

- da 13 miliardi di RMB (1,7 miliardi di EUR) a 52 miliardi (6,8 miliardi di EUR) nella direttrice Sud-Nord (ovvero da Hong Kong a Shanghai) e
- da 10,5 miliardi di RMB (1,37 miliardi di EUR) a 42 miliardi (5,49 miliardi di EUR) nella direttrice Nord-Sud (l'inverso),
- entrambi da moltiplicarsi per due visto che sono tetti validi per ciascuna delle due singole unioni borsistiche⁹⁸.

Considerando quindi quei 70 miliardi grosso modo di EUR (gli 85 miliardi di USD sopra citati) di volume di scambi quotidiano, oltre un terzo degli stessi, già oggi, può liberamente fluttuare dentro e fuori dai confini della Cina continentale.

Interessante, da un punto di vista strettamente marxistico, è notare la *composizione del portafoglio investimenti resi possibili ai capitalisti stranieri*:



Oltre un terzo delle aziende su cui si può giocare in borsa a Shanghai appartengono al settore finanziario, un quinto di quelle di Shenzhen appartiene invece al settore IT, i “titoli tecnologici”, come li descrivono nei telegiornali. In altre parole, il capitalismo cinese punta su un deciso afflusso di capitali, non importa di quale provenienza, sui settori che ritiene a più alta redditività (e volatilità): in altre parole, non solo non si cerca di limitare, ma si favorisce quel ciclo di produzione e riproduzione di una merce particolare, il denaro, fu-“equivalente universale” e fu-“strumento di misura del valore e del risparmio” in un sistema socialistico, che innesta a sua volta circoli viziosi, assolutamente viziosi, di accumulazione e drenaggio di capitali

⁹⁷ <https://www.reuters.com/article/china-stocks-hongkong/hong-kong-shares-power-to-decade-high-on-h-share-reform-idUSL4N1OX0YO>

⁹⁸ <http://www.hkexnews.hk/listedco/listconews/sehk/2018/0411/LTN20180411203.pdf>

- da settori produttivi a settori improduttivi,
- dall'industria alla rendita,
- dal reinvestimento dei profitti in loco alla fuga di capitali all'estero.

Per chi avesse qualche dubbio sullo scopo ultimo di questa politica, tesa a rendere il “triangolo d'oro” Shanghai-Shenzhen-Hong Kong *la piazza principale a livello mondiale del mercato borsistico-valutario, superando in prospettiva New York*, spero che quanto accennato aiuti a comprendere che non stiamo parlando di edilizia economia popolare per i senza passaporto (e diritti) di Shanghai o dello sviluppo dell'industria e dell'agricoltura in Tibet o nello Xinjiang.

Ma come si è giunti a questo? Chen Yun (陈云 1905-1995), anziano dirigente del PCC, qualche anno dopo l'inizio delle riforme, mentre noi vincevamo i mondiali del 1982, parlava di “teoria dell'uccellino in gabbia” (鸟笼子理论) dove *la gabbia del “piano” socialista avrebbe dovuto limitare i movimenti di quell'uccellino dato dal “mercato” capitalistico*: un'allegoria semplice che racchiude in un'immagine volumi di dibattito su incentivi economici e socialismo, su meccanismi di mercato in un'economia di piano, su centralizzazione e decentralizzazione della *res aeconomica*.

Oggi, *a quarant'anni dall'inizio delle “riforme”, i ruoli sono completamente ribaltati*. In questi quarant'anni, abbiamo assistito al *boom economico*, con *tassi di crescita a due cifre*, dato da un'economia scopertasi *fabbrica mundi* e letteralmente esplosa. Abbiamo quindi assistito, con l'inizio del nuovo millennio, al *progressivo ridimensionarsi di tale crescita*. Potrebbe profilarsi, in qualcuno, e alla luce di quanto scritto in precedenza, la “pazza idea” di applicare alla RPC la *caduta tendenziale del saggio di profitto* e la *conseguente finanziarizzazione* di un'economia ormai votata a espandersi in cerca di *nuovi sbocchi sul mercato mondiale*. Un'idea tutt'altro che pazza. Anche perché, altre spiegazioni correntemente date al fenomeno, fanno decisamente più acqua.

Per esempio, c'è chi parla di *progressiva saturazione di merci cinesi sul mercato mondiale*: come sappiamo da quanto già analizzato nei primi capitoli di questo lavoro, lungi dall'essere satura, la “*pattumiera mondo*” *si sta riempiendo sempre più* di “plasticume” di ogni genere, prodotto per la stragrande maggioranza in Cina; tale *tendenza è incentivata ulteriormente dall'azione diretta di apertura e ampliamento di quote di mercato e di surplus commerciale* lungo la cosiddetta “nuova via della seta”; pertanto, il ragionamento di una minor crescita dovuta a una progressiva saturazione tiene sino a un certo punto.

C'è anche chi sottolinea gli *aumenti salariali gentilmente concessi* negli anni, tali da rendere meno da fame le buste paga degli operai cinesi, ma anche *meno competitivi* i loro prodotti rispetto a quanto prodotto in Bangladesh, per esempio: anche in questo caso, *il ragionamento tiene fino a un certo punto*. Vale non solo *quanto già accennato sulla differenziazione dei redditi su base “provinciale”* - laddove per province si intendono territori grandi come uno Stato – e le notevoli diseguaglianze che ne conseguono⁹⁹, ma anche il fatto che, laddove gli stipendi operai raggiungono la “stratosferica” cifra (rispetto alla media nazionale) di USD 450 al mese, come *nella fabbrica di Shanghai degli I-phone*¹⁰⁰, *il saggio di sfruttamento è tale*, in termini di ricarico sul prodotto finito, da renderlo comunque estremamente *competitivo e irrealizzabile in altri contesti*, dove il costo del lavoro è anche inferiore ma non sussistono le condizioni necessarie alla sua produzione di organizzazione, sicurezza e disciplina tipiche del quartiere-bunker summenzionato. Infine, non dimentichiamo che il colpo è stato debitamente assorbito, dal capitale cinese, modificando la propria linea di produzione non nel Tibet, non nello Xinjiang, ma realizzando a loro volta

99 <http://www.chinabankingnews.com/2018/02/26/shanghai-beijing-zhejiang-province-top-chinas-new-per-capita-income-list/>

100 Qualche informazione nei link che seguono:

<https://it.businessinsider.com/qa-with-an-iphone-factory-worker-at-pegatron-changshuo-in-shanghai-2017-4/?r=US&IR=T> ; video completo qui: <https://www.youtube.com/watch?v=5ItLlywwepY>

<https://www.theguardian.com/technology/2017/jun/18/foxconn-life-death-forbidden-city-longhua-suicide-apple-iphone-brian-merchant-one-device-extract>

outsourcing ancora più *lumpen* in Bangladesh¹⁰¹, Birmania e, attualmente, in Africa¹⁰², dove i salari sono 15 volte (sic!) inferiori il salario medio cinese.

Pertanto, questi due rapporti di causa-effetto, sono sicuramente veri, ma appaiono più come *concause di una situazione strutturalmente legata a ben altre dinamiche macroeconomiche*. Infatti, il rallentamento della crescita economica cinese ha svelato una ben più sottaciuta (per ovvi e comprensibili motivi) *contraddizione*: quella *fra capitale pubblico e capitale privato* la cui intensità, negli anni, non ha fatto altro che acutizzarsi. Analizziamola nel dettaglio. Dati ufficiali¹⁰³ ci parlano di un settore privato di

- 93,1 milioni di imprese che contribuisce a
- oltre il 60% del PIL e
- a metà del gettito fiscale complessivo,
- a oltre l'80% dei posti di lavoro totali (341 milioni di lavoratori, tendenza in aumento, visto che erano oltre il 90% di quelli creati lo scorso anno) e
- a oltre il 70% dell'innovazione tecnologica.

Aziende che, secondo alcune stime, *guadagnano tre volte tanto quelle statali*¹⁰⁴: *fino a poco tempo fa, lo sviluppo delle forze produttive era garantito da un compromesso fra settori statale e privato*. Il primo, si era ricollocato sulla *fascia alta del settore industriale, quello "pesante" teso a fornire al "leggero" infrastrutture, servizi, finanziari e non, energia a prezzi, ovviamente, di monopolio*: inutile dire da cosa nasceva il suo profitto¹⁰⁵. L'uccellino in gabbia era divenuto una gallina dalle uova d'oro, verrebbe da dire, posta al livello intermedio di una *catena di sfruttamento* che vedeva il *lavoratore cinese sul gradino più basso*, quindi le *imprese private* che ne prelevavano la loro *quota di plusvalore*, e le *imprese statali* sul gradino più alto che si portavano a casa *la loro fetta*, dimenticandosi in quel momento il loro carattere pubblico (indispensabile quando si trattava di *socializzare le perdite*) e inventandosi un illegittimo carattere privato che faceva sparire, *privatizzava i profitti*: difficile spiegare altrimenti una situazione debitoria ottenuta in regime di monopolio dei prezzi: campo, questo, in cui noi italiani dovremmo con orgoglio (o vergogna) rivendicare il nostro primato assoluto.

Questa *catena di sfruttamento*, tuttavia, era *dialettamente anche una catena di dipendenza*:

- il lavoratore dipendeva dal capitalista privato per vivere, ma il capitalista privato dipendeva dal lavoratore per generare profitto;
- il capitalista privato dipendeva da quello pubblico, fornitore di servizi, per vivere, ma quest'ultimo dipendeva da quello privato che glieli acquistava senza colpo ferire (e schiacciando ulteriormente il costo del lavoro per continuare a marginare il proprio utile).

Il problema sorse quando il saggio di profitto diminuì, la crescita rallentò, la coperta divenne improvvisamente corta e l'intero meccanismo di sfruttamento del plusvalore prodotto dal lavoratore cinese *minacciò di incepparsi*. Il problema sorse perché le classiche misure repressive, che accompagnarono le "campagne" dei primi decenni della storia della RPC, risultavano allora inapplicabili. Infatti, fra il miliardo e rotti (oggi oltre 1.400 milioni) di abitanti del Celeste impero, *la nuova borghesia* annoverava fra le proprie fila decine e decine di milioni di galline dalle uova d'oro: oggi queste galline sono 116 milioni, *116 milioni di persone con un reddito superiore ai 21 mila USD all'anno* (nel 2000 erano solo 2 milioni)¹⁰⁶, *116 milioni di padroni entrati in tutti i gangli*

101 <https://www.bbc.com/news/business-19394405>

102 <http://english.cctv.com/2016/08/12/ART1urXVIZZO1JTRdAvsLKwx160812.shtml>

103 <http://www.chinadaily.com.cn/a/201803/06/WS5a9e7735a3106e7dcc13fef8.html> et <http://www.chinadaily.com.cn/a/201802/10/WS5a7ef80da3106e7dcc13bf55.html>

104 <https://www.mckinsey.com/mgi/overview/in-the-news/china-faces-a-choice-modernise-or-risk-a-very-hard-landing> et <http://blogs.worldbank.org/eastasiapacific/state-owned-enterprises-in-china-how-profitable-are-they>

105 <http://gnp.advancedmanagement.net/article/2015/11/profitability-paradox-chinas-soes>

106 <https://www.mckinsey.com/mgi/overview/in-the-news/china-faces-a-choice-modernise-or-risk-a-very-hard-landing>

delle istituzioni (membri del partito, amministratori locali, provinciali e nazionali) e con cui fare ora i conti, altro che “rieducazione attraverso il lavoro manuale” (劳动教养)! Anzi, proprio sulla loro capacità di acquisto (sic!) il capitalismo monopolistico di Stato ha puntato per aumentare la domanda interna e rilanciare il ciclo di produzione e riproduzione della merce. Tuttavia, assistiamo a una contraddizione fondamentale: come faccio a consumare di più se guadagno di meno?

Già dieci anni fa assistemmo, quindi, alla prima implicita evidenza di una situazione fuori controllo, almeno, per quello che un socialista dovrebbe intendere come controllo macroeconomico in un modo di produzione socialista: la mente ritorna, con i ricordi, alla simpatica immagine che fu allora elaborata dell'*elefante che guida la bicicletta* (骑在自行车上的大象); se il *pachiderma* rallenta troppo, il suo capitombolo non passa inosservato, insieme al cratere da cui raccoglierlo. Questa immagine era opera di presunti economisti cinesi che, per l'appunto nel 2007, ponevano in evidenza questo problema non tanto nelle loro pubblicazioni, tese ufficialmente a tessere lodi al potere, quanto in quei fastidiosi spifferi di corridoio che ogni tanto arrivano a orecchie “straniere”, in tutti i sensi, che ci scrivevano sopra un libro¹⁰⁷.

Dal momento in cui le imprese statali ebbero meno da “mungere” per finanziare il loro passivo, lo Stato si trovò di fronte a un'imprevista necessità di porre rimedio a situazioni debitorie crescenti e non più sostenibili così come, allo stesso tempo, all'imperativo vitale di continuare a far correre il *pachiderma*, pardon, l'economia. Tuttavia, a dieci anni di distanza, quell'elefante non ha ancora imparato a frenare e a stare sui pedali in *surplace* e continua a sterzare, col suo velocipede impazzito, di qua e di là per la cristalleria... il fatto poi di essere l'unico detentore delle maggiori leve economiche di un capitalismo monopolistico di Stato creato su misura senza condizionamenti di sorta, non lo aiuta affatto, anzi.

Accorpamenti fra i colossi statali (dai 117 del 2012 ai 98 attuali¹⁰⁸) consentirono iniezioni di liquidità importanti, insieme alla solita politica successiva di *taglio dei rami secchi*, cessioni, riduzione dei posti di lavoro e tutto il corredo nuziale a cui noi nell'Occidente capitalistico siamo da secoli abituati; loro, forse, un po' meno. Il tentativo di accorpamento del conglomerato statale *Tonghua Ferro e Acciaio* da parte della *Jianlong macchinari pesanti*¹⁰⁹, compagnia privata sia pur guidata da “compagni” dirigenti nazionali del partito¹¹⁰, nel 2009 si risolse con una rivolta e uccisione finale del manager inviato in missione a spiegare la “necessità” di tagliare i 25.000 esuberanti (su un totale di 30.000) individuati. Esecuzioni sommarie a parte, tale tendenza continuò negli anni, accentuata anche dalla successiva *apertura a capitali stranieri*; attualmente, la stragrande maggioranza delle imprese statali (il 68,9%) si è già trasformata in “partecipata” e la percentuale è in aumento¹¹¹.

Concentrazione di capitale, apertura agli investitori, quotazione in borsa, investimenti in giro per il mondo, speculazioni su beni mobili e immobili: abbiamo dimenticato qualcosa? Assolutamente sì, abbiamo dimenticato la madre di tutte le misure operate dai governi centrali capitalistici per coprire le magagne dei propri conti pubblici. La più importante delle contromisure adottate per tenere in equilibrio il povero elefante altro non fu che la *produzione di debito*¹¹².

107 "As economists in Beijing are fond of saying, China is like an elephant riding a bicycle. If it slows down, it could fall off, and then the earth might quake" (James KYNGE, *China Shakes the World*, New York, Houghton Mifflin Company, 2007, p.53)

108 <http://www.scmp.com/news/china/economy/article/2128446/chinese-state-enterprises-post-record-level-profits-2017>

109 http://www.china.org.cn/business/2009-07/27/content_18210376.htm

110 <http://en.ejianlong.com/jlWeb/categoryManage.do?>

[action=findChild&categoryId=634486ef92ac40afae56470d7a78ec16&id=41&img=ezc.gif&layer=layer3&flag=Y](http://en.ejianlong.com/jlWeb/categoryManage.do?action=findChild&categoryId=634486ef92ac40afae56470d7a78ec16&id=41&img=ezc.gif&layer=layer3&flag=Y)

111 http://www.xinhuanet.com/english/2018-01/01/c_136864938.htm

112 Filone analitico riportato da <http://reosh.ru/valentin-katasonov-kitaj-stroit-socializm-na-fundamente-fondovogo-rynka.html> et <https://www.fondsk.ru/news/2017/11/16/reshenia-xix-sezda-kpk-i-zadolzhennost-kitajskoj-ekonomiki-45051.html>

Il debito complessivo cinese, ovvero comprendente il totale di quattro settori fondamentali (statale, bancario, non finanziario, immobiliare) ammontava

- nel 2002 a **2,1** miliardi di dollari USA.
- Nel 2007 era già salito a **7,4** miliardi e
- quasi quadruplicato sette anni dopo (**28,2** miliardi nel 2014)¹¹³.

Se nel 2007 era equivalente al **158%** del PIL, nel 2014 era pari al **282%** (la media mondiale in quegli anni era, rispettivamente del 269% e del 286%). Oggi la stima del FMI è che sia ampiamente **oltre il 300%**¹¹⁴. E l'indebitamento non può che aumentare, visto che per coprire un debito superiore al PIL del 300% servirebbe una crescita minimo del 15% (contro il 6,9% circa effettivo¹¹⁵), che con un tasso di crescita del 6,9% il costo del denaro dovrebbe aggirarsi intorno al 2% annuo ma ciò non accade (la Banca Popolare di Cina presta denaro al 4% che poi diviene 7-8% come tasso di interesse finale a quelle imprese che dovrebbero essere invece sostenute). Inoltre, il solo debito aziendale (*corporate debt* per gli anglofoni) corrispondeva nel 2017 al 169% del PIL, in preoccupante crescita dal 125% del 2014 e dal 72% del 2007.

Ma andiamo oltre: c'è anche chi sostiene che il *PIL cinese nelle statistiche ufficiali* sia volutamente *gonfiato*¹¹⁶, e di almeno un terzo. Questo significa che il saggio di crescita del PIL del 2017 sarebbe stato del 4-4,5% e che il *rapporto deficit/PIL potrebbe superare anche il 400%*. Al netto di questa osservazione, c'è da tener conto di un altro fattore: il settore bancario “ombra”, quello che *esula dalle statistiche*, perché operato da istituti finanziari extra-bancari (assicurazioni, fondi di investimento) o bancari stessi (operazioni dette “fuori bilancio”¹¹⁷). Settore illegale, in Cina, ma tollerato perché generatore di *credito laddove “tecnicamente” non possibile, o non concesso*, generando (come sempre accade, finché le cose andavan bene), un circolo virtuoso di crescita di PIL che, a sua volta, costituiva una delle migliori garanzie di saldo del debito: *oggi che il PIL cresce meno non è più così*, dal momento che *due libri mastri per una banca* significa avere una *contabilità troppo ballerina, con esposizioni talmente rischiose per lo Stato* da imporre *contromisure*. Ebbene, a fine 2017 quanto si riusciva a stimare di questo settore “ombra” ammontava a 9.700 miliardi di USD¹¹⁸, quest'anno è in diminuzione, grazie a politiche restrittive di Pechino ma pur sempre al **79,3%** del PIL¹¹⁹ (e la sensazione, vista l'esplosione della concessione di crediti “ufficiale”, è che il debito si sia solamente spostato “dal buio alla luce”). Aggiungiamo tutte queste situazioni debitorie e arriviamo a una situazione di rapporto deficit/PIL almeno intorno al 450%! Ecco che, in questa luce, appare chiaro anche come un ulteriore inconveniente (per esempio anche un *minimo danno provocato da un aumento daziario* in una guerra commerciale), pur non generando – nell'immediato - danni *apparentemente* gravi, rischia di far saltare dalla sella il povero elefante.

Ecco quindi che *dove non arriva il PIL, dove non arrivano gli investimenti interni*, a tenere in piedi l'elefante i dirigenti cinesi contano, sperano, che *arrivi la borsa*: il “triangolo d'oro” Shanghai-Shenzhen-Hong Kong, per l'appunto. Anche da questi elementi appare chiaro, quantomeno, come la direzione intrapresa a livello di politica economica dal “capitalismo con caratteristiche cinesi” vada

113 <https://www.mckinsey.com/~media/McKinsey/Featured%20Insights/Employment%20and%20Growth/Debt%20and%20not%20much%20deleveraging/MGI%20Debt%20and%20not%20much%20deleveragingFullreportFebruary2015.ashx> p. 75.

114 <https://www.cnn.com/2017/06/28/chinas-debt-surpasses-300-percent-of-gdp-iif-says-raising-doubts-over-yellens-crisis-remarks.html>

115 <https://www.reuters.com/article/us-china-economy/china-premier-li-says-2017-gdp-growth-expected-around-6-9-percent-idUSKBN1F0057>

116 <https://www.ft.com/content/3bc4da08-8171-11e7-a4ce-15b2513cb3ff>

117 <http://www.bankpedia.org/index.php/it/119-italian/o/21415-operazioni-fuori-bilancio>

118 <https://www.cnn.com/2017/11/19/china-shadow-banking-has-slowed-chinese-debt-may-just-go-elsewhere.html>

119 <https://www.moody.com/research/Moodys-China-shadow-banking-growth-will-be-constrained-in-2018--PR-379421>

*in verso diametralmente opposto a quello di una maggiore socializzazione dell'economia e di una costruzione dei presupposti materiali per una transizione al socialismo: ovvero, ciò per cui il buon Vladimir Il'ič Lenin aveva teorizzato la necessità della fase di capitalismo di Stato in URSS nel periodo della NEP, "perché il socialismo non è altro che il passo avanti che segue immediatamente il capitalismo monopolistico di Stato. O, in altre parole: il socialismo non è altro che il monopolio capitalistico di Stato messo al servizio di tutto il popolo e che, in quanto tale, ha cessato di essere monopolio capitalistico"*¹²⁰.

*Inizialmente non era stato così. La borsa era stata, fondamentalmente, uno dei tanti strumenti di investimento che accompagnavano la crescita economica cinese. Nel 2007, ben prima della crisi mondiale, quindi, era occorsa la prima esplosione degli investimenti borsistici (118,7 milioni di conti, riconducibili a 40 milioni di persone fisiche)*¹²¹. Il 2007 fu anche l'anno della prima crisi, esattamente il 27 febbraio, il giorno dopo un aumento improvviso di 3000 punti dell'indice *Shanghai Composite*, seguito da una caduta del 9% ("è il capitalismo, bellezza", verrebbe da dire). L'8 luglio 2015, durante una crisi ancora più grande, anch'essa preceduta da una crescita importante (150%) nei dodici mesi precedenti, andarono in fumo 3 mila miliardi di dollari (l'equivalente di due PIL annuali russi, nota il buon Katasonov). Anche in questo caso, il governo intervenne a mettere pezze, ma si guardò bene dal prendere contromisure di fronte all'emergere sempre più evidente di contraddizioni dovute all'eccesso di surriscaldamento di un mercato drogato dalla speculazione. Lo stesso accadde all'inizio del 2016: il mercato borsistico tenne soltanto perché i maggiori attori, i colossi capitalistici statali e privati e le quattro maggiori banche statali, detenendo circa il 70% del totale delle azioni, caddero in piedi. Tutto questo mentre, in quel casinò, morivano piccoli e medi investitori, e si producevano danni nell'economia reale che nessuno si sognava di riparare.

Ancora una volta, il PCC poteva scegliere se *ghettizzare* questi giocatori d'azzardo, riducendone la possibilità di far danni¹²², o *continuare ad aumentarne il potere*, rendendo la Cina la più grande piazza borsistica mondiale, al fine di attrarre quegli investimenti che gli sarebbero serviti per *tenere in piedi l'elefante*, anche se *nel frattempo era diventato qualcos'altro*, anche se due minacce aleggiavano (e aleggiano tutt'ora):

- 1) *aumentando la capitalizzazione, un eventuale tonfo borsistico* questa volta avrebbe tirato giù di sella anche quell'elefante per cui si diceva di voler compiere questo passo;
- 2) *se si volevano attrarre capitali stranieri*, questa volta i trucchi escogitati per tenerli fuori dalle leve del potere *non sarebbero funzionati*. Avremmo assistito, pertanto, a

120 Ибо социализм есть не что иное, как ближайший шаг вперед от государственно-капиталистической монополии. Или иначе: социализм есть не что иное, как государственно-капиталистическая монополия, обращенная на пользу всего народа и постольку переставшая быть капиталистической монополией. Vladimir Ilič LENIN, "La catastrofe imminente e come lottare contro di essa" (Грозящая катастрофа и как с ней бороться, 1917), *Opere complete* (PSS / Полное собрание сочинений), V ed., Mosca, Izdatel'stvo Politicheskoy Literatury, 1969, Vol. 34, p. 192

121 Ja. M. BERGER, *La strategia economica della Cina* (Экономическая стратегия Китая), Moskva, Forum, 2009, p. 240.

122 Ancora Lenin: "Il capitalismo di Stato è quel capitalismo che sapremo limitare, i confini del quale sapremo determinare, questo capitalismo di Stato è collegato allo Stato, e lo Stato, questo Stato, sono gli operai, è lo stato politicamente più avanzato degli operai, è l'avanguardia, siamo noi. Il capitalismo di Stato è quel capitalismo che dobbiamo circoscrivere entro i limiti determinati, cosa che finora non siamo riusciti a fare. Ecco il punto. E sta a noi decidere che cosa deve essere questo capitalismo di Stato" (Государственный капитализм, это — тот капитализм, который мы сумеем ограничить, пределы которого мы сумеем установить, этот государственный капитализм связан с государством, а государство это — рабочие, это — передовая часть рабочих, это — авангард, это — мы. Государственный капитализм, это — тот капитализм, который мы должны поставить в известные рамки и которого мы не умеем до сих пор поставить в эти рамки. Вот в чем вся штука. V. I. Lenin, *Discorso di apertura al XI Congresso del PCR(b)* 27 marzo 1922). Vedasi a proposito l'illuminante saggio di Vladimiro Giacché, "Il concetto di 'capitalismo di Stato' in Lenin", *Materialismo Storico. Rivista di filosofia, storia e scienze umane*, 2/2017: <https://www.sinistrainrete.info/marxismo/11954-vladimiro-giacche-il-concetto-di-capitalismo-di-stato-in-lenin.html>

un'integrazione fra capitalisti cinesi (statali e non) e capitalisti stranieri a livelli ancor maggiori degli attuali.

Come abbiamo visto, *il PCC scelse la seconda strada*: oggi il suo “socialismo” si regge su quella crescente finanziarizzazione le cui briciole vengono drenate dalle autorità cosiddette “di controllo” per mantenere quelle minime promesse di benessere assicurate ai cittadini, mentre il “triangolo d'oro” è la seconda piazza borsistica al mondo, in crescita continua e con la prospettiva di diventare la prima.

Forse, ci aveva visto giusto, ancora una volta, Vladimir Il'ič Lenin:

Ed ecco, un anno è trascorso; lo Stato è nelle nostre mani, ma ha forse funzionato a modo nostro, nelle condizioni della nuova politica economica? No. Noi non vogliamo riconoscerlo: non ha funzionato a modo nostro. E come ha funzionato? La macchina sfugge dalle mani di chi la guida; si direbbe che qualcuno sia seduto al volante e guidi questa macchina, che però non va nella direzione voluta, quasi fosse guidata da una mano segreta, illegale, Dio solo sa da chi, forse da uno speculatore o da un capitalista privato o da tutti e due insieme. Il fatto è che la macchina va non nella direzione immaginata da chi siede al volante, anzi talvolta va nella direzione opposta¹²³.

123 А вот мы год пережили, государство в наших руках, — а в новой экономической политике оно в этот год действовало по-нашему? Нет. Этого мы не хотим признать: оно действовало не по-нашему. А как оно действовало? Вырывается машина из рук: как будто бы сидит человек, который ею правит, а машина едет не туда, куда ее направляют, а туда, куда направляет кто-то, не то нелегальное, не то незаконное, не то бог знает откуда взятое, не то спекулянты, не то частнохозяйственные капиталисты, или те и другие, — но машина едет не совсем так, а очень часто совсем не так, как воображает тот, кто сидит у руля этой машины. *Ibidem*